FRANCESCO BRANCHINA

SICANIA

VOLUME II

LA STORIA ALTERNATIVA

EDIZIONI
SIMPLE

SICANIA vol. II

EDIZIONI SIMPLE
Via Trento, 14
62100 Macerata
info@edizionisimple.it | www.edizionisimple.it

ISBN 978-88-6924-XXX-X

Stampato da
www.stampalibri.it
BOOK ON DEMAND

Via Trento, 14 - 62100 Macerata

Tutti i diritti sui testi presentati sono e restano dell'autore.
Ogni riproduzione anche parziale non preventivamente autorizzata
costituisce violazione del diritto d'autore.

Copyright © Francesco Branchina

Prima edizione dicembre 2025

Diritti di traduzione, riproduzione e adattamento totale
o parziale e con qualsiasi mezzo, riservati per tutti i Paesi.

In copertina, pithos del III millennio a.C., Museo di Adrano

PREFAZIONE

Non immaginavamo che la raccolta di articoli, usciti nel 2023 sotto forma di saggio, avrebbe ricevuto un consenso così elevato da parte dei lettori. Ebbene, sono ancora gli affezionati lettori a suggerire la pubblicazione di un secondo volume, in cui vengono raccolte le intuizioni maturate successivamente e pubblicate in ordine sparso su diversi canali web. Pertanto, raccogliamo con enorme soddisfazione l'invito alla pubblicazione, ricordando che, avendo noi gratuitamente ricevuto, gratuitamente offriamo; perciò abbiamo scelto la formula dell'auto pubblicazione, onde conservare la libertà operativa e permettere a quanti lo vorranno di fruire gratuitamente della nuova pubblicazione sulle piattaforme web miti3000.eu, Adranoantica.it e associazioneculturaleilrespirodiadrano.it.

Ci scusiamo con i lettori per le ripetizioni di alcuni periodi che troveranno nei diversi articoli pubblicati; purtroppo, però, eliminandole si sarebbe compromessa la chiarezza dell'argomento.

Coloro che, affezionati al tradizionale libro cartaceo, desiderassero averne una copia potranno richiederla all'editore al solo costo di stampa; e se intendessero magnanimamente lodare il Cielo per averci ispirato, potranno inviare un'offerta, secondo la propria disponibilità, alla Fondazione Luigi Di Bella, nella quale individui con grande spirito di abnegazione operano quotidianamente per salvare vite umane.

LIBRO I

IL MITO
E
LA STORIA

31 ottobre 2025

LE RUNE IN SICILIA

PREMESSA

I risultati della seguente ricerca potrebbero apparire di primo acchito estrosi, non ai nostri assidui lettori che ci hanno seguito fin dal primo momento. Essi, infatti, conoscono bene il nostro modo di procedere nella ricerca, sanno perciò, che i risultati a cui approdiamo, trovano appoggi logici soltanto se il lettore procede alla lettura in modalità contigua e non saltando da una ricerca all'altra, metabolizzando quanto affermato in precedenza. Infatti, questa ricerca va letta dopo aver assimilato quanto affermato negli articoli pubblicati sul sito di miti3000.eu: I druidi in Sicilia e in particolare La lingua dei Siculi. Nel caso che ci approssimiamo a spiegare, perciò, non se ne comprenderebbe il senso senza aver letto le ricerche precedenti riguardo alla lingua parlata dagli avi Sicani, che noi abbiamo ritenuto affine alla lingua germanica. Ciò che accomuna i Sicani ai popoli indogermanici, non è soltanto la lingua ma l'intera weltanschauung, motivo per cui parte delle nostre ricerche si fondano sulla comparazione tra questi due popoli.

LE RUNE.

Come era d'uso tra i popoli germanici, riteniamo che anche presso il popolo sicano la scrittura fosse inizialmente considerata una pratica sacra e, di conseguenza, affidata ai sacerdoti. Tale scrittura, detta barriforme, utilizzata tra i popoli germanici dai druidi – i sacerdoti custodi delle tradizioni ataviche e dei riti dal carattere magico – subì, come tutto ciò che viene divulgato e

inflazionato, un'inevitabile corruzione. La decadenza della casta sacerdotale germanica sembra essere confermata da Strabone. Il geografo romano, a meno che non vogliamo accusarlo di propaganda anti germanica, già nella sua epoca (visse a cavallo tra il I secolo a.C. e il I secolo d.C.) fece riferimento alla degenerazione del ruolo sociale dei druidi.
Dunque, nel tempo, il carattere simbolico delle rune dovette subire a nostro avviso, alcune modifiche. Verosimilmente, la casta sacerdotale conservò integro il significato del simbolo fintanto che essa sopravvisse, oppure fece in modo di creare una doppia interpretazione dei simboli: un'interpretazione, quella "sussurrata" (il termine runa trova il suo corrispettivo tedesco in ruhe, silenzio, sussurro) dal suo creatore, riservata ai sacerdoti e un'altra, più ambigua, destinata ai profani, che premevano sempre più per abbattere il muro della conoscenza. Quest'ultima tesi verrebbe corroborata da quanto afferma Cesare nel suo trattato La guerra gallica, VI, XIV) e cioè che i druidi "per gli altri affari utilizzavano l'alfabeto greco". Le notizie di Cesare sono preziose, avendo egli personalmente conosciuto la cultura druidica; ancora più perché aveva uno di essi, Diviziaco, come alleato.
L'estinzione dell'élite sacerdotale, purtroppo, ha lasciato giungere fino a noi soltanto echi di quella arcana conoscenza. Pertanto, a noi resta il tentativo di avvicinarci al significato originario di quei simboli, e per raggiungerlo dovremo arretrare nel tempo fino al momento in cui il loro creatore li concepì.
È possibile osservare alcuni di questi simboli runici dipinti su vasi risalenti al settimo secolo a.C., oggi esposti nel prestigioso museo di Adrano, e per tale motivo considerati semplici motivi decorativi. Da essi partiremo per la nostra analisi.
Gli stessi simboli, nel tempo, si adattarono a formare lettere con l'avvento della scrittura. Li ritroviamo, infatti, millenni dopo, incisi in epigrafi anelleniche scoperte nella Sicilia orientale, la

più lunga delle quali è quella in bassorilievo sulla celebre Stele del Mendolito, nel territorio della città di Adrano, dove sorgeva, fin da tempi immemorabili, il tempio del dio nazionale Adrano. Non a caso si cita qui l'antichissimo tempio, in quanto esso era la sede della casta sacerdotale, custode del culto e delle tradizioni, probabilmente rimaste incontaminate fino al terzo secolo a.C. È plausibile che con l'arrivo della dominazione romana, il culto iniziò a perdere importanza e la casta sacerdotale fu guardata con sospetto dal Pontefice latino, cui spettava la supervisione del sacro. Questi, non molto tempo prima, aveva già soppresso i Lucumoni, i culti cartaginesi e, infine, i Druidi nel mondo celtico. Poiché l'esperienza suggerisce che non tutto di una tradizione va necessariamente perduto e che, per vie carsiche, essa può continuare a esistere, anche se solo in parte - tant'è che nel nord dell'Europa l'uso delle rune si perpetuò ancora oltre l'anno mille e in Svezia fino al diciassettesimo secolo - noi sospendiamo il giudizio sull'attendibilità degli autori che si occupano di rune e in questo studio prenderemo in esame le ricerche di alcuni di essi. Abbiamo trovato particolarmente professionali gli studi dello svedese Kenneth Meadows e, pertanto, lo assumeremo come punto di riferimento per il significato da attribuire alle rune, verificando se sia possibile individuare un plausibile corrispettivo con i simboli siciliani. Non meno rilevanti ci appaiono le competenze della ricercatrice italiana Clery Celeste, da cui abbiamo anche attinto. Il lettore consideri questo studio una prosecuzione di quello presentato a pag. 90 del saggio Sicania, il futuro scritto nel mito, fruibile gratuitamente sul sito di adranoantica.it.
Sarebbe impossibile avviare la nostra indagine senza chiamare in causa la runa che, a nostro avviso, getta un ponte tra la Scandinavia e la Sikania, la runa Ing.

ING L'OCCHIO DELLO SCIAMANO?

Per comprendere il significato di questa runa (fig 5), è necessario innanzitutto analizzare etimologicamente il nome "Ing" con cui viene indicata. In Germania, l'antroponimo Inge ricorre con una notevole frequenza e si compone dei lessemi in (dentro, inner in tedesco) e gehen (andare). Di conseguenza, chi ha coniato il termine intendeva riferirsi a un'introspezione che chiunque desideri accedere alle segrete stanze della conoscenza deve prima compiere. Il viaggio interiore, la conoscenza di se, rappresenta la conditio sine qua non per comprendere il mondo e l'extra mondo, secondo l'aforisma "come in alto, così in basso". Questo è l'atteggiamento proprio dello sciamano. Nel mondo germanico, lo sciamano per eccellenza era Odino, il quale, per accedere alla conoscenza, sacrificò il proprio occhio destro.

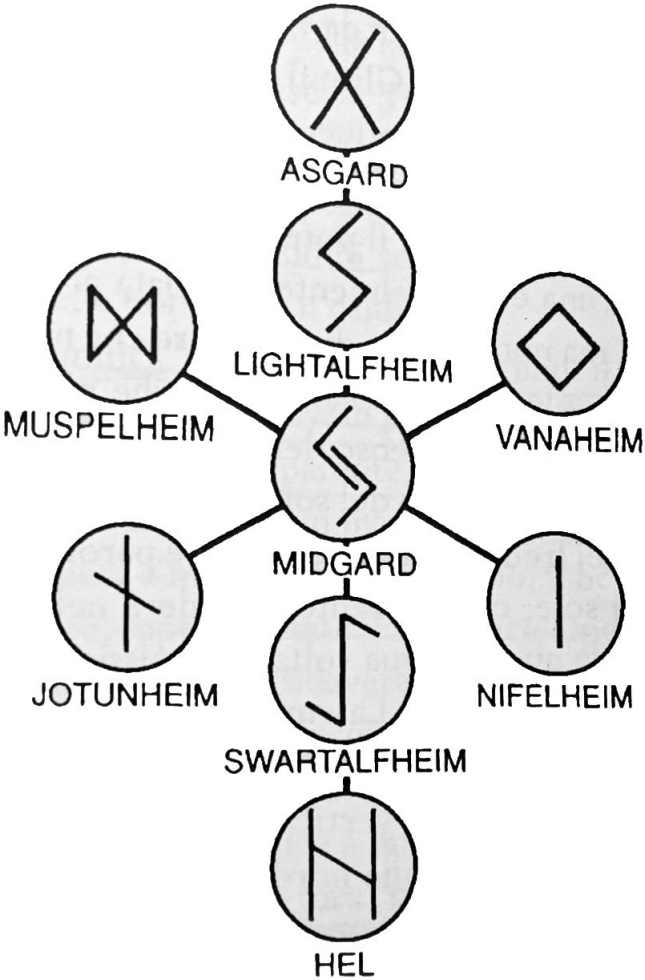
Non dimentichi il lettore, che in Sicilia erano i Ciclopi ad essere monocoli, pertanto, trovare nella terra di Polifemo un occhio stilizzato, raffigurato come un rombo con raggi che si dipartono a mo' di ciglia e un punto centrale che rappresenta la pupilla, non meraviglierà lo studioso.

Tale occhio, che noi abbiamo battezzato l'Occhio di Adrano, verosimilmente è il prototipo del simbolo, in quanto il più antico, anche rispetto al più famoso Occhio di Horus, e lo si trova impresso su ceramiche siciliane del settimo millennio a.C., conservate nel Museo Archeologico della città di Adrano. Sebbene non esistano riscontri mitologici che lo comprovino, come sopra affermato, abbiamo denominato questo occhio "Occhio di Adrano", poiché in diverse occasioni abbiamo evidenziato l'equivalenza tra la divinità scandinava Odino e quella sicana Adrano. Non passi inosservato che nella tradizione irlandese Balor, padre di Eithne, era anch'egli monocolo. La runa ing, afferma Clery Celeste, è la runa di un percorso iniziatico e

dell'appartenenza. Se la studiosa avesse colto nel segno, dunque, la S(i)cania dell'avo Adrano e la Skania di Odino sarebbero due rami dello stesso albero.
Le rune dipinte sul vasellame adranita esprimono, a nostro avviso, una semantica afferente al sacro, avvalorata dal fatto che i vasi sono stati trovati come corredo funerario all'interno delle grotte di scorrimento lavico adibite a tombe, molto diffuse nel territorio di Adrano.
L'utilizzo delle rune in tal senso ci porta a esaminare il poderoso studio del dottor Meadows. Lo studioso svedese, soffermandosi sull'albero cosmico concepito secondo lo schema druidico, lo raffigura composto da otto rune, che ritroviamo identiche in Sicilia.

Fig. 1 - Probabile portellone di tomba a camera

Fig. 2 – Albero Cosmico druidico



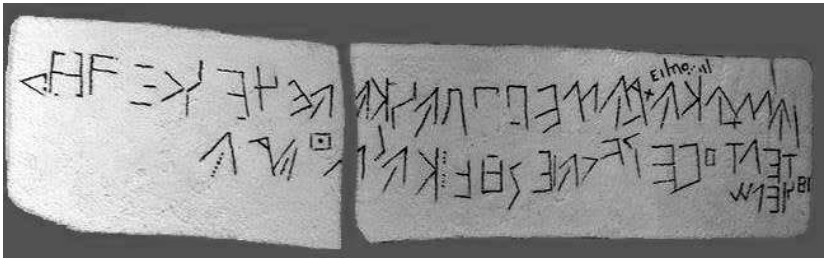


Fig. 3 – Stele del Mendolito (Disegno rappresentativo)

Fig. 4 – sotto Capitello – Museo di Adrano

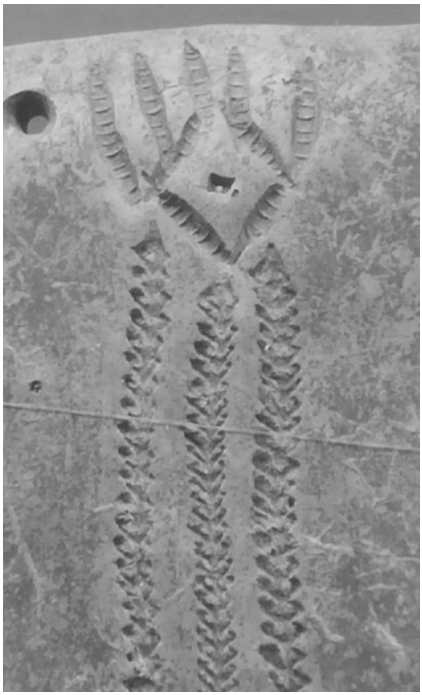


Fig. 5 – Frammento ceramico. VII Mill. a.C. Museo di Adrano

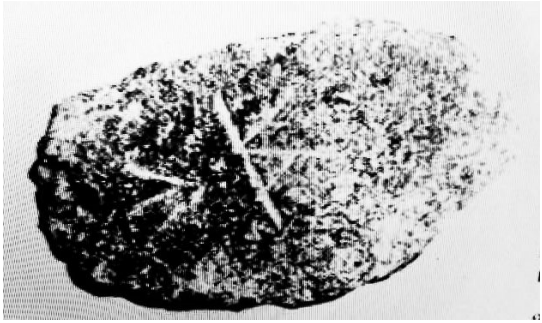


Fig. 6 – Pietra con simboli runici rinvenuta presso le mure ciclopiche di Adrano.

X GEBON O DONO DELLA VITA.

E qui duopo spendere due parole per un simbolo che ricorre frequentemente in Sicilia, nel territorio adranita in particolare: la X o Gebon. Nella lingua germanica il termine gebon significa dono, dare qualcosa (geben in tedesco). Gebon è collegato al tempo, che nel caso del defunto – prendiamo in considerazione tale aspetto supponendo che il simbolo della fig. 1, sia stato scolpito sul portellone di una tomba- potrebbe indicare il tempo irrimediabilmente trascorso. Gebon rappresenta anche il cambiamento e l'inizio, che nel caso del defunto si riferisce al cambiamento di stato, da materia a spirito. Chi ha dedicato il simbolo al defunto collegava il tempo al dono, al dono della vita, augurandosi che il congiunto lo avesse ben impiegato nel corso della sua esistenza terrena. Poiché dagli archeologi sono stati trovati al Mendoito, neli pressi della città di Adrano, , alcuni coperchi di tombe su cui gli epitaffi incisi erano dal tono altamente spirituale – da noi tradotti dalla lingua sicana e pubblicati attraverso il libro "Dalla Scania alla s(i)cania" gratuitamente fruibile sul sito miti3000.eu,- non stupisce che la suddetta interpretazione del simbolo in questione possa essere verosimile.
Ad maiora

25 luglio 2025

QUANDO MEDEA CHIESE PROTEZIONE AL PADRINO SICANO ALCINOO.

INTRODUZIONE

Il saggio di Paolo Rumor, “L’altra Europa”, se da un lato ha traumatizzato i lettori con il suo contenuto, dall’altro ha sdoganato quanto i ricercatori meno sprovveduti avevano da sempre saputo o intuito, ma che non avevano avuto il coraggio di affermare pubblicamente -salvo alcuni, fra i quali si deve a buon diritto annoverare Zacharias Sitchin - e cioè che la geopolitica non è appannaggio soltanto di politici moderni, ma un modus operandi antico, e che gli attuali politicanti semmai scimmiottano. Se sì accetta il supportato lavoro di ricerca condotto fin qui, ormai da noi ripetuto come un mantra nelle precedenti pubblicazioni, si potrà allora condividere anche l’idea che il Mediterraneo e la Sicania in particolare, fossero il crocevia in cui si incontravano gli interessi di molte Nazioni dell’Età del Bronzo. Alla fine di questa Età, con la guerra di Troia che vide molte potenze coinvolte, il mondo venne ridisegnato nella sua geografia politica e territoriale, nuove culture si affermarono e una in particolare, quella romana che sarebbe sorta da lì a poco, attuò la prima globalizzazione della storia. La Sicania, abitata e governata, stando a un antichissimo mito, dal dio Adrano, chiunque questi fosse e qualsiasi significato si voglia dare all’appellativo dio, alla fine del secondo millennio divenne meta di pellegrinaggio da parte dei potenti della Terra. I miti greci, cretesi, mesopotamici e perfino la storia greca e romana, raccontano di un continuo via vai nell’isola del sole di principi, filosofi, poeti e scienziati. Ci siamo dunque chiesti quale interes-

se avessero questi viandanti per essere disposti ad affrontare le perigliose acque di Scilla e Cariddi e la risposta supponiamo di avere fornita nello studio intitolato “Perché tutti si recavano in Sicilia”, disponibile in questo stesso luogo.
Dopo la nostra visita all’ipogeo della Gurfa presso il comune di Alia, la Musa, bontà Sua, intese ancora ispirarci, e, a completamento di quello studio pubblicato con il titolo di “La scienza misteriosa dei Sicani”, volle che aggiungessimo alcuni particolari a diletto dei nostri lettori. Pertanto è qui d’uopo rivisitare il viaggio degli Argonauti, cercando di capire attraverso le allegorie, le metafore e i tentativi di occultamento, il reale motivo che indusse gli Argonauti provenienti dal Mar Nero, a spingersi fino alla Sicilia prima di tornare in Grecia, (nel citato articolo avevamo già supposto che gli Argonauti fossero partiti da Ortigia, presso Siracusa e non da Pagase, l’ oscuro porto di Iolco).
Parleremo ora del trascurato ruolo che Medea ebbe nella vicenda e delle quasi taciute sue parentele sicane.

I FIGLI DEL SOLE.

Medea era la figlia di Eeta, re della Colchide, l’attuale Georgia, le cui coste sono bagnate dalle tuttora contese acque del Mar Nero. La principessa era nipote della famosa Circe che, fuggita dalla Colchide aveva trovato asilo nel Lazio, e da cui aveva appreso le arti magiche. Medea era però anche la zia dei quattro siciliani che gli Argonauti portano con loro al ritorno dalla Colchide. Questi erano, infatti, i pronipoti del siciliano “dio” dei venti Eolo, che, come si sa, aveva la sua dimora nelle isole che da lui prendono il nome. Il padre dei quattro giovanotti si chiamava Frisso, il quale aveva sposato la sorella di Medea. Una generazione prima del viaggio compiuto dagli Argonauti nel Mar Mero, in compagnia della sorella Elle, Eolo aveva inviato

il nipote Frisso in missione nella Colchide, dove aveva sposato la figlia del re Eeta, Calciope. Quale fosse la missione affidata a Frisso, da condurre presso la corte del re Eeta, non è chiaro, di chiaro c'è invece, che Frisso aveva portato il vello d'oro in Georgia, consegnandolo a Eeta, qualsiasi cosa fosse questo vello (forse era soltanto una parola in codice, per indicare un congegno misteriosamente tecnologico, di cui nella ricerca citata abbiamo fornito una possibile ipotesi). Dal mito si comprende, però, che la sopravvivenza del regno di Eeta dipendeva dal possesso di questo congegno. Tuttavia, dal comportamento tenuto dal re, si deduce che Eeta non era disponibile a restituire il congegno a colui che glielo aveva fornito, dal momento che privandosene avrebbe compromesso la stessa esistenza del regno. Non passi inosservato che della spedizione faceva parte Linceo, di cui viene detto che era capace di scrutare nel sottosuolo (georadar?).
I quattro figli di Frisso, concepiti da Calciope nella Colchide, se pur nipoti del re Eeta vantavano la più prestigiosa parentela col dio Eolo, pertanto trattarono con gli Argonauti il ritorno in Sicilia, preferendo il ricongiungimento col bisnonno divino Eolo all'eredità del regno del nonno terreno nella Colchide e si unirono così alla spedizione degli Argonauti. La scelta degli Argonauti di recarsi in Sicilia invece che in Grecia allungando enormemente il tragitto e ignorando, stando ad Apollonio Rodio, il dictat del mandante della missione, cioè Pelia, viene giustificata dal racconto mitologico con la richiesta da parte degli Argonauti di ottenere la protezione di Alcinoo, il re dei Feaci, la cui reggia si trovava a Trapani, reputando che il sicano principe avrebbe potuto meglio proteggerli rispetto ai deboli principi greci. Questo particolare viene messo in bocca alla moglie di Alcinoo quando per convincere il marito a ospitare gli Argonauti afferma che la flotta di Eeta avrebbe potuto facilmente invadere la Grecia. Al fatto, dunque, che la flotta sicana era più

potente di quella greca e di quella inviata da Eeta, si aggiunga il sospetto da noi manifestato e forse dimostrato nell'articolo a cui abbiamo accennato sopra, che gli Argonauti dovevano consegnare quel congegno chiamato vello d'oro, proprio ad Alcinoo, in quanto legittimo proprietario dell'oggetto, e che aveva perciò finanziato la spedizione sul Mar Nero. Apollonio nel libro IV, 997 conferma indirettamente questi nostri sospetti, affermando che alla vista della nave Argo i Feaci si diedero a una gioia tale che:
"avresti detto che facevano festa per i loro figli", eppure, stando allo svolgersi dei fatti narrati, Alcinoo non avrebbe potuto sospettare che cosa trasportava la nave né da chi fosse composto l'equipaggio. La presenza di Medea fra gli Argonauti era per Alcinoo una novità, che considerava come un incidente di percorso in cui gli eroi erano incappati. Ma poiché aveva appreso che il vello era stato strappato a Eeta grazie al concreto contributo della principessa, il re dei Feaci non poté fare a meno di accordarle l'ospitalità alla principessa, nonostante il raccapricciante crimine di cui Medea si era macchiata, e cioè l'omicidio del fratello.
Dal racconto di Apollonio Rodio emerge un particolare che a noi non è sfuggito, cioè che in una parte dell'isola, la stessa citata da Omero nell'Odissea, governava il dio Sole. Infatti gli Argonauti, costeggiando le sicane coste, videro le due figlie del Sole Faetusa e Lamezia. Queste pascolavano le greggi munite di attributi regali: lo scettro, il lituo e le corna d'oro che spuntavano fra i biondi riccioli. Il lettore non ha dimenticato che anche Eeta e Circe venivano appellati da Apollonio Rodio figli del Sole. Ne emerge che i Colchidi o Georgiani, che chiamare si vogliano, e i Sicani erano imparentati, e che per tal motivo il Mar Nero era normalmente e facilmente veleggiato dai Feaci, tanto da supporre che Eeta avesse ottenuto il regno della Colchide grazie alla partecipazione dei Sicani, che erano in posses-

so di straordinari strumenti di guerra. A sostegno di ciò torna utile ricordare al lettore che nell'Odissea, viene detto a Ulisse che i Feaci erano in possesso di navi guidate col pensiero e che in un solo giorno avevano un tempo accompagnato Radamanto in Grecia (intorno alle macchine da guerra di cui si parla nei miti, probabili meccanismi tecnologici utilizzati dagli antichi e descritti con il lessico allora in voga, che non poteva essere che allegorico si rifletta sul fatto che essi sono tutti metallici: Thalos, sconfitto da Medea; il toro che sputava fuoco dalle narici sconfitto da Giasone ecc). Dal racconto emerge ancora un particolare che conferma quanto temuto fosse allora il capo dei capi Alcinoo: Eeta, che inseguiva gli Argonauti con una flotta così grande da poter tentare uno scontro con la flotta siciliana, inspiegabilmente arresta le sue navi al largo del Tirreno, per attende la risposta di Alcinoo alla richiesta avanzata, e cioè la consegna della figlia (non già il vello, che era tornato nelle mani del legittimo proprietario) onde poterle dare la giusta ed esemplare punizione per il tradimento da lei perpetrato.
Il sicano principe, in ottemperanza alle etiche leggi allora vigenti, mutuate successivamente dai Romani secondo i quali la donna, col matrimonio, passava da manus patri a manus viri, affermava che se Medea fosse ancora vergine sarebbe stata consegnata, ma se avesse consumato il matrimonio con Giasone sarebbe stato diritto del marito che la consorte non gli venisse strappata con l'uso della forza. Di fretta, stando al racconto di Apollonio Rodio, Medea e Giasone si recarono in una grotta ritenuta sacra e ritualmente consumarono il loro matrimonio. Il re della Colchide, in ottemperanza alle leggi universalmente condivise e da Alcinoo ricordate, fu così costretto a fare ritorno a casa senza figlia e senza vello. Questo episodio richiama alla memoria il fallito tentativo di Minosse di conquistare la Sicania, terra appetibile ai tiranni di ogni latitudine. Questi recandosi nell'isola con una grande flotta navale era stato sconfitto da

un potentissimo principe sicano, senza neppure aver combattuto. Altro particolare che accomuna il caso di Eeta a quello di Minosse è che i componenti della flotta del primo e del secondo, preferirono rimanere in Sicilia anziché tornarsene in patria. Ci chiediamo: era solo carisma dei principi sicani che si avvicendavano al regno dell'isola? O bisogna sospettare che tutti fossero a conoscenza dell'esistenza nell'isola di armi non convenzionali e che questo facesse da deterrenza ai tentativi d'invasione? Questa ultima ipotesi verrebbe legittimata dal manifesto uso di armi non convenzionali, apparse a Siracusa un millennio dopo nello scontro con i Romani. Anche in questo caso i testimoni oculari non furono in grado di utilizzare un lessico tecnologicamente appropriato per descrivere i macchinari di Archimede, parlando di "tenaglie" poste sulle mura che stritolavano le navi e di "specchi" che, convogliando i raggi del sole in un focus, le incendiavano a enormi distanze.
Non trascuri il lettore che, nello stesso arco di tempo in cui si colloca la spedizione degli Argonauti, da Alcinoo si recavano molti governanti delle rispettive nazioni: l'apolide Ercole (Gilgamesh come Ercole era raffigurato con indosso la pelle d'un leone), Enea dalla Turchia, Ulisse dalla Grecia, Radamanto e Minosse da Creta; in contemporanea, tanto da fare sospettare che si trattasse dello stesso principe sicano a cui venivano applicati più appellativi, un principe sicano di Caltanissetta, Cocalo (appellativo ku-kalla, che, secondo il nostro metodo interpretativo significa "colui a cui appartiene il regno, e che quindi, potrebbe indicare lo stesso Alcinoo il cui appellativo era alla cened, ovvero colui che tiene insieme tutte le stirpi) ospitava lo scienziato Dedalo. Infatti è sospetto che la potente flotta di Minosse si arresti di fronte a Cocalo come la potente flotta di Eeta si arresta di fronte ad Alcinoo.

LA GURFA.

Facendo un passo indietro e ritornando a Medea, vera protagonista nelle imprese degli Argonauti, al cui cospetto Giasone appare come l'utile idiota da inviare nel Mar Nero per il recupero di qualcosa che in codice viene appellato vello d'oro, non può passare inosservato che nel racconto di Apollonio venga affermato come la toponomastica sicana del luogo in cui la principessa consuma le nozze venga coniata in suo onore. Ci chiediamo: è forse un caso che la Gurfa di Alia sia la parte più meridionale dei Monti Medei oggi forse storpiati in Madonie? Nel racconto, Apollonio fa riferimento alla celebrazione delle unioni fra le Ninfe e i loro prescelti. Le divine nozze venivano celebrate presso la grotta che "oggi", afferma Apollonio che scriveva nel terzo sec. a.C. viene detta Medea. Il poeta lascia intendere che i matrimoni celebrati in quel luogo erano investiti di qualcosa riconducibile al divino. Gli sposi, nel nostro caso Medea e Giasone, venivano consacrati attraverso la celebrazione del rito che così Apollonio descrive: gli eroi se ne stavano in cerchio con il capo coperto da corone di rami intrecciati, tenendo in mano le loro lance, mentre Orfeo (uno dei cinquanta Argonauti) intonava note con la sua lira. Le Ninfe che parteciparono al rito nuziale "le circondava come una luce di fuoco, tale era il lampo che s'irradia dai boccoli d'oro". Da questa descrizione come non andare con la mente al trionfo del Sole che si manifesta dentro la Gurfa durante il solstizio d'inverno?

IL MAR NERO OGGI.

Certo, il potente Eeta, come lo definisce più volte Apollonio, se ne tornò sconfitto nel suo Mar Nero. Ma, alla luce di quanto sta accadendo oggi in quell'area geografica e delle constatate ri-

percussioni che si riflettono sulle coste mediterranee, possiamo affermare con certezza, specialmente dopo la pubblicazione del saggio di Paolo Rumor, che la partita iniziata in quella lontana Età del Bronzo, non si stia ancora giocando? E se si, quale ruolo ha la sicana terra nella partita? Erice, al centro delle indagini del Giudice Palermo, è ancora la sede di Alcinoo? Il MOUS è forse il moderno vello d'oro? Noi ci siamo dati delle risposte: nonostante le politiche intraprese nei confronti della sicana terra, con maggior virulenza messe in atto a partire dal 1861 e nonostante la martellante propaganda che descrive un meridione arretrato, la memoria storica delle sicane conquiste in tutti gli ambiti del sapere e le archimedee invenzioni, hanno continuato a trasmettersi per carsiche vie fino a un mai scomparso Ettore Maiorana. Ora questa velata memoria torna alla luce del Sole. Badi il mondo dei selfie: l'Avo che non ama calcare i palcoscenici, che schiva i riflettori, così come, per mano degli eredi suoi Sicani, scacciò in sordina dal Mediterraneo il più potente dei tiranni d'allora, Minosse; così come silenziosamente tenne distante dalle sicane coste Eeta, il più temuto fra i re del Mar Nero; così come sconfisse i Cartaginesi nella battaglia di Himera rinunciando al bottino di guerra in cambio della cessazione da parte dei Punici di sacrifici umani a Moloch, domani sconfiggerà le disarmonie che governano il mondo attuale, ripristinando i centri di energie armoniche che la sicana terra ospita da est a ovest, da nord a sud.
Ad maiora.

2 luglio 2025

ETNA, LA MOGLIE DI ENOCH, IL PRIMO UMANO AD ESSERE STATO ELEVATO. SICANI E SUMERI, QUALI RELAZIONI? CIVILTÀ ANTIDILUVIANE

PREFAZIONE

Negli articoli precedenti sono stati messi in evidenza molti indizi che inducono a sospettare che, in tempi antidiluviani, esistessero sulla terra popoli in grado di utilizzare tecnologie avanzate, pertanto riteniamo qui fuori luogo tornare sull'argomento. Anche sulle affinità culturali esistenti tra i popoli abbiamo indicato una moltitudine di elementi, tanto da giungere alla conclusione che nel pianeta, in tempi non calcolabili, esistesse una civiltà globale che parlava la stessa lingua (nel testo sumerico Enmerkar e il principe di Aratta si legge: "l'umanità intera, parlava a Enlil in una sola lingua", ed ancora: "il signore di Eridu (Enki), che distribuisce saggezza, ha messo nelle loro bocche una lingua confusa avendo istigato alla guerra, mentre prima la lingua dell'umanità era unica") e utilizzava medesime tecnologie. La lingua universale, attraverso cui gli umani parlavano al dio sumero Enlil, come si legge nel poema a lui dedicato, per motivi a noi ignoti e difficili da indagare, risulta affine alla lingua germanica, tanto da consentirci di utilizzare la lingua tedesca quale lingua di comparazione per interpretare il significato dei nomi, dei toponimi, e il contenuto di antichi trattati. Si badi bene, quanto qui affermato non ha nulla a che vedere con la identificazione del popolo primordiale (urvolk) con il popolo germanico, aberrazione maturata in alcuni ambienti del XIX secolo, ma come sopra detto, semplicemente si constata, che una lingua

primordiale, per arcani motivi, si è meglio conservata tra i popoli del nord Europa. Forse bisogna qui accennarvi: le cause, a nostro modo di vedere, andrebbero ricercate nel sopraggiunto cambiamento climatico, che col diminuire delle temperature fino alla quasi invivibilità nella zona polare, isolò quei popoli dal resto del mondo, lasciando l'antico idioma incontaminato per un lunghissimo periodo. Altri, prima di noi, utilizzando l'alto tedesco antico (ata), riuscirono a completare la traduzione di frasi ittite. Perciò non ci atteggeremo a pionieri del metodo, se merito i lettori vorranno riconoscerci, sia quello di aver allargata l'intuizione dell'Höronzy alle scritture di più popoli, quelli da noi fin qui indagati, e l'Antico Testamento non fa certo eccezione.
Una considerazione per ottenere una migliore comprensione del metodo multidisciplinare da noi adottato per indagare la storia dell'umanità, è d'uopo qui fare: le storie vergate sulle tavolette d'argilla ritrovate nella enorme area mesopotamica, non riguardano esclusivamente l'epopea sumera, ma vale per esse la medesima regola che applichiamo alle moderne biblioteche, sugli scaffali delle quali è contenuta la storia del mondo. Il re assiro Assurbanipal, per esempio, si vantava di aver raccolto nella sua biblioteca regia, testi che recavano storie antidiluviane. Di conseguenza, bisogna tenere conto, leggendo le tavole mesopotamiche, che in esse vengono riportati fatti svoltisi anche in altre aree geografiche della Terra. Spesso lo studioso viene sviato dal contenuto del testo di qualche tavoletta, poiché in esso appaiono adattamenti locali di storie universali, e a volte anche appropriazioni indebite di fatti avvenuti altrove, con lo scopo di accrescere il prestigio della propria città. È chiarificatrice di quanto qui affermato, la constatazione del sumerologo Giovanni Pettinato, ove nel suo saggio I Sumeri, facendo le comparazioni delle storie narrate sulle tavolette d'argilla ritrovate in diverse località della Mesopotamia, riguardo ad una medesima narra-

zione riscontrava alcune differenze: nella narrazione babilonese, la città di Eridu veniva identificata con la stessa Babilonia; nella Lista dei saggi sì leggeva che la prima città regale dopo il diluvio era Uruk mentre nella Lista regale risultava essere stata Kish. Verosimilmente, nel primo caso non si tratterebbe di una volontaria falsificazione storica, ma lo scriba avrebbe voluto significare, che la potestà regale era passata dalla città di Eridu a quella di Babilonia, la quale da quel momento diventava la protetta del potente Marduk, figlio di Enki, sta di fatto che l'equivoco si era comunque generato. Un lavoro comparativo è stato svolto anche da noi nel corso della stesura del saggio "Il paganesimo di Gesù" (gratuitamente fruibile sul sito miti3000.eu), in cui segnaliamo come i Giudei si fossero appropriati di nomi di re e di fatti appartenuti al popolo filisteo.

EN- HOCH: IL PRIMO CHE ASCESE.

A proposito dei Filistei, che parlavano una lingua assimilabile al protogermanico e adoravano divinità nordiche, come quella di Dagon (il nome composto da tag o dag e gonne, cioè giorno nell'accezione di luce, luminosità e gonne protezione: il dio che protegge con la propria luce) rinvenibile nel libro dei Giudici e poi ancora in quello di Samuele, non può passare inosservato il nome di Enoch. Costui, che i Giudei adottarono come uno dei loro patriarchi ma di cui occultarono in parte la storia, vissuto prima che il popolo di Israele diventasse Nazione, sarebbe stato colui che per primo, secondo il contenuto del testo etiopico che porta il suo nome, sarebbe asceso al cielo. Il significato del suo nome, adottando la lingua germanica quale lingua di riferimento per interpretare l'appellativo, proprio a questo episodio conduce. L'appellativo è infatti formato dall'unione dei lessemi en, che significa primo, uno nella lingua svedese -ein in tedesco- e hoch che significa alto. I nostri lettori sanno che Abramo, il pa-

triarca che diede origine al popolo ebraico, proveniva dalla Mesopotamia, e infatti, studiando l'Antico Testamento, si può notare come molti siano i contributi giunti dalla civiltà mesopotamica al nascente popolo di Israele. Continuando nell'indagine, si nota ancora una volta (nelle precedenti ricerche è emerso abbondantemente) che la Civiltà sicana, che per uno strano gioco del destino rimane ignorata dalle ricerche accademiche, si propone come la matrice da cui le altre civiltà derivano.
Si constata infatti, che Enoch si sposò con una donna dal nome molto familiare, soprattutto ai Siciliani: Etna. Anche il nome del tredicesimo re sumero Et(a)na, stando alla Lista Reale, è sospetto, in quanto riconduce a Etna, che evidentemente era, come quello di Andrea, un nome di genere neutro. Come se non bastasse, nel mito che riguarda Et(a)na, si trovano impressionanti analogie con la civiltà sicana; in esso si fa accenno all'amicizia che nasce tra il serpente e l'aquila. Questa amicizia, non molto sincera, è, però, funzionale alla missione che il re avrebbe dovuto compiere e della quale lui stesso era il beneficiato. Ora, nella civiltà Sumera la simbolegia del serpente è un riferimento al dio Enki; l'aquila lo era di suo fratello Enlil. Nella Leggenda di Et(a)na, si anticipa il conflitto che si sarebbe instaurato tra i due fratelli divini, provocato da una visione opposta circa il governo del mondo. L'accenno nel racconto al tradimento dei patti da parte dell'aquila, ricondurrebbe alla posizione che assumerà Enlil nei confronti del fratello Enki. Questi, infatti , appariva "troppo" disponibile nei rapporti del genere umano, che era una propria creatura (l'Avesta, nel citare l'opposizione tra Aura Mazda e Angra Mainyu, riprende il tema sumero). Il simbolismo dell'aquila e del serpente ci porta in Sicilia, ed esattamente alle pendici dell'Etna, nella città omonima, rinominata in Adrano (vedi l'articolo "quando Etna venne rinominata Adrano, fruibile in questo stesso sito) nel 400 a.C. circa, ove esiste il famoso santuario dedicato all'avo primordiale

Anu, che in Sicilia veniva appellato il furioso, odhr nella lingua germanica (come afferma Adamo da Brema a proposito dell'attributo apposto a Odino). Tutto dunque si collega, poiché Anu in Mesopotamia era il padre di Enki ed Enlil e in Sicilia padre dei Palici. I collegamenti tra la Sicania e Sumer continuano: la zecca della città di Etna/Adrano era costituita da diverse monete, in molte delle quali vi era il volto del dio Adrano, e in altre un'aquila in volo che porta fra gli artigli ora una lepre ora un serpente. A noi, che riteniamo inesistente il caso, in quanto tutto giunge come conseguenza di un susseguirsi di azioni coscientemente compiute, non desta meraviglia che nell'attuale gonfalone di Adrano vi sia apposta l'aquila con un ramoscello d'ulivo nel becco (a simboleggiare l'alleanza fra i due fratelli, denominati Palici in Sicilia?) e fra gli artigli una fascia con su scritto Adrano, fascia che avrebbe sostituito il serpente(?). Non sarà ancora un caso che nelle monete adranite, figura nel fronte il volto del dio e nel retro la lira, strumento musicale, questo, utilizzato anche dal dio mesopotamico Anu e trovato nelle fastose tombe dei re e delle regine di Uruk.

SUMER E GIUDA.

Il contributo mesopotamico alla cultura ebraica, è ancora evidente se si prende in considerazione la presenza in Palestina di Dagon, il Signore protettore della luce (da dag o tag giorno, nell'accezione di luminosità, e gonne protezione). Ebbene, il nome di Dagon si trova vergato nella tavoletta sumera intitolata ad Anzu, allorché il dio Enki avrebbe voluto affidargli una missione: utilizzare l'arma da lui messa a punto per sconfiggere il nemico degli Anakiti, Anzu. Dal contenuto della tavoletta, sì evince che Dagon era una delle tante "divinità" sumere a cui vennero assegnati territori, per essersi distinte nei combattimen-

ti contro i nemici. Al sumero Dagon, perciò, dovettero essere state assegnate alcune città stato della Palestina. Ora, nel libro dei Numeri 13,28, si accenna alla presenza in Palestina di Anakiti quale popolo forte e potente che abita città inespugnabili. Nella Galilea, troviamo ancora il culto di Nannar, anch'egli sumero, figlio di Enki. Poiché fino alla venuta di Gesù la Galilea era considerata dagli Ebrei una regione eretica, abitata dai Gentili, si può dedurre che questa area geografica fosse retta dagli enkidi, identificabili con i Filistei; infatti Gaza, che fino ad oggi si oppone a Israele, era una delle cinque città Filistee dette pentapoli.

ETNA IL VATICANO DELLA SICILIA.

Premettendo che gli esempi qui fatti rappresentano soltanto un indizio, giungiamo tuttavia alla conclusione che dalla Sicania, dal territorio etneo in particolare, su cui si ergeva il celeberrimo santuario edificato da Palico (Virgilio nel libro IX, colloca sul fiume Simeto, presso l'attuale città di Adrano, un altare a lui dedicato, ancora ammirabile dal forestiero che abbia l'ardire di recarvisi) per il padre Anu, e dunque sul luogo in cui si concentravano l'attività amministrativa e il potere politico, venivano inviati sulle coste orientali del Mediterraneo, individui che, succedendosi, reggessero con saggezza il governo dei luoghi a loro assegnati, e, in pari tempo, vi introducessero le scienze. Questa nostra analisi viene corroborata da quanto afferma il sacerdote babilonese Berosso. Nel suo trattato storico, redatto nel III secolo a.C., intitolato Babiloniakà, di cui ci sono giunti frammenti e citazioni di altri autori, Berosso afferma che in principio, a Babilonia vivevano genti barbare, e che "dal mare Eritreo" giungevano di tanto in tanto, individui metà uomo e metà pesce, denominati apkallu, cioè saggi (sarebbe più corret-

to tradurre Coloro da cui proveniva il verbo, nella accezione di conoscenza, da ab che indica provenienza e kalla parola, chiamare, evocare), che insegnavano agli abitanti l'uso delle lettere e delle scienze. In un mondo in cui gli storici erano portavoce del regime, pagati cioè dai governi per fare propaganda, ecco che troviamo finalmente uno storico che dice la verità, e che, pur rischiando di abbassare il prestigio della propria patria, in nome della verità afferma che l'altissima conoscenza di cui godevano i Caldei, si doveva a un popolo che veniva dal mare occidentale denominato Eritreo.
Nel nostro lavoro, intitolato Le sale di Amenti, facevamo notare che, anche in quel caso, gli Atlantidei scampati al diluvio, pur essendo portatori di una civiltà assai evoluta, avevano tuttavia imparato ancora di più nel momento in cui erano giunti in una non meglio specificata isola, del Mediterraneo aggiungiamo noi. Ora, l'unica isola del Mediterraneo in cui vi sia la presenza da A' Muntagna citata nel testo intitolato Il libro di Toth l'atlantideo, è la Sicania. Nel testo sumero intitolato Il mito di Anzu, a cui si è accennato sopra e di cui riportiamo il link (https://youtu.be/fIq-dbD-1JA?si=3aTl3ml81Qsg), la Montagna su cui Anzu aveva posto il quartiere generale (in Mesopotamia non v'è la presenza di alcuna montagna), sottratto con l'inganno a Enlil, viene definita inaccessibile. La Sicania, oltre ad essere l'unica isola del Mediterraneo ad avere nel suo seno una montagna così maestosa e inaccessibile come si descrive nel testo di cui abbiamo riportato il link, è anche l'unica su cui sia stato edificato il tempio del dio Anu, situato, come afferma Diodoro Siculo, in una balza lavica, alle falde da A' Muntagna, ed è quella in cui, stando al contenuto delle tavole sumeriche se ben interpretate, aveva il proprio laboratorio scientifico colui che i Sumeri chiamavano ora Ea ora Enki e raramente Ismud (non conosciamo gli altri trentasette nomi con cui i Sumeri lo appellavano). 'A Muntagna, sede della scienza e del dio, era

ormai entrata nell'immaginario collettivo, e nel poema "Enmerkar e il signore di Aratta", la città di Uruk viene definita "la grande montagna la cui cima raggiunge il cielo", pur non essendoci la presenza di alcuna montagna nel luogo. Nel suo citato poema, si fa riferimento a E(a)nna, il luogo santo di Uruk che fu edificato prima della città stessa e in assenza di una acropoli che l'ospitasse, venne eretto uno ziggurat. Il riferimento alla montagna, dunque, non può essere che quello rivolto alla montagna per eccellenza, dimora di dei, alle falde della quale aveva edificato la propria dimora Enki, lo scienziato, e che era oggetto di visita da parte degli eroi, semidei e capi di stato del pianeta, come abbiamo fatto notare nella ricerca "Perché tutti si recavano in Sicilia", fruibile gratuitamente su questo stesso sito.
La Sicania è, perciò, a nostro avviso, da identificare con l'Abzu superiore, luogo che spesso ricorre nei testi sumerici, e su cui Enki aveva installato il proprio laboratorio; luogo in cui, tra l'altro, il dio delle acque dolci aveva potuto costruire la formidabile arma gornita a Dagon per sconfiggere Anzu. Gli indizi che identificano l'Etna con La Montagna frequentemente citata dai Sumeri, sono davvero troppi per essere ignorati. Tralasciando di riprendere la tesi riguardo all'anomalia della Valle del Bove, di cui abbiamo parlato nell'articolo: Etna, l'hangar degli dèi, aggiungiamo ora i collegamenti toponomastici, onomastici e mitologici che legano la Mesopotamia alla Sicania. A quelli esposti nelle ricerche precedenti, abbiamo testé aggiunto la Leggenda di Et(a)na, la quale riprendiamo soltanto per segnalare all'attento lettore, come in essa venga affermato che il primo re post diluviano a regnare nella città sumera di Kish, si chiamasse Aloros. Ebbene, al fatto che il nome esiste tuttora in Sicilia nella variante Antaloro (al lettore non sfugga che, mentre in Mesopotamia la toponomastica in uso nel periodo in cui i poemi vennero compilati oggi è scomparsa, in Sicilia essa perdura, motivo per cui riteniamo che l'isola del sole debba essere

l'epicentro dei racconti sumerici), va aggiunto che Cicerone, nelle Verrine, cita l'antichissima città siciliana di Eloro, le cui rovine sono oggi visibili nei pressi della città di Noto, nella parte orientale della Sicilia. Per concludere, il lettore può ben constatare che il nome di Enki, nonostante che siano trascorsi migliaia d'anni, sopravvive soltanto nella lingua siciliana (il tema è stato trattato nella ricerca che porta il titolo di " Le me Enki ieate di Enki) sebbene sia stato degradato a un livello tale, che il pronunciarlo è ritenuto cosa sconcia. L'artificio linguistico siculo, ricorda altresì quello esercitato nei confronti del vocabolo latino penus, che da un luogo sacro quale era considerato dal pater familias, in quanto vi celebrava il rito agli antenati, venne fatta derivare la parola pene. Dai testi sumerici si ricava inoltre, che in epoca anti diluviana, Enki aveva la podestà regale sul pianeta e la sua sede si trovava a Eridu (in Sicilia esistono i Monti Erei), nell'Abzu settentrionale (Sicania?). Da qui egli controllava il mondo per mezzo dei saggi (apkallu) che venivano inviati in tutto il mondo. In epoca post diluviana, il fratello Enlil, che aveva il comando assoluto, ma che regnava sul cielo, sebbene sarebbe meglio dire sullo spazio, cominciò a sottrargli territori, istituendo regalità umane a lui sottomesse. Dobbiamo dedurre che, essendo l'aquila il suo simbolo, le città a lui sottoposte lo abnismo adottato e che per questo fossero riconoscibili. Perfino Roma cadde a partire dal I secolo a. C., cioè da quando il potente Mario,console plebeo, adottò l'aquila ufficialmente quale emblema per l'Urbe. Da quel momento iniziarono le guerre civili e la scomparsa del pater familias dei migliori tempi romani. Non vi furono più Vires ma Homines, che pian piano portarono alla scomparsa dell'Impero.
Ad maiora.

15 Maggio 2025

TIMOLEONTE E “LA BATTAGLIA DI ADRANO”

-ricostruzione di Branchina Francesco-

La società siciliana era soffocata sempre di più dalla presenza di tiranni greci le cui mire di conquiste territoriali non risparmiavano né città sicule né greche. Siracusa era stata, da quando i Greci la tolsero con l’inganno ai primi abitatori Siculi, sempre dilaniata da una guerra civile permanente – a volte combattuta politicamente, altre con le armi – fra le due fazioni: la democratica, formata per lo più da cittadini di origine Sicula e la filo tirannica formata da componente greca. In quell’anno, il 344 a. C., la componente democratica chiese aiuto alla città greca di Corinto, madre patria dei coloni greci che erano arrivati in Sicilia nella prima metà dell’VIII secolo a. C. e, successivamente, accolti dai Siculi nella città di Siracusa per cacciare il tiranno Dionigi “il giovane”, così soprannominato per distinguerlo dal padre detto “il vecchio”. A Corinto, la richiesta siracusana giunse a proposito. Infatti, un giovane tra i più in vista della città per i suoi nobili natali, se ne stava in una specie di limbo: considerato per metà eroe e per metà assassino. Infatti, era accaduto che, nonostante il giovane avesse salvato la città dalla tiranni de, aveva in pari tempo infranto le leggi che regolano il diritto di famiglia in quanto l’aspirante tiranno che egli aveva contribuito a eliminare era il proprio fratello. Ciò aveva creato un grande imbarazzo nella società della polis greca che si era divisa in due fazioni: una lo considerava comunque un fratricida a cui le Erinni (o Furie) non avrebbero dato scampo, l’altra riteneva che, essendo la patria il bene assoluto, il sangue versato del fratello era stato riscattato dalla propria virtù.

L'occasione, permise di sciogliere l'imbarazzo del Senato che avrebbe dovuto esprimersi sul caso più unico che raro. Perciò il Senato deliberò di inviarlo a Siracusa con un piccolo contingente di militari al seguito. Giunto in Sicilia, il condottiero venne ospitato da Andronico, principe siculo di Taormina che subito offrì anche la propria collaborazione militare per cacciare il tiranno Dionigi; alla causa si aggiunsero i Tindaridi. Timoleonte aveva come obiettivo quello di riunire tutte le città libere della Sicilia in una lega contro il tiranno siracusano, detta "simmachia" nella lingua greca, per poi cacciare, man mano, tutti gli altri che erano assai numerosi in quel momento, nelle città siciliane. Tuttavia, il condottiero era consapevole che una unione ("simacchia", appunto) delle città non poteva attuarsi completamente se la città di Adrano che rappresentava, oltre che un importante centro militare in quanto a capo dell'anfizionia, il centro religioso dell'isola, non ne avesse fatto parte; ma, la città di Adrano, in quel frangente, ospitava un contingente militare siracusano formato da un considerevole numero di mercenari campani al seguito. La presenza del contingente condizionava, con le sue ingerenze nella politica interna, le scelte del Senato. Il contingente siracusano era stato insediato nella città di Etna da Dionigi "il vecchio" nel 400 a. C. che aveva anche cambiato il nome alla città da Etna in Adrano. Dunque, Timoleonte prese la decisione di liberare la città di Adrano da quella scomoda presenza e con un contingente di 1500 uomini tra Taorminesi, Tindaridi e Corinti si dirige alla volta della città che si trovava nell'entroterra siculo a occidente e ai piedi del vulcano Etna. La medesima idea l'ebbe, però, anche il tiranno di Lentini Iceta che ambiva di cacciare Dionigi "il giovane" da Siracusa per sostituirsi a lui nel governo della città greca più potente dell'isola. Timoleonte, avendo intercettato il tiranno nei pressi di Adrano, approfittando dell'effetto sorpresa, lo attacca durante la notte mentre i lentinesi sono impegnati a montare le tende e con i

suoi 1500 uomini mette in rotta i 5000 al seguito del tiranno. Intanto, nella città di Adrano, i due eserciti, quello guidato dal tiranno Iceta da un lato, quello condotto dal democratico Corinzio dall'altro, si scontravano nelle pianure del Simeto. Il conflitto poteva essere osservato dalle torri delle alte mura che, poderose, cingevano la città di Adrano. Nel frangente gli abitanti di Adrano furono testimoni di un prodigio: le superbe porte di bronzo del tempio del dio Adrano si erano spalancate con gran rumore, all'interno si vide l'imponente statua del dio sudare e la sua lancia vibrare; la sensazione comune fu quella che il Dio avesse partecipato alla battaglia al fianco del condottiero greco e, dopo averlo condotto alla vittoria, stanco e sudato per la fatica, avesse fatto ritorno alla propria dimora. La tradizione voleva, infatti, che il Dio, ogni qual volta l'esercito adranita fosse costretto a combattere contro un nemico, partecipasse allo scontro. Per tal motivo l'esercito adranita era temuto e considerato invincibile. Dunque, gli Adraniti, ritenendo il condottiero greco uno a cui il Dio Adrano aveva mostrato il proprio favore, aprirono le porte e il condottiero vi entrò fra l'esultazione del popolo. Il primo gesto di Timoleonte, una volta entrato nella città sacra di Adrano, fu quello di rendere grazie al dio che lo aveva protetto e perciò si recò nello splendido santuario che si ergeva maestoso sull'acropoli circondato da un bosco sacro in cui pascolavano ignare le vittime destinate al sacrificio. Adempiuto al voto, riuniti in gran consesso imaggiorenti delle città alleate, Timoleonte verosimilmente pronunciò le seguenti parole: «Siciliani, Iceta è stato sconfitto e Dionigi ha preferito l'esilio allo scontro lasciando la città di Siracusa in nostro potere. Il Dio Adrano, l'Avo che protegge chiunque si batta per una giusta causa ha mostrato la sua benevolenza nei nostri riguardi. Adesso, con i cittadini Adraniti, braccio armato del Dio Adrano, nessun ostacolo sarà frapposto per la liberazione dell'intera Sicilia non solo dai tiranni, ma anche dai Cartaginesi, gente questa a

noi incompatibile per cultura e religione. Cacceremo, assieme a loro, le divinità assetate di sangue che essi adorano». Il giorno successivo gli eserciti della Simmachia, insediatisi a Siracusa dopo aver stabilito la democrazia, diedero iniziò alla cacciata dei Cartaginesi dalla Sicilia occidentale, in parte da loro occupata. Timoleonte visse a lungo a Siracusa amato dai Siciliani come un padre della patria. Molti Adraniti rimasero a Siracusa in quanto facenti parte del Senato. A metà del III secolo a. C., un erede degli adraniti al seguito di Timoleonte di nome Adranodoro, sposerà la figlia di Gerone che, da lì a poco si autonominerà tiranno e successivamente Re di Siracusa, riportando la polis agli antichi splendori e inaugurando, inoltre, un lunghissimo periodo di pace mai prima di allora registrato negli annali della storia siciliana. E ancora, intrattenendo ottime relazioni con i Romani che, tranne la città di Siracusa e il suo territorio, lasciato al Re, avevano conquistato l'intera isola, assicurò benessere al suo popolo per cinquant'anni anni.
Ad maiora.

3 ottobre 2024

L'ESOTERISMO NELLA SICILIA NEOLITICA E IL TORMENTATO INTERESSE DI PLATONE PER ETNA. PERCHÉ PLATONE SI RECÒ IN SICILIA E NE TACQUE L'ESPERIENZA VISSUTA.

PREFAZIONE

Da molto tempo ci interroghiamo sui motivi che spinsero Platone a recarsi più volte in Sicilia. La risposta secondo la quale il filosofo sia stato invitato dal tiranno Dionigi dietro la richiesta di suo cognato Dione, poco ci soddisfa sebbene non escludiamo tra i motivi che lo indussero a recarsi nella reggia del tiranno anche quelli politici, come abbiamo già supposto in altra sede sulla base del contenuto della settima lettera che il filosofo inviò ai familiari di Dione, dopo l'assassinio di questi avvenuto nel 358 a.C. e dopo che Dione aveva regnato per breve tempo sui Siracusani. Tra le molte cose che Platone apprese in Sicilia grazie alla frequentazione della reggia del tiranno, ove tra gli altri era di casa lo storico di corte Filisto che scrisse una Storia della Sicilia purtroppo andata perduta, come era sua abitudine ne avrebbe dovuto fare cenno nei Dialoghi. Da indagatore delle arcane cose, il Nostro non avrebbe potuto ignorare la ricca mitologia siciliana, così come non avrebbe potuto ignorare le affermazioni del filosofo agrigentino Empedocle. Questo rinomato filosofo siceliota, riproponendo una tradizione il cui inizio sfumava nell'indefinibile tempo trascorso, affermava che la mitologia siciliana era la più antica del mondo mediterraneo. Tale affermazione, che non doveva essere un conio Empedocleo ma già al tempo del filosofo era universalmente riconosciuta come reale, è stata da noi tirata in ballo per dimostrare come i miti

sumeri e poi quelli greci, siano derivati da una elaborazione e adattamento locale di quelli sicani. Perciò, pur conservando l'ammirazione nei confronti di Platone, al quale chi scrive deve molto della propria formazione, e non conoscendo i motivi che lo indussero a tacere la provenienza siciliana delle sue fonti circa la tragica fine di Minosse in Sicilia, e poi ancora dei costumi degli aristocratici Ciclopi dei quali ribalta nelle "Leggi" quanto era stato affermato nell'Odissea dall incallito mentitore Ulisse e su Atlantide e molto altro ancora, dicevamo, noi che ci riteniamo in primo luogo servitori della Musa e solo ad essa rispondiamo, non possiamo tacere al mondo e in particolare ai Siciliani il risultato delle nostre indagini. Gli indizi trovati nelle molte fonti da noi consultate, fanno sì che le indagini si concentrino ancora una volta nella vetusta quanto ignorata civiltà sicana.

DUCEZIO CATTURA LA CURIOSITÀ DI PLATONE SUI MITI SICILIANI.

La chiave di volta per la comprensione dei motivi che indussero Platone a recarsi in Sicilia, proviene principalmente dalla lettura dei dialoghi dedicati a Crizia e a Timeo. In questi due Dialoghi si fa cenno al mito della civiltà atlantidea, racconto che Platone mette in bocca al suo avo Crizia, il quale a sua volta sosteneva di averlo appreso dall'avo suo Solone. Noi, che ormai siamo stati svezzati alle mistificazioni greche, delle quali il perfido Odisseo non rappresenta che la metafora per antonomasia, nell'articolo pubblicato in questo luogo col titolo di "Atene ed Etna, cosa c'entra Platone", a motivo dei numerosi indizi messi in evidenza in quella occasione, abbiamo teorizzato che il filosofo in realtà abbia appreso tale racconto in Sicilia durante una delle sue tre visite, e che ne abbia fatto della sua patria Atene la protagonista giocando sulla affinità che intercorre tra i toponimi

di Etna e Atene. Questa tesi appare ancora più evidente se si legge attentamente quanto viene affermato da Toth nel suo, potremmo definirlo testamento spirituale, conosciuto come Le Tavole Smeraldine e di cui abbiamo trattato precedentemente in questo stesso luogo.

DUCEZIO IL GRAN PONTEFICE DEI FIGLI DI ADRANO: I PALICI.

Ma tornando alle fonti di Platone, noi siamo dell'opinione che già intorno al 450 a.C., durante il suo breve esilio a Corinto, il condottiero siculo Ducezio, che era anche sacerdote del culto tributato ai figli del dio Adrano, i Palici, e dunque detentore della tradizione orale della storia patria, conteso nei salotti buoni di Atene abbia stupito i suoi commensali con i racconti dei miti siciliani che, come sopra detto, l'agrigentino Empedocle affermava d'essere i più antichi fra quelli appartenenti ai popoli mediterranei. Molti degli argomenti trattati dai miti siciliani, sarà un puro caso, verranno ripresi da Platone nei suoi Dialoghi. La mitologia sicana, oggi andata in gran parte perduta e in parte fatta propria da altre civiltà, era allora sterminata e narrava di fatti avvenuti prima e dopo il diluvio. A noi sono giunti poche righe delle disavventure di Dedalo perseguitato da Minosse, che trovò rifugio presso il pio re Cocalo nei paraggi di Agrigento; narrava ancora delle imprese degli Argonauti e della emancipata reggia di Alcinoo, re dei Feaci, da cui si recavano come ospiti, ma sarebbe meglio dire postulanti, i principi delle corti più prestigiose del mondo mediterraneo, e così via.

GORGIA DA LENTINI E LA SUA SCUOLA DI ATENE.

Ora, a motivo degli argomenti ripresi da Platone nei dialoghi Crizia e Timeo ma presenti già nella mitologia siciliana Empedoclea, riteniamo plausibile che Platone abbia messo nella bocca di Crizia ciò che egli aveva invece udito direttamente dai racconti del filosofo siciliano Gorgia. A quest'ultimo Platone dedicò perfino uno dei suoi numerosi dialoghi. Il sofista siciliano, che fondò perfino una prestigiosa accademia di retorica ad Atene, e che ebbe come allievi statisti della portata di Pericle e, guarda caso lo stesso Crizia, oltre che essere stato un allievo di Empedocle era vissuto durante il periodo delle grandi imprese militari intraprese dal duce siculo Ducezio (per comprendere questo passaggio, consigliamo di leggere la biografia del condottiero siculo nell'articolo: "Gli dei Palici e le sacre sponde del Simeto", fruibile gratuitamente sul sito web miti3000.eu). Questo grande, quanto trascurato personaggio siciliano, trascorse da esule, in Grecia, nella inusitata formula di un esilio dorato finanziato dai Siracusani, parte della sua vita. Una famiglia in vista quale fu quella a cui apparteneva Crizia (Crizia sarà infatti uno dei quaranta che gestiranno la città di Atene dopo la disfatta subita nella Guerra del Peloponneso), certamente lo avrà ospitato. Come il lettore avrà intuito, l'apporto culturale mitologico offerto dai Siciliani andati in Grecia, al mondo intellettuale greco che trovò i suoi maggiori rappresentanti in Eschilo e Platone, ha avuto un grande peso sulla produzione letteraria greca. Alla luce di quanto fin qui supposto, ci chiediamo: Platone, volle forse, recandosi in Sicilia, verificare personalmente la fonte da cui provenivano i racconti mitologici che aveva ascoltato da Gorgia e da altri illustri quanto attendibili Siciliani, in particolare quello riguardo ad Atlantide?
Di certo il personaggio che più di altri Platone aveva attenzionato come fonte per le sue ricerche non poteva essere che il

grande sofista Gorgia, in quanto questi era in Atene il competitore nell'uso della retorica, del suo venerato maestro Socrate. Non è ininfluente poi, che il sofista siciliano sia stato discepolo proprio di quell'Empledocle che affermava che i miti più antichi erano quelli siciliani, affermazione ripresa successivamente sia da Cicerone che la utilizzò nelle Verrine che da Diodoro di Agira che la inserì nella sua Biblioteca Storica.
Gorgia, nel 427 a.C. si era trasferito da Lentini, città della Sicilia orientale, in Grecia, dove morì nel 375 a.C. Non escludiamo pertanto, che Platone si fosse recato in Sicilia per la prima volta nel 388 a.C., quando Gorgia era ancora in vita e proprio dietro la raccomandazione di costui. Infatti, Dionigi il Vecchio, aveva già da tempo ridotto la città di Gorgia, Lentini, a una appendice siracusana e supponiamo pertanto, che il tiranno avesse tentato di intrattenere buoni rapporti per lo meno con i maggiorenti della città, specialmente con Gorgia, in quanto -Platone lo afferma nelle Leggi- il principe che si inimica i poeti è condannato alla damnatio memoriae e stando a quanto afferma Platone, ciò era accaduto in sorte al tiranno di Creta Minosse che aveva assoggettato l'Attica. Che Gorgia sia stato in buoni rapporti col tiranno siracusano lo si può dedurre dal fatto che questo sofista aveva acquisito altresì una sospetta amicizia con molti altri tiranni, tanto da trascorrere i suoi ultimi giorni di vita presso la corte del tiranno Giasone di Fere.

EMPEDOCLE E LA MAGGIOR VETUSTÀ DEI MITI SICILIANI.

Nell'argomento sopra trattato abbiamo affermato che nel Crizia e nel Timeo, ma non solo in questi Dialoghi, si trovano gli indizi che Platone abbia attinto dalla mitologia siciliana gli argomenti per comporre gran parte dei suoi Dialoghi. Infatti, Plato-

ne nel Timeo riprende il concetto empedocleo del demiurgo ordinatore del mondo. Ora, per quanto riguarda tale argomento, al lettore non sarà passato inosservato che nella pubblicazione di una precedente ricerca ci eravamo soffermati sul contenuto del testo sumerico intitolato "Enki l'ordinatore del mondo". Ora, il lettore ricorderà certamente che Enki abitava nell'Abzu Superiore, luogo che i sumerologi hanno identificato con il nord dell'Africa, di cui faceva parte la Sicilia in quanto questa gli era collegata prima che avvenisse lo scioglimento dei ghiacciai e il conseguente innalzamento delle acque. Fu l'innalzamento del livello del Mar Mediterraneo che provocò la separazione della Sicilia dall'Abzu inferiore, l'Africa. Ma ciò che conferisce autorevolezza alle nostre indagini, riteniamo che sia l'affermazione di Empedocle secondo la quale il luogo di origine dei riti iniziatici era la Sicilia orientale. Questo è il luogo, guarda caso, in cui si recò Platone - nel precedente studio, il cui titolo abbiamo riportato sopra, avevamo supposto che il filosofo si sia recato nella città di Adrano, alle falde dell'Etna, dove vi era il tempio degli dèi Palici, che Ducezio aveva portato all'attenzione degli illustri commensali dei salotti ateniesi e, successivamente Virgilio in quelli romani (Eneide, libro IX)-. Empedocle, grazie a tale affermazione, fatta trapelare anche da Eschilo nella commedia Le Etnee, lascia dunque supporre che per visitare l'Etna sia passato dalla città di Adrano, allora nominata Etna, e che si sia soffermato nel tempio dedicato al dio Adrano per consultare il mistagogo e per prendere una guida che lo avrebbe condotto fino al cratere del vulcano Etna. Infatti, Strabone afferma che chiunque intendeva recarsi sulla sommità dell'Etna doveva recarsi ad Adrano - città che il Romano chiama con l'antico nome di Innessa - in quanto in quella città risiedevano le guide e da quella città si accedeva al Vulcano, anzi, puntualizza il geografo, la stessa città di Adrano/Innessa poteva considerarsi parte del vulcano. Eschilo, proprio alla città di Innessa rinominata in

Etna e poi ancora in Adrano tra il 403 e il 400 a.C. aveva dedicato la commedia Le Etnee. È un gran peccato che questa commedia sia andata perduta, poiché dalla citazioni del Macrobio si deduce che nella città di Etna oggi Adrano, si svolgevano i Misteri degli dei Palici (vedi il nostro documentario "Iniziazioni nella Valle delle Muse", fruibile sul sito Adrano antica.it). Empedocle affermava dunque il vero! Insomma tutta la mitologia siciliana sembra convergere intorno all'Etna con epicentro nella città di Etna/Adrano. Del resto le cose non potevano andare diversamente dal momento che nella città di Etna/Innessa/Adrano sorgeva il tempio del dio nazionale Adrano e dei suoi due veneratissimi figli, appellati Palici, ovvero i Signori.

DA EMPEDOCLE A EUGENIO SIRAGUSA.

Ma torniamo al nostro filosofo scienziato Empedocle. Questo studioso dei fenomeni naturali era così ossessionato dai miti che vedevano l'Etna come luogo in cui si svolgevano, che volle recarsi di persona sul luogo. Cosa realmente gli accadde non lo sapremo mai, ma i suoi eccessi portarono il volgo ad elaborare la leggenda secondo la quale, egli, ritenendo impossibile penetrare i segreti che il vulcano siciliano celava, si sarebbe gettato nel cratere incandescente. È alquanto vero che attorno A' Muntagna, si è sempre creato un alone di mistero che perdura tutt'oggi e, anzi, se ne aggiungono di nuovi (vedi la nostra pubblicazione Etna: Hangar degli dei). In questa sede cogliamo l'occasione per interpretare diversamente la leggenda legata al filosofo agrigentino, ritenendo che egli sia stato tutt'altro che stolto e che amasse la vita più di ogni altro, ritenendola una preziosa fonte di esperienze meravigliose. L'inedita interpretazione della leggenda costruita attorno al nostro filosofo, nasce in noi dalla inevitabile associazione che facciamo con il contat-

tismo, un fenomeno non più ignorabile, che negli ultimi ottant'anni ha assunto proporzioni notevoli. Naturalmente il nostro Etna ha svolto un ruolo in questo fenomeno non trascurabile. Infatti, il siciliano signor Eugenio Siragusa, contattista di fama mondiale, passato a miglior vita pochi anni or sono, affermava di essere stato condotto da individui non appartenenti alla civiltà terrestre, all'interno del vulcano Etna, in una sorta di terra cava nostrana. Al racconto del contattista Siragusa, confermato dal signor Zanfretta, contattista anche lui, che continua a rilasciare interviste da quarant'anni senza mai contraddirsi, si aggiunga che sono stati ripresi dalle telecamere degli osservatori, oggetti non identificati che sorvolano il Vulcano per poi entrare in picchiata all'interno del cratere. Per quel che può contare, va detto che anche chi scrive, in tempi non sospetti, una quarantina di anni fa, intervistando dei pastori che pascolavano i loro greggi alle pendici del vulcano, udiva da costoro i medesimi racconti. Alla luce degli eventi qui esposti ci chiediamo: è lecito supporre che Empedocle abbia vissuto un'esperienza simile a quella vissuta da Siragusa e Zanfretta?
Certo è che Platone, giunto in Sicilia, intendeva ricalcare le orme di Empedocle, desiderando fortemente di visitare l'Etna. Anche Virgilio ricalcherà tre secoli dopo le orme di principi e filosofi, ufficialmente per recarsi dal poeta siciliano Teocrito, di cui imiterà lo stile quando comporrà le Bucoliche. Poiché viene attribuito al poeta mantovano il poema intitolato L'Etna, andato perduto, ci vediamo costretti ancora una volta a fare osservare al lettore, che il recarsi in Sicilia per togliere il velo che copre la conoscenza, sia per il ricercatore spirituale di tutti i tempi la condizione sine qua non per la propria crescita interiore. Che il centro della spiritualità si trovi nella Sicilia orientale, presso l'Etna, che rappresenta il respiro del mondo, è un concetto che persevera da migliaia d'anni se ancora in tempi recenti un Goethe, dove essersi recato sull'Etna poteva affermare che in Sici-

lia vi era l'inizio di ogni cosa. Infatti sull'Etna, il prof. Paolo De Bertolis dell'Università di Trieste, assieme al suo gruppo di ricercatori, ha potuto constatare attraverso sofisticate apparecchiature, che il vulcano emette la frequenza di Schumann. La presenza di questo fenomeno assieme ad altri elencati in altre studi, giustifica la presenze del tempio del dio nazionale Adrano proprio alle falde dell'Etna.

LA LINGUA DEGLI DEI.

Al di là dei motivi che spinsero Platone a tacere le fonti siciliane, grazie alle quali presero vita alcuni dei suoi Dialoghi, a noi pare che sia stato trascurato un aspetto fondamentale, il quale avrebbe indotto alla incomprensione del mito gli storici greci antichi, ai quali si sono aggiunti gli storici moderni. L'errore consiste, a nostro avviso, il ritenere che la lingua greca sia adatta a tradurre i miti stranieri dalla lingua originale con cui erano stati redatti. Una affermazione indiretta del pericolo in cui i Greci sarebbero incorsi nel voler tradurre la lingua primordiale, la si trova già nell'Iliade. Nell'immortale poema, l'onesto aedo cieco, piuttosto che correre il pericolo di falsare il significato di alcuni vocaboli, preferisce riportarli nella lingua originaria, lingua che egli riconduce al linguaggio con cui si esprimevano gli dèi.
Alcuni di questi vocaboli, a cui abbiamo dedicato i nostri studi e che il lettore può trovare nel sito di Adranoantica.it, sono ichor, vocabolo col quale si indicava il sangue degli dèi; Xanto, che era il nome del fiume che scorreva presso la città di Troia e altri ancora (Odissea lib. X, 305; Iliade, XIV, 290).
Cogliamo l'occasione per ricordare al lettore che quando egli s'imbatte in un vocabolo, a noi pervenuto nella " lingua degli dei", questo vocabolo è stato da noi tradotto seguendo il meto-

do che abbiamo elaborato e che il lettore può consultare nel sito Adranoantica.it alla voce “La lingua dei Sicani. Proposte per un glossario etimologico delle lingue antiche”.
Ad maiora.

23 settembre 2024

LE SALE DI AMENTI E I MEANDRI DI ETNA.

Richiamare le Tavole Smeraldine in questo studio col fine di seguire le profonde orme della antichissima civiltà sicana, che precede, è bene ricordarlo in questa sede, di molti millenni quella sumera e quella egizia, potrebbe apparire al lettore che si accosta per la prima volta alle nostre ricerche, se non una provocazione per lo meno una esagerazione. Non sarà così per gli assidui lettori che alla nuova ricerca andranno a sommare quanto è stato da noi affermato negli articoli precedenti circa la presenza, nel territorio presso le falde dell'Etna, di una simbologia, di una teonomia, di una toponomastica e di una ininterrotta frequentazione a partire dall'Età del Bronzo di personalità di spicco (vedi l'articolo Perchè tutti si recavano in Sicilia).
Ma per non ripeterci in questa sede su tali argomenti, rimandiamo il lettore agli articoli pubblicati in precedenza in questo stesso luogo e in particolare all'articolo che porta il titolo di "Quando gli dei Siciliani emigravano".
Dirigendo le nostre attenzioni al lettore libero da condizionamenti, desideriamo ribattere a coloro che, nel tentativo di sminuire i nostri studi affermano che le nostre ricerche siano carenti di fonti, come ciò sia falso. Infatti, le citazioni degli storici antichi, da Erodoto a Tucidide, si trovano a iosa nelle nostre ricerche. Per i periodi antichissimi, invece, non ci si può avvalere che delle fonti mitiche. Inoltre, si sa che il ricercatore può fare uso delle fonti là dove esse siano presenti, in assenza di queste deve applicare il metodo scientifico e fare uso della multidisciplinarietà. Inoltre, noi per primi abbiamo sempre affermato della possibilità non remota che il ricercatore possa innamorarsi delle proprie tesi e forzare la ricerca verso una univoca direzio-

ne. Per questo motivo resteremo vigili osservatori del nostro operato e laddove dovessimo fallire nell'intento di rimanere in un rapporto di terzietà nello studio, preghiamo il lettore, lo studioso, il ricercatore di venirci in soccorso e insieme, col contributo della Musa che non abbandona chi la evoca, rientreremo nel diritto percorso imboccato dall'onesto ricercatore.
Ma torniamo ora alle contestate Tavole Smeraldine, al cui contenuto bisogna, a parer nostro, dare pari dignità di quella che è stata atribuita ai testi religiosi di altre civiltà. Il testo delle Tavole viene infatti già citato in epoca antica da autorevoli storici quali sono Clemente Alessandrino e il sacerdote babilonese Beroso, quest'ultimo vissuto ai tempi di Alessandro Magno. Nello studio di ampio respiro che stiamo per proporre al lettore, desideriamo soffermarci sul rapporto che questo testo potrebbe avere avuto con la vetustissima città etnea in cui venne costituito il culto dell'avo primordiale sicano Adrano. Per potere procedere nello studio, la condizione sine qua non per chi si approccia a fatti storici svoltisi in epoche così distanti dalle nostre, consiste nel non ignorare che la città oggi nominata Adrano, è sede del primo tempio costruito nella sicana isola, dedicato all'Avo primordiale, al padre della stirpe sicana, e che dunque questa città debba considerarsi la più antica fra quelle edificate nell'isola. In quanto tale, è inevitabile che in essa, nelle sale sotterranee del tempio, custodite dai Domini Cani si tenessero le tavole in cui era stata vergata la storia ancestrale. È plausibile che la prima fondazione (vedi il testo sumerico Enki l'ordinatore del mondo) venisse allora indicata attraverso mille appellativi, sebbene quelli inconfutabilmente identificati grazie alle nostre ricerche siano stati Innessa- Etna e in ultimo Adrano. È pur vero che gli appellativi, a motivo della genericità del loro significato etimologico, rendono difficile la certa identificazione del sito, in quanto sarebbe possibile applicare i toponimi a più luoghi, purché questi abbiano caratteristiche simili. Gli appellativi sono:

la terra promessa ovvero Eridu; Dilmun ovvero il luogo in cui il sapere è celato; la terra dell'abbondanza ovvero Innessa; l'Evocata ovvero Etna e in fine Adrano, ovvero il luogo in cui si manifesta il furore dell'Avo, dove con l'aggettivo furore deve intendersi quel sacro furore il cui significato lo storico delle religioni Mircea Eliade rese accessibile ad ognuno. Nella città oggi chiamata Adrano, dunque, come sopra affermato, sorgeva il tempio della divinità nazionale, la più antica del pantheon siciliano come sostiene Diodoro Siculo nella sua Biblioteca. In effetti, i reperti archeologici rinvenuti in situ, esposti solo in minima parte nelle possenti sale del dongione normanno fatto costruire dal Gran Conte Ruggero su una fortezza preesistente, che si trova al centro della città di Adrano, danno ragione a questa tesi, dal momento che sono da ritenersi i reperti più antichi finora ritrovati nell'isola. Ad Adrano venne dunque edificata la dimora o reggia dell'Avo primordiale An, aggettivato odhr, il furioso (il significato dell'aggettivo è attestato da Adamo da Brema, ed è riferito al nordico dio Odino e, dunque, può essere adattabile, a nostro avviso, al sicano Adrano, dal momento che è nostra convinzione, altrove esaustivamente argomentata, che la lingua parlata dagli avi Sicani era una lingua affine all'antico germanico. Inoltre, nelle Tavole di Smeraldo anche Toth fa riferimento alla collera del dio che sovrintendeva alle segrete camere di Amenti.

AMENTI.

Poiché in più occasioni abbiamo svelato le mistificazioni di cui gli storici greci antichi si sono macchiati, seguendo l'invito dello storico Dionigi di Alicarnasso, colui che invitava i suoi colleghi ad omettere nel raccontare i fatti storici tutto ciò che non tornava utile al prestigio della Grecia, e che anzi si permetteva di redar-

guire Tucidide per la sua onestà intellettuale nel ricordare la guerra fratricida, quella passata alla storia come Guerra del Peloponneso, noi prenderemo con il beneficio del dubbio ogni interpretazione del testo che proviene da questa categoria di narratori invisi alla Musa, e tenteremo una interpretazione alternativa tutte le volte che qualcosa sembri non tornare, utilizzando il metodo interdisciplinare che ormai i lettori conoscono. Iniziamo col fare risalire l'etimologia dell'appellativo Amenti all'unione dei lessemi am, che si riferisce a qualcosa che sta sopra di un'altra (am è la contrazione di an dem), e men che significa mente nella sua accezione più ampia di conoscenza, sapienza e scienza. E infatti Toth, la divinità a cui viene attribuito il contenuto delle Tavole Smeraldine, da considerarsi una sorta di testamento spirituale lasciato agli uomini, esordisce affermando che egli si sarebbe recato in queste sale, ricavate appositamente nel sottosuolo per essere celate a chi deve essere negata la conoscenza. C'è di più: da quanto si legge nelle Tavole sembra che le divinità si recassero in quei luoghi per rigenerare il loro corpo e allungare la loro vita. Toth afferma che in seguito si sarebbe recato lui stesso per non fare più ritorno se non in un futuro lontanissimo.
Ma ciò a cui il lettore deve dedicare la propria attenzione, consiste nel fatto che questo atlantideo si pone nei confronti del suo istruttore come un neofita che apprende cose a lui sconosciute. Si sfata così la tradizione che attribuisce ad Atlantide e ai suoi abitanti il primato della civilizzazione. Emerge, invece, che nella terra che rimane non identificata e in cui Toth viene a trovarsi per averne conosciuta la rotta, risiedesse un Demiurgo, un Ordinatore che richiama quanto affermato nella tavola sumerica intitolata dai sumerologi Enki l'ordinatore del mondo. La tavoletta sumerica testé richiamata fa il paio con quella di Smeraldo in quanto l'una e l'altra fanno riferimento a una civiltà antidiluviana molto emancipata che non si trovava né in Mesopotamia né nell'Oceano Atlantico.

COLLOCAZIONE GEOGRAFICA DELLA PATRIA DI TOTH.

Nella lingua greca, in quella germanica, in quella sicana e in quella egizia, il nome di Toth rimane pressoché invariato ed è stato utilizzato ancora in epoca storica dai popoli germanici, basti ricordare quello di Teutomato re dei Galli ambrogini; Teuta regina degli Illiri nel II sec. a.C. o del toponimo Teutoburgo, nome dato alla foresta germanica in cui furono decimate le legioni di Varo al tempo di Augusto; Tuatha de Dana, era il popolo della divinità celtica Dana ecc. e, naturalmente, non poteva mancare la presenza di un Toth nel vetusto popolo sicano. In Sicilia lo troviamo infatti citato in un episodio accaduto nel VI sec. a. C., raccontato dallo storico Polieno otto secoli dopo i fatti da lui citati. Polieno colloca il principe portatore del nome Teuto presso la città di Innessa, successivamente rinominata in Etna, come afferma Diodoro Siculo, e poi nel 400 a. C. definitivamente rinominata in Adrano come emerge dai nostri studi. Poiché il ruolo di Primus Interpares assunto dai reggitori dell'ordine sociale nelle città sicane comprendeva pure l'amministrare le cose sacre, si deduce che il principe Teuto, nel sesto secolo avanti l'era volgare, avesse assunto il ruolo di Pontefice. A motivo dell'attributo di pontefice assunto, è plausibile supporre che la religiosità di Teuto si collegasse alle conoscenze trasmesse da Toth, e che, quindi, le Tavole Smeraldine o copie di esse, fossero depositate negli ipogei del sicano tempio.
Affinché non si cada nell'errore di personalizzare la visione del mondo di un singolo, appartenuta ad una intera stirpe, ricordiamo al lettore che nelle Tavole Smeraldine, Toth si definisce figlio di Thotmen. Bisogna perciò supporte che il nome Toth era diventato un patronimico attraverso il quale veniva espresso il ruolo di figlio spirituale o discepolo del Demiurgo. Infatti, il Toth che proveniva da Atlantide e che era considerato l'uomo

più eminente di quell'isola, afferma che approdato nella nuova terra viene condotto in un luogo definito mondo sotterraneo, presieduto dal dio supremo. In questo mondo sotterraneo Toth trascorse molto tempo, quindici anni, per acquisire la saggezza, senza la quale l'acquisizione della conoscenza sarebbe potuta diventare un'arma a doppio taglio. A chi ha l'ardire di saper accostare gli eventi che si susseguono, a prescindere della umana convenzione del tempo in cui si svolgono, vedrà nel racconto di Toth quello che potrebbe accadere a un neofita iniziato ai giorni nostri in una delle ormai abusate logge massoniche. Ora, leggendo tra le righe della prima tavola, ci si accorge che Toth descrive due momenti diversi: uno antidiluviano in cui l'atlantideo non si trovava nell'Amenti ma nella Patria atlantidea, e un'altro post diluviano, in cui egli viene condotto in un luogo ad oggi non identificato, appellato appunto Amenti, per apprendere. Il fatto che Toth nella terra d'approdo deve apprendere, va a sfatare il mito secondo il quale gli Atlantidei sarebbero stati il popolo più evoluto della terra e che avrebbero comunicato la loro scienza agli Egiziani. Soprattutto si evince che Toth non è stato l'unico sopravvissuto al diluvio a provenire da Atlantide, al suo seguito c'erano altri compatrioti. Introdotto nella nuova realtà, Toth si è lasciato andare in una superficiale descrizione del luogo in cui si svolse la sua iniziazione alla conoscenza. È in questa fase che emerge come Toth successivamente trasmetterà all'Egitto le conoscenze appresa nell'Amenti e non quelle parziali portata da lui da Atlantide.

IL PASSAGGIO DI TOTH DALLA SICANIA ALL'EGITTO.

Prima di passare in Egitto per fondare una nuova civiltà, come a lui comandato da Tothmen, Toth viene dunque istruito dal Demiurgo in seno ad una civiltà superiore a quella atlantidea. Il mae-

stro viene appellato da Toth Tothmen, da intendersi come una sorta di padre spirituale. Ma dove collocare geograficamente la evoluta civiltà di cui Tothmen ne è l'eminenza grigia? Ebbene ci si può avvalere di indizi che abbiamo più volte sottolineato: Toth afferma che al di sopra del luogo sotterraneo di Amenti sovrastava la Montagna e che anche dopo il diluvio questa continuava a rimanere quasi del tutto emersa (A' Muntagna dei Siciliani?) tanto che d'intorno vivevano coloro che erano scampati al diluvio. Dal prosieguo del contenuto della tavola I, si apprende che le sale di Amenti, forse come conseguenza delle modifiche geologiche avvenute dopo lo sconvolgimento provocato dal diluvio, venissero inondate e perciò diventate impraticabili furono abbandonate. Dalla descrizione pare che Tothmen - è impossibile stabilire cronologicamente l'evento narrato- dopo aver istruito Toth, si ponesse in una fase di "letargo" o di ibernazione, ordinanando a Toth, come sopra detto, di recarsi nella terra di Kem, identificata dagli studiosi con l'Egitto. Qui avrebbe dovuto creare un nuovo portale, cioè un ponte capace di mettere in comunicazione il Cielo con la Terra (la piana di Giza?). Avventurandoci nella decriptazione cronologica onde poter ottenere dei punti di riferimento storici, azzardiamo quale data di inizio dell'avventura di Toth, quella del 3100 a.C., data in cui si ha l'instaurazione della prima dinastia dei faraoni. Questa fase coincide a nostro avviso con l'apparizione in Egitto del simbolismo dell'occhio di Toth e le implicazioni esoteriche che esso porta seco. Ricordiamo al lettore che questo occhio appare in Sicilia fin dal settimo millennio a.C. impresso su ceramica. Lo studio del simbolismo dell'occhio potrebbe aiutarci ad identificare il luogo appellato Amenti.

ESOTERISMO SICANO.

Il lettore ha certamente compreso dove si vuole andare a parare e perciò si sarà fatta la domanda: dove sono i resti delle tecno-

logie sicane se l'autore della presente ricerca sostiene che questa civiltà le ha addirittura trasmesse ad altre civiltà? La risposta, come avviene di solito, è contenuta all'interno dei testi. Nelle Tavole Smeraldine si afferma, infatti, che il Signore non permetteva a nessuno di possedere armi. Emerge perciò, che il Demiurgo sicano, come quello più conosciuto dell'Eden di biblica memoria, avesse fatto del proprio regno un'oasi di tranquillità, in cui passeggiare e contemplare il frutto armonico del suo operato. A ciò bisogna aggiungere che noi abbiamo un concetto di tecnologia basato sulle leggi fisiche, di cui le armi atomiche sono un esempio plastico, mentre potrebbero esistere altre leggi, extra fisiche, conoscendo le quali si potrebbero ottenere effetti ben più potenti. Se questa tipologia di scienza naturale esistesse e il nostro demiurgo sicano l'avesse padroneggiata, ecco che la sua applicazione non avrebbe lasciato nulla di tangibile. Infatti quali residui archeologici potrebbero essere trovati delle capacità radiestesiche o telepatiche? Trascuriamo per il momento questo argomento che ci porterebbe lontano dal tema che ci siamo imposto, per tornare sull'occhio di Teuto apparso in Sicilia intorno al VII millennio a.C., impresso su ceramica. L'occhio sicano è inscritto in un tetragramma, in un rombo formato dall'unione di due triangoli contigui, uno con il vertice rivolto verso l'alto e uno col vertice rivolto verso il basso. Nelle prime righe della prima tavola di smeraldo, con il famoso aforisma così in alto come in basso, si intende affermare che l'alto, sede divina, e il basso, sede umana, altro non sono se non le due facce della stessa medaglia. Era questo, dunque, il tempo in cui non vi era soluzione di continuità tra il basso e l'altro, tra il Cielo e la terra a cui fanno riferimento i poeti antichi. Riteniamo plausibile che il simbolismo dell'occhio inscritto nel rombo faceva riferimento al fatto che c'era una comunicazione tra gli dèi e gli uomini. Totht avrebbe forse dovuto riprodurre in Egitto, stando alle istruzioni ricevute dal suo maestro, quello

che Tothmen aveva creato nell'Amenti? Con l'apparizione in Egitto dell'occhio inscritto nel triangolo col vertice rivolto verso l'alto, potrebbe essere stata sancita l'avvenuta separazione tra i due piani: gli dei tornavano in Cielo? L' episodio potrebbe essere collegato a quanto riferisce Alcinoo re dei Feaci, allorché nella sua reggia trapanese confidava allo sbalordito Ulisse che ancora al tempo di suo padre Antinoo, in Sicilia gli uomini camminano a fianco agli dei. Che gli dei abbandonino in certe circostanze la terra, viene affermato anche dallo storico Giuseppe Flavio, allorché durante la conquista di Gerusalemme da parte di Tito ne settanta dopo Cristo, si udi una voce provenire dal Tempio dire che gli dei se ne andavano. Qui è il caso di ricordare al lettore, che rapporti mai emersi tra la Sicania e la terra d'Egitto, pur tuttavia esistevano, e dovevano essere importanti dal momento che nel territorio di Adrano, città in cui Polieno colloca il principato di Teuto, in alcuni toloi dell'età del bronzo, tra gli oggetti che formavano il corredo funebre, vi erano cinque scarabei. Inoltre, in Sicilia, il culto di Iside fino al terzo secolo era importante quanto quello di Mitra e di Gesù.

LA MITOLOGIA DEL TERRITORIO ETNEO È LA PIÙ ANTICA DEL MONDO.

Il carattere esoterico che bisogna attribuire al luogo appellato Amenti, lo si evince ancora grazie alla descrizione che Toth fa delle sue sale. Le sale di Amenti apparentemente vuote e buie, erano in realtà caricate di indefinibili energie. Guidato dal dio, Toth attraversava una sala che egli definisce più buia della notte, in cui si distingueva però, una nera figura, la cui presenza sembrò stupire perfino il dio sua guida. Tuttavia, con voce autorevole la divina guida comandò alla nera figura di non stendere mai la sua mano sul neofita, che da allora godette della sua pro-

tezione. Dopo aver accennato alla maggior vetustà del carattere esoterico del simbolismo dell'occhio di Toth, già presente in Sicilia quattro millenni prima che apparisse in Egitto, come ignorare adesso quanto affermava Empedocle di Agrigento circa la maggiore antichità della mitologia siciliana rispetto a tutte le altre, e la nascita presso il territorio etneo dei riti di iniziazione? Quella di Toth non ha forse i crismi di una iniziazione? L'occhio non ci rimanda all'acquisizione dell'onniscienza? Alla luce di questi indizi diventa lecito sospettare che il recarsi nella città di Innessa-Etna, rinominata Adrano, di filosofi e imperatori non era tanto dovuto al fascino che esercitava il vulcano Etna, quanto piuttosto acquisire la conoscenza celata nelle sale di Amenti, presso la città di Etna, sede del famoso tempio di Adrano.

LE ACQUE. IL LORO EFFETTO NEL CORPO UMANO E L'ELETTROMAGNETISMO TERRESTRE.

Nel ringraziare il presidente del Consorzio Acque di S. Lucia, Nicola Toscano e la sua equipe, per averci fatto da guida nella intricata rete di acquedotti sotterranei che per chilometri si estende nel circuito cittadino di Adrano, non possiamo fare passare inosservate due cose: Adrano, la Derinkuyu della Sicilia, consta di una ignorata città sotterranea la cui ampiezza non è mai stata sospettata, e attorno ad essa vi è una intricatissima rete di cunicoli che convogliano le acque sotterranee e la ridistribuiscono. Abbiamo osservato che la rete idrica aggira la parte centrale della città sotterranea, sulla quale noi supponiamo motivatamente che si celi il Tempio del dio Adrano. A motivo del percorso della rete di acquedotti, sospettiamo che le onde elettromagnetiche provocate dallo scorrere delle acque, vengano convogliate nell'epicentro della città sotterranea e cioè nell'ipogeo del tempio. Qui, se le nostre intuizioni hanno colto

nel segno, la griglia magnetica delle vibrazione provocate dallo scorrere delle acque, avrebbe dato vita alla emissione degli otto hz. Come altrove affermato, il sottosuolo della Chiesa Madre (le cui colonne della navata centrale appartengono al Tempio del dio Adrano), da noi in parte esplorato grazie alla collaborazione del parroco Don Salvatore Stimoli, avrebbe delle affinità con quello di Amenti descritto da Toth nella Tavola V (va considerato che luoghi come quello di Amenti potevano essercene diversi). Aggiungiamo che il simbolismo del numero otto è molto diffuso sui reperti archeologici adraniti. Sarebbe pertanto auspicabile che i capaci docenti del Dipartimento di Fisica e Astronomia dell'Università di Catania, dedicassero le loro attenzioni allo studio del tempio del dio nazionale sicano Adrano.
Quanto da noi esplorato in questi giorni nel sottosuolo adranita lascia sgomenti se lo si confronta con la descrizione che Toth fa delle Sale di Amenti, chiunque costui sia stato, ma che al pari di un Gilgamesh, di un Empedocle, di Platone e molti altri, mostra di aver esplorato un luogo sovrastato da una montagna. Su questa montagna e dintorni, dal contenuto delle tavole si evince che durante il diluvio avrebbero trovato scampo gli abitanti del luogo, e da esse apprendiamo da Toth che vi trovarono rifugio perfino gli abitanti di Atlantide, segno che questi conoscevano la rotta, ed infatti supponiamo che questo Toth altri non sia stato se non il fratello di Marduk, andato in esilio in seguito ai contrasti col fratello. Se così fosse, stando al contenuto delle tavole sumeriche, Toth avrebbe trascorso i suoi natali nell'Abzu superiore (la Sicilia?). Successivamente, come abbiamo raccontato negli studi precedenti, Toth prese il posto di Marduk quale faraone d'Egitto quando il fratello fu costretto ad andare in esilio. Quando l'esiliato per grazia ricevuta fece ritorno in Egitto, Toth, per i sopravvenuti contrasti col fratello, emigrò in Atlantide. In seguito alla catastrofe del diluvio Toth faceva ritorno nell'Abzu e istruito dal padre ritornava in Egitto. Quanto in

questo studio è stato ipotizzato, potrebbe essere inserito perciò a completamento dell'articolo pubblicato tempo fa in questo stesso luogo, intitolato "Toth l'Etneo". In quello studio veniva ipotizzato, tra l'altro, che Platone nei dialoghi il Timeo e il Crizia, avrebbe volontariamente scambiato la città di Atene con quella di Etna, attribuendo alla prima anziché alla seconda un rapporto con l'isola di Atlantide. Se infine si mette a confronto il contenuto delle tavole smeraldine con il contenuto di quelle sumeriche, come non vedere nel personaggio di Tothmen, l'iniziatore e il padre spirituale -o carnale- di Toth il sumero Enki? universalmente definito il dio delle acque dolci. Noi in diverse occasioni, apportando incontestabili parallelismi mitologici, ci siamo spinti a identificare Enki con il sicano dio Adrano. Bisogna qui ancora ricordare che nel diritto di una moneta babilonese, viene raffigurato il dio Enki dal cui corpo scaturiscono sorgenti a non finire, sorgenti che erano rare in Mesopotamia, tanto che si dovette costruire un sofisticato sistema di canali per trasportare l'acqua dei fiumi; in un'altra moneta viene raffigurato il tempio di Enki circondato da sorgenti che schizzano come giochi di acqua nelle cittadine fontane.
Quest'ultima caratteristica coincide con quanto accade sia nel sottosuolo che nella superficie della Chiesa Madre adranita, edificio, è sempre bene ricordarlo, costruito su strutture antichissime da noi identificate con l'antico tempio del dio nazionale Adrano. Lo storico patrio Petronio Russo, elencando il gran numero di fonti, aggiungeva che il secondo piano del Castello Normanno, che è attiguo alla Chiesa Madre, ne beneficiava ancora ai suoi tempi. Non può passare inosservato che fino a metà del novecento, la città di Adrano annoverava un numero incredibile di sorgenti dalle quali il popolo attingeva per mille usi. Atteso che gli attributi di Enki e di Adrano siano soltanto due dei quaranta apposti allo stesso personaggio, la descrizione nei testi sumerici in cui si menziona un Enki che va a passeggio per

le amene terre di Eridu, la si può attribuire anche ad un Adrano che percorre con la sua canoa di canne la Valle del Simeto ove, secondo il Macrobio, il dio dalle passioni molto umane avrebbe incontrato la ninfa Etna che gli avrebbe concepito dopo il veloce incontro i Palici. Il ricordo di una Valle del Simeto percorribile con canoe, oggi andato smarrito, può essere ancora immaginato attraverso le struggenti parole del principe Paternò Castello, affidate durante una sua visita nella città di Adrano - nome al suo tempo storpiato in Adernò- alle stampe e al cui testo il lettore può attingere direttamente. Tentare di sintetizzare in questa sede le virtù contenute nell'acqua è impresa impossibile e si correrebbe il rischio di sminuire la portata del tema. Motivo per cui invitiamo il lettore a condurre una ricerca sul tema, magari iniziando con l'attingere notizie dagli sconvolgenti risultati ricavati dallo scienziato giapponese Masaru Emoto. Chi, abbandonati gli obsoleti schemi di ricerca, saprà aprire la propria mente ai nuovi paradigmi che stanno sintonizzando il mondo con le antiche conoscenze, riuscirà a collegare il sito di Adrano e le sue caratteristiche a quei luoghi descritti nei testi citati, si chiederà se la cittadella di Adrano, tempio del dio o laboratorio dello scienziato, riproduca il cervello umano e che la rete idrica sotterranea sia da collegare alla funzione che esercitano i neuroni del cervello. Avremo di conseguenza che, come l'encefalo viene vascolarizzato dalle quattro arterie principali, cosi la rete idrica sotterranea della cittadina etnea formava la rete sinaptica acquifera. I neuroni del cervello essendo costituiti da acqua, verrebbero colpiti dalle vibrazioni emanate dal sottosuolo che, se le nostre intuizioni non risulteranno fallaci, corrisponderebbero agli otto hz o ai suoi multipli. Poiché non vogliamo rischiare di inficiare quel poco di attendibile che abbiamo fornito al lettore con questo studio, per comprendere il legame che intercorre tra i siti preistorici e lo scorrere delle acque nei loro pressi, invitiamo il lettore a seguire le lezioni del pro-

fessore Paolo De Bertolis dell'Università di Trieste. Il Professore De Bertolis ha studiato altresì l'Etna e quello che è stato definito il suo respiro, l'emissione degli otto hz. Ricordiamo al lettore che questo numero trova forti collegamenti simbolici col dio Adrano e la città etnea a Lui dedicata.
Ad maiora

23 giugno 2024

QUELL'ARCA CHE APPRODÒ SULL'ETNA

INTRODUZIONE

Affronteremo questo argomento con la consapevolezza del rischio che corriamo. Chi scrive, pur ritenendosi fortunato dell'essere nato in un tempo in cui i roghi e le lapidazioni sono cessate, constata tuttavia che il timore del pubblico ludibrio sostituisce per efficacia quelle obsolete pratiche, tanto che riesce a frenare molti studiosi dall'esporre gli interessanti risultati a cui sono pervenuti nei lunghi anni delle loro ricerche. Noi che abbiamo da tempo gettato alle ortiche ogni timore, privilegiando il dialogo con quei lettori risvegliati che rappresentano ormai il venti per cento degli abitanti del pianeta, continueremo a percorrere la via impervia della revisione storica, convinti di riuscire a svergognare i mistificatori che hanno privato il mondo della conoscenza della nobile e vera storia.
Il titolo del seguente studio non è perciò affatto provocatorio ma, piuttosto, chiarificatore del fatto che gli antichi testi mesopotamici raccontano una storia che non ha coinvolto soltanto la pianura tra i due fiumi, ma la civiltà globale che in tempi antidiluviani abitava il pianeta Terra. Lo studio che proponiamo, di conseguenza, sposta l'attenzione del lettore e la ricerca dell'investigatore su aree geografiche diverse rispetto a quelle ormai canonizzate da una errata interpretazione dei testi provenienti dalla Mesopotamia, cioè sul Mar Mediterraneo, il cui appellativo, ricordiamo al lettore, significa ciò che si cela nel mezzo. Infatti, seguendo il metodo interpretativo da noi proposto, e che i lettori conoscono già, il nome del mare risulta formato dai lessemi med, che significa in mezzo, a metà e tarn ce-

lato, nascosto, ciò che è celato, nascosto nel mezzo (la Sicilia?). Per andare avanti nella nostra tesi, è necessario ricordare al lettore che prima del diluvio la Sicilia non era un'isola ma era collegata all'Africa. Anche l'arcipelago delle isolette attorno era unito alla Sicilia, e i dipinti sulle pareti delle grotte di Levanzo (grotta del Genovese) e quelle dell'Addaura in particolare, fanno immaginare che nella allora penisola siciliana vi fosse la presenza di una civiltà già avvezza alle arti ben ventimila anni fa. Questa datazione è rivelatrice di una maggiore vetustà della civiltà sicana rispetto a quella sumera, il cui inizio risale appena al IV millennio a.C. A questa scontata deduzione non può che aderire il principio che dal più derivi il meno e che, dunque, per i motivi esposti negli studi precedentemente pubblicati su questo stesso luogo, dalla civiltà sicana derivi quella sumera. Questa tesi è altresì corroborata dall'affermazione del sacerdote babilonese Beroso il quale, compilando una storia di Babilonia a uso e consumo del condottiero macedone Alessandro Magno, sosteneva che i Babilonesi erano debitori della loro avanzata civiltà a uomini venuti dal mare occidentale (il Mediterraneo), che si facevano chiamare Oannes (nome composto da eau acqua, la cui pronuncia in francese è O, e ano Avo Antenato).

ZIUSUDRA, LO ZIO DEI SICILIANI, IL NOÈ BABILONESE.

Dalle storie contenute nelle tavolette Babilonesi, apprendiamo che colui il quale i Mesopotamici chiamavano Enki e i Siciliani forse Adrano, già prima della catastrofe del diluvio si trovava presso l'Abzu, che i sumerologi hanno identificato con l'Africa, della quale, come è stato affermato in più occasioni e qui ancora ribadito, faceva parte la Sicilia che pertanto veniva appellata Abzu Superiore. In una delle tavolette sumere, intitolata il Vi-

aggio di Enki a Nippur, appare chiaro che Enki per recarsi nella Mesopotamia compie un lungo viaggio. Questi aveva edificato la propria dimora nell' Abzu Superiore, un luogo che il fratellastro Enlil, nel corso del consesso divino tenuto a Nippur (nella Mesopotamia, una sorta di Davos ante litteram), definiva luogo prodigioso e misterioso. Nelle adulazioni fatte al fratellastro, Enlil fa però trapelare una preoccupazione per il crescente prestigio e il potere accumulato da Enki.
Entrando ora nell'argomento preannunciato dal titolo del paragrafo, apprendiamo dalla storia custodita in una tavoletta babilonese, che Ziusudra, appellato anche Utnapishtim e che secondo la traduzione che si dà nella stessa tavoletta significa il lontano, venne salvato dal diluvio in quanto avvertito da Enki. Il dio mesopotamico, esperto in navigazione, come si evince dal suo appellativo en kiel, il primo della chiglia (con chiglia si indica la nave per metonimia), dopo aver imposto a Ziusudra di costruire una nave secondo le misure da lui dettate, invia dall'Abzu Superiore un suo ammiraglio, il quale conoscendo la rotta, avrebbe condotto in sicurezza, presso la reggia di Enki Ziusudra e la nave. In quella parte dell'Epopea di Gilgames in cui si parla del diluvio, si afferma chiaramente che, durante le fasi della catastrofe, Enki si trovava nell'Abzu e il fratello Enlill a Nippur, nella Mesopotamia. Se non ché in questa narrazione emerge la prima incongruenza cronologica, in quanto il diluvio si è verificato intorno al diecimila e cinquecento a.C., mentre la civiltà sumera appare già formata, cioè priva di un procedimento evolutivo, nel IV millennio a.C., cioè sei millenni dopo il diluvio. Dunque, o non è vero che Enki avverti' Ziusudra o questi si trovava in tutt'altro luogo, magari in un luogo in cui era presente una civiltà così antica da essere contemporanea al diluvio. Ricordiamo al lettore, che se da un lato la Mesopotamia è priva di tracce preistoriche, dall'altro lato la civiltà sicana ne attesta in abbondanza, testimoniando che questa civiltà

era presente in Sicilia da decine di migliaia di anni e che ha abitato l'isola senza soluzione di continuità fino ai giorni nostri, seguendo un normale processo di evoluzione sia tecnologica che culturale. È possibile verificare quanto affermato grazie alla presenza di numerosi frammenti di ceramica esposti nel museo archeologico adranita, e molti ancora si trovano sparsi nelle periferie della città etnea, dove il colono fino a pochi anni fa trasformava in ubertosi giardini le ferrose lave etnee. La datazione dei frammenti adraniti inizia per alcuni reperti dal VII millennio a.C., ben tre millenni prima di quelli ritrovati a Sumer, e via via giunge fino ai tempi recenti. Quanto affermato porta a supporre che le località montane, nel caso specifico quelle presso l'Etna con i suoi tremila e oltre metri di altezza, non vennero investite dal diluvio in modo così catastrofico o comunque non in maniera repentina; del resto l'unico luogo da cui l'oceano poteva penetrare nel Mar Mediterraneo dopo l'innalzamento del suo livello, dovuto allo scioglimento dei ghiacciai, era l'angusto Stretto di Gibilterra, probabilmente allora ancora più stretto di quanto lo sia oggi, dal momento che Diodoro Siculo riferisce di una tradizione che alla sua epoca si tramandava oralmente e che raccontava di come le due sponde del succitato Stretto di Gibilterra avessero ceduto in seguito alla pressione esercitata dalle innalzate acque dell'Oceano Atlantico.
Comunque sia, ovunque il nostro Ziusudra si trovasse nel momento in cui si manifestò la catastrofe, è plausibile che dall'ammiraglio inviato da Enkidia sia stato condotto incolume nell'Abzu Superiore attraversando il Mar Mediterraneo in preda alla tempesta, fra onde e cavalloni alti decine di metri. La sicurezza della navigazione, nonostante la tempesta, era dovuta alla tecnologia applicata alla nave (si rifletta su a che cosa potesse servire il meccanismo di Antikitera trovato nei fondali marini greci). Questa imbarcazione veniva chiamata abzu, nome che, a nostro avviso, avvalendoci della lingua protogermanica in

quanto la consideriamo la più aderente alla ursprache (lingua primordiale), corrisponde ad una sorta di sommergibile. Infatti facciamo derivare il nome abzu dall'unione del lessema ab che indica movimento e zu che indica direzione, quindi, semplificando, su e giù. Tali capacità nautiche possono essere attribuite soltanto ai moderni sommergibili. La tipologia della nave appena descritta, ci riconduce ttra l'altro alle navi dei Feaci e quella "argentea" degli Argonauti, di cui diremo più giù.

LA NARRAZIONE SICANA DEL DILUVIO.

Purtroppo noni ci è pervenuta la versione sicana del diluvio ma, per i motivi che sotto esporremo, siamo certi che essa esisteva.
Come è emerso dagli studi precedentemente pubblicati in questo stesso sito, la reggia di Enki doveva trovarsi alle falde del vulcano Etna, intorno al quale -unico caso tra i numerosi vulcani presenti nel pianeta- è sorta una corposa mitologia non appartenente al passato, dal momento che fino ai nostri giorni si registrano strani fenomeni (vedi l'articolo Etna: hangar degli dei). Questo semplice dato dovrebbe fare nascere al lettore l'interrogativo: perche? Dal testo babilonese intitolato L'Epopea di Gilgamesh, apprendiamo che molto tempo dopo il diluvio, Ziusudra, che intanto aveva preso alloggio nelle viscere di una non meglio identificata montagna (l'Etna?), viene visitato dall'eroe mesopotamico Gilgamesh, che si dichiarava suo discendente. Dal contenuto del testo, da noi indagato attraverso una prospettiva diversa rispetto a quanto è stato fatto fin qui, è emerso che Ziusudra abitava alle falde dell'Etna, dunque se non proprio nella reggia di Enki nei pressi di essa. Tornando al titolo, che avrà creato al lettore aspettative maggiori rispetto ai dati che potremo fornirgli, concluderemo il capitolo con l'accusa nei confronti dei Greci di aver fatto alla cultura sicana quello

che i Romani fecero nei confronti della cultura etrusca. Gli indizi di quello che va oltre il semplice sospetto, sono stati forniti dagli stessi storici greci e da noi colti e pubblicati in questo stesso sito (vedasi soprattutto l'articolo "Grecocentrismo: L'inganno delle fondazioni Greche in Sicilia".
In questa sede, nonostante le caute affermazioni del greco Diodoro di Agira quando si sofferma nella spiegazione di come si fosse aperta la fenditura oggi chiamata Stretto di Gibilterra e allora Colonne d'Ercole, che mise in comunicazione l'Oceano Atlantico con il Mediterraneo, possiamo essere certi che dovette esistere una versione sicana del diluvio, dalla quale Diodoro attinse ma che non cita poiché sapeva che i suoi connazionali greci l'avevano fatta propria.

LA LINGUA SICANA E LA LINGUA DEI SUMERI.

Ai glottologi che pongono il sanscrito al centro delle lingue del mondo e che da questa le fanno derivare, quanto diremo sarà motivo di una grassa risata; noi piuttosto porremo la questione in modo che essa possa fungere da incentivo per gli studiosi, affinché questi possano dedicare parte del loro tempo salottiero alla decriptazione della lingua sicana, su cui da parte nostra molto è stato già fatto. Prima di continuare nella nostra ricostruzione storico mitologica, però, è bene che il lettore legga l'articolo: E dalla Sicania tutto ebbe inizio: Eridu e le me-enkiate del creatore, da cui si evince, attraverso tesi più articolate di quanto possano essere qui esposte, l'affinità linguistica tra la lingua sicana e quella sumera. A tal proposito ringraziamo il professore Valerio Furneri, per il prezioso saggio "Venuti qui per cercare lavoro", di cui ci ha fatto dono e del quale ha curato la revisione finale, in quanto, dal suo privilegiato ruolo di siciliano e cattedratico, indagando sulle condizioni di vita degli

emigranti siciliani in Svizzera, mette in evidenza come nella lingua siciliana possa tuttora applicarsi la legge di Grimm ovvero la teoria della prima rotazione consonantica. L'illustre nostro concittadino, oggi docente all'università di Verona, esaminando le lettere che nel dopoguerra gli emigranti siciliani in Svizzera inviavano a parenti e conoscenti, notava che lo scrivente scambiava spesso la C con la G e la T con la D. Lo scambio, aggiungiamo noi, vale per la vocale e, che in alcune aree della Sicilia diventa una i. La conseguenza di questa nostra annotazione è che l'appellativo zio, in alcune aree siciliane viene pronunciato ziu e in altre zeu. Da quest'ultimo appellativo facemmo derivare in un articolo precedente anche il teonimo Zeus, ovvero lo zio dei Siciliani, in quanto fratello di Poseidone, il dio protettore dell'isola, padre dei Ciclopi, come viene affermato nell'Odissea. Il lettore sappia che le divinità greche Zeus e Poseidone sono gli equivalenti di Enlil ed Enki in Mesopotamia e che, guarda caso, la versione greca del diluvio sembra un copia e incolla, come si direbbe oggi, della versione mesopotamica. Ebbene, riteniamo plausibile che per i Siciliani il babilonese Ziusudra possa essere stato bonariamente appellato zio. Infatti il nome risulta formato dall'unione dei lessemi ziu e śūdra, termine, quest'ultimo, che ritroviamo in India per indicare una classe sociale considerata infima, di basso livello. Ovviamente non consideriamo un semplice caso che nella lingua tedesca con un termine simile, sudel, si faccia riferimento a qualcosa di mal concepito, di male realizzato, di "sporco", poiché il lettore è a conoscenza della tesi secondo la quale crediamo che la ursprache abbia molto in comune col germanico. Nell'Epopea di Gilgamesh, il riferimento alla sporcizia fisica del re di Uruk quando questi si presenta allo "zio", ritorna con tale inusitata frequenza da ritenere che questa imbarazzante situazione fosse volutamente rimarcata dall'aedo. Per ciò che concerne l'appellativo zio, che Gilgamesh utilizza per rivolgersi a Utna-

pistim, risulta in linea con l'abitudine ancora attuale dei Siciliani di appellare zio uno sconosciuto a cui si rivolge la parola se questo è più anziano e ciò per un atteggiamento rispettoso nei riguardi dell'estraneo e nello stesso tempo confidenziale. La tradizione babilonese sarebbe garante della bontà della nostra tesi circa la parentela tra la lingua sumera e la germanica, dal momento che nella lingua svedese con il termine ut si indica un luogo che si trova fuori rispetto a quello in cui ci si trova, pertanto Utnapistim che come viene detto nel testo significa il lontano, sarebbe in linea col fatto che abitasse presso l'Etna.
Ma tornando a Ziusudra e al suo salvataggio dal diluvio, se fosse stato condotto in Sicilia, nell'Abzu Superiore (nel poema di Gilgamesh viene affermato che egli dimora a est della Montagna) come noi sospettiamo, allora non sarebbe potuto approdare che presso l'Etna essendo questo vulcano, rispetto alla terra ferma, la parte più emergente dalle acque del Mediterraneo (i geologi sono concordi nell'affermare che negli ultimi quindicimila anni il vulcano siciliano non abbia cambiato in modo significativo il suo aspetto). E infatti, quando nel V sec. A.C., dai tiranni greci della Sicilia vengono fatti arrivare nell'isola poeti e tragediografi quali Eschilo, Bacchilide ed altri, con il compito di mistificare la nobile e vetusta storia sicana, ecco che il poeta greco Pindaro rimodulando in chiave filo greca la versione sicana del diluvio, fa approdare il greco Deucalione ad Opunte, in Sicilia. A noi piace credere che, i "vigilanti" della tradizione sicana, i sacerdoti che si trovavano presso il tempio del dio Adrano, ritenendo che già con le Etnee di Eschilo la misura della mistificazione fosse stata superata, erano certi che von Pindaro si volesse completare l'opera. Così il prezzolato poeta greco si doveva accontentare di un compromesso, inventandosi un Deucalione sterile, che avrebbe adottato figli sicani. Uno di questi figli era Anfizione, da cui sarebbero nati i siciliani Eolo e altri ancora. Qui emerge ancora il dato di come i mistificatori greci,

non curanti delle discrepanze cronologiche, attingano dalle tradizioni sicane. Infatti, il lettore ricorderà che in merito alla nascita dei Misteri Eleusini, in un precedente nostro studio, era emerso che questi Misteri erano stati esportati in Grecia proprio da Anfizione, che era un siciliano, così come lo era il culto dedicato a Demetra. Ora sta di fatto, però, che la presenza di Anfizione, divenuto re di Atene, si colloca intorno al XVII sec. a.C. mentre il tragediografo greco lo colloca a ridosso del diluvio, avvenuto nove millenni prima. Igino, invece, romano di stirpe, non avendo motivo di aderire alla versione greca e constatando l'evidenza della mistificazione, riprendendo il tema del diluvio si appoggia totalmente alla versione sicana, facendo approdare l'arca di Deucalione sull'Etna.
Se fossimo fortunati potremmo trovare, come in una Pompei siciliana, l'involucro della nave, che certo non doveva essere una zattera né tanto meno fatta di legno. L'idea è giunta a noi ispirata dai pini dell'Etna, che convivendo col perenne pericolo lavico, in pari tempo sembrano sfidarlo, e addirittura vincerlo, raggiungendo l'immortalità. Infatti, con il nome di "Pietre cannone" (vedi foto) alcuni tronchi di alberi inglobati dalla lava sì presentano al viaggiatore. La liquida e calda lava, aggirando il tronco e rapidamente raffreddandosi, ha fatto da astuccio conservando il calco del tronco. Per ciò che riguarda le conoscenze nautiche dell'epoca, che portarono alla costruzione di una nave. fuori dai canoni e che avrebbe trasportato Ziusudra, si vedano gli articoli dedicati ai Feaci e agli Argonauti. Anche sulle navi dei primi, descritte da Omero e su quella appartenuta ai secondi, sono stati da noi aperti molti interrogativi e sono state fornite alcune ipotesi (vedi articoli precedenti.
Ad maiora.

2 aprile 2024

I CINQUANTA CUSTODI DI ERIDU E I DOMINI CANI DEL DIO ADRANO.

"La dignità non consiste nel possedere onori, ma nella consapevolezza di averli meritati".
Seneca

PREFAZIONE

Non acceda a questi scritti colui che non si è prima abbeverato nelle più fresche acque della conoscenza, che altri prima di noi hanno versato e dalle quali noi per primi abbiamo attinto. Citiamo uno per tutti, tra i portatori di brocca, sebbene i suoi scritti non siano anteriori ai nostri, il mite avvocato Paolo Rumor. Le ricerche, da noi condotte per vie indipendenti, si agganciano alle rivelazioni di Rumor e in alcuni casi ne sembrano addirittura la prefazione e in altri la prosecuzione. Per questo motivo consigliamo a chi desideri inoltrarsi nei meandri di un mondo sotterraneo, che seppur temibile è bene indagare, di leggere prima di accedere ai modesti nostri scritti, il saggio dello schivo Avvocato. Leggendo le pagine di L' Altra Europa, titolo del saggio che non poteva meglio esprimere gli arcani che si nascondono dietro il lato visibile di ogni aspetto invisibile e che il Nostro ha pubblicato più per dovere che per voglia di notorietà, il nostro lettore potrà meglio collocare i tasselli attraverso cui la Sicilia mostra il suo lato invisibile: svelare tali aspetti è il compito che ci siamo imposto.
Si ritorna dunque in questo articolo sui legami che esistevano tra la Mesopotamia e la Sicilia, ribadendo quanto accennato al-

trove circa le storie e i miti vergati sulle tavolette sumeriche e cioè che tali storie interessavano anche aree geografiche diverse e distanti tra loro, dal momento che lo stesso Assurbanipal, il re assiro che visse nel VI sec.a.C., si vantava di aver raccolto nella sua biblioteca testi che provenivano da tutto il mondo, che in alcuni di essi si raccontava la storia del pianeta e di conoscere la lingua antidiluviana con cui erano stati scritti.
Un punto su cui invece non torneremo in questo studio, avendone già parlato in abbondanza nelle precedenti ricerche e consolidata la tesi, riguarda l'identificazione dell'Abzu superiore con la Sicilia. L'isola, come affermava già l'antica tradizione da cui attingeva Diodoro Siculo che la menziona nella sua sua Biblioteca Storica, era collegata con l'Africa, essendo le acque del Mediterraneo, prima che lo scioglimento dei ghiacciai le facesse innalzare, assai più basse, dislivello calcolato dai Geologi in circa centocinquanta metri ed infatti attraverso le foto satellitari è possibile individuare molte città inabissate che facevano parte delle coste siciliane. La cartina geografica fornita dall'avvocato Paolo Rumor a corredo della sua imponente opera, mettendo in evidenza isole oggi scomparse, dimostra la veridicità della tradizione orale della tesi.

ERIDU, LA SEDE DI ENKI E L'ETNA.

Sorvoleremo sulla mole di indizi da noi forniti nel corso dei nostri studi che identificano con il territorio etneo la città di Eridu, della quale si parla nei testi sumerici,quale reggia di Enki, il dio appellato ora Ea, acqua, ora Nidmud l'ordinatore del mondo, come suggerisce il suo numero regale 40, poiché era indicato anche con altri trentasette appellativi non individuati dai traduttori delle tavolette. A beneficio e orgoglio dei Siciliani, oltre che all'arricchimento tout court dell'apolide ricercatore, in que-

sta nuova ricerca desideriamo unire un paio di tessere del grande e disperso mosaico della storia mediterranea.

I 50 GIGANTI ALLA CORTE DI ENKI.

A tal fine torniamo a citare il contenuto della tavoletta intitolata dai sumerologi Enki e Inanna, che noi abbiamo sviscerato e i cui risultati abbiamo pubblicato in più sedi (particolarmente nel saggio Sicania: il futuro scritto nel mito, gratuitamente fruibile nelle piattaforme culturali di miti3000.eu e Adranoantica.it).
Dal racconto emerge che la reggia di Enki era stata costruita sulla piattaforma lavica poi da noi identificata, prendendo i riferimenti di Diodoro Siculo circa il fatto che la città di Adrano era stata edificata su una balza lavica, con l'attuale città di Adrano, che ha subito nel tempo molte rinominazioni. Nella città, Enki aveva edificato un tempio per il padre Anu, che era stato l'ispiratore della spedizione da lui guidata. Ma torniamo al testo sumerico di Enki e Inanna, ove si accenna a un particolare da noi non attenzionato in un primo momento, la cui portata soltanto oggi cogliamo: nella propria reggia Enki ospitava cinquanta Giganti. Sebbene dal racconto sumero non emerga esplicitamente il ruolo esercitato da questi individui nella reggia laboratorio di Enki, attuando un volo retrospettivo nella storia di questo dio scienziato raccontata in molti altri testi, affiora il sospetto che questi cinquanta Giganti, così vengono appellati nel testo cuneiforme, siano quei medesimi individui che facevano parte della spedizione che si recò sul pianeta Terra per colonizzarlo o per esplorarlo. Il fatto che questi si trovassero in una Eridu che dal poema emerge come una città stato potente, dunque confermerebbe la tesi della presenza stabile di un laboratorio scientifico presso la reggia del capo spedizione Enki e che dal tempo del loro sbarco grandi cose erano state realizzate in loco.

In una tavoletta intitolata dai traduttori Enki l'ordinatore del mondo, viene fatto l'elenco dei nomi dei cinquanta assistenti di Enki e di ognuno viene descritto anche il ruolo assegnato da Enki. Per esempio, ad uno dei cinquanta che si chiama Enkidu, il dio scienziato aveva affidato la sorveglianza dei canali, dei boschi, della flora e della fauna, insomma una sorta di dio Pan greco. Guarda caso, nel testo intitolato l'Epopea di Gilgamesh, questo re di Ur, durante la ricerca della pianta dell'eterna giovinezza che doveva trovarsi presso una non meglio specificata Montagna, incontra, divenendogli amico fraterno, un individuo maestoso, che vive selvaticamente e che si chiama proprio Enkidu. Sulla base di questo labile indizio sarebbe azzardato sospettare che i cinquanta Giganti i fossero gli stessii individui che in una tarda elaborazione greca divennero i cinquanta Argonauti? Infatti il lettore ricorderà che nello studio a loro dedicato, inserito nel saggio Sicania: il futuro scritto nel mito, questi personaggi avevano palesato caratteristiche tipiche di scienziati in trasferta; il lettore ricorderà che l'autore, Apollonio Rodio, conferisce a Linceo, tanto per fare l'esempio di uno tra i cinquanta, la caratteristica di poter vedere nel sottosuolo (georadar?). La stessa nave Argo che conduce i nostri scienziati nel lunghissimo viaggio verso il Mar Nero, brillante, lucente e che parla (radio di bordo?), si collega alla nave celeste con cui Inanna si reca a Eridu per visitare Enki. Il fatto che Enki insista per riavere indietro la nave celeste, secondo le sue intenzioni soltanto prestata a Inanna, e affidarla ai cinquanta Giganti (Argonauti?) che l'avrebbero tenuta in custodia nel molo di Eridu, induce a sospettare che non si trattasse di una nave come le altre: si aggiunga, infatti, che quando Inanna ritornò a Uruk, la sua città mesopotamica, vennero indetti festeggiamenti per molti giorni in quanto la presenza di quella nave o del suo contenuto, avrebbe conferito grandi poteri alla città. Non dimentichi l'acuto lettore che troveremo tecnologie scientifiche all'avanguardia ancora nel

laboratorio siracusano di Archimede. Sebbene rimanga inevaso il dubbio se il frequente riferimento alla Montagna che si trova nei testi sumerici ondichi l'Etna, certo è che, attingendo dalla mitologia comparata, emerge che il luogo tradizionalmente assegnato ai Giganti, ai Titani e ai Ciclopi, è presso l'Etna. In tal caso la spedizione dei cinquanta Argonauti che noi sospettiamo essere partita dal siciliano porto di Ortigia e non dalla remota e insignificante Jolco, prende sempre più corpo.
Ma se un indizio è ben poca cosa per ritenerlo una prova, ecco che se ne aggiunge un'altro.

NASCITA DI ADAPA.

Callia, il commediografo ateniese che dedicò una commedia ai Ciclopi, come ricorda lo storico adranita Salvatore Petronio Russo nella sua Storia illustrata di Adernò del 1897, designa il Simeto come sito in cui avvenne "l'abboccamento tra il dio Adrano e la ninfa Talia". Sulla sponda del Simeto, a ricordo di tale incontro, afferma il Petronio che si rifà al periegeta De Burigny che nel 1700 visitò il luogo, venne edificato un tempio (noi siamo dell'avviso che si trattasse di un'area sacra), quello dei Palici, i gemelli figli di Adrano. Il De Burigny chiamò questo sito "margine del Simeto" ad intendere che lì vi erano l'inizio e la fine di ogni cosa (sacra e mondana). Stando al racconto mitologico riportato da Callia, in questo luogo il dio Adrano cedette alla tentazione che l'avvenente ninfa Talia aveva esercitato su di lui, mentre nascostamente la osservava fare il bagno nel fiume Simeto. Qui non può passare inosservato come il contenuto del mito siciliano sia sovrapponibile a quello sumerico. Le due varianti presenti nel mito sumero consistono nel nome del fiume in cui si consumò la divina unione, l'Eufrate anziché il Simeto e il nome del dio, Enki anziché Adrano. Nella

variante sumerica del mito, dopo l'incontro la fanciulla avrebbe concepito Adapa, mentre, come detto sopra, secondo il mito siciliano la ninfa Talia avrebbe concepito i gemelli Palici al dio Adrano. Poiché è dovere dello storico non innamorarsi di tesi preconcette, è bene da parte nostra fare osservare al lettore che il costume di appropriarsi in modo esclusivo di un mito originariamente comune, diventa un vezzo di tutte le civiltà. Infatti, con varianti trascurabili, ritroviamo lo stesso mito proposto in Palestina, allorché re Davide si invaghì di Betsabea vedendola dalla sua terrazza nuda fare il bagno. Dalla unione tra i due, come tutti sappiamo, nacque il grande re Salomone che, come Adapa nella versione sumerica, aveva una moltitudine di virtù.

LE MURA CICLOPICHE DI ADRANO E I DOMINIS CANI DEL DIO ADRANO.

Come sopra affermato, la tradizione radicata nell'area etnea è strettamente collegata ai Ciclopi. È risaputo che l'antro di Polifemo è tradizionalmente collocato alle falde dell'Etna, tanto da ritenete i faraglioni di Acitrezza le pietre scagliate dal Ciclope contro la nave del beffardo Nessuno, che dopo aver accecato Polifemo dell'unico occhio, se la dava a remi. Questi se non erano proprio dei giganti, erano comunque di costituzione fisica assai gagliarda.
Ad una visione distorta fornita dalla scuola omerica circa la descrizione delle abitudini dei Ciclopi, inospitali e addirittura antropofagi, comoda alla narrazione greca per la propaganda colonizzatrice che sarebbe seguita da lì a poco, per fortuna più tardi renderà giustizia Platone. Il filosofo, che aveva visitato la Sicilia per ben tre volte ed era stato istruito dai mistagoghi sulla sua vetusta storia, definì la società dei Ciclopi gestita aristocraticamente a guida patriarcale, caratterizzata da leggi giuste e ci-

vilissime. Dello stesso parere era il suo discepolo Aristotele. Noi ci limitiamo a fare osservare all'attento lettore, che la città appellata Eridu dai cinquanta venuti al seguito di Enki appena questi misero piede in situ, nome che significa la Terra Promessa a motivo della amenità del territorio e per la ricchezza di acque, possedeva e possiamo affermare che possiede tutt'ora, caratteristiche come quella della biodiversità che non si trovano in Mesopotamia bensì nell'Abzu superiore ovvero la Sicilia, e, restringendo ancor più l'area dell'isola ai luoghi in cui questa biodiversità è più manifesta, tra le candidate vi è Adrano. L'indizio maggiormente evidente viene fornito dalla scelta dei cinquanta di edificare il tempio in onore del padre Anu. Era stato questi a patrocinare la spedizione dei cinquanta.
Il territorio adranita, che a differenza di quello mesopotamico non aveva subito sostanziali modifiche morfologiche, veniva ancora apprezzato da Cicerone che nel 79 a.C. vi abitava e fino ai secoli '700 e '800 da attenti viaggiatori europei quali furono il pittore Houel e il poeta Goethe al punto che un Charles Didier (1805-1864) percorrendo le sicule contrade, poteva scrivere: " È lì che bisogna mettere la mula al passo, o piuttosto mettere i piedi a terra, perché da Adernò (Adrano) a Catania la natura è il paradiso terrestre della Sicilia. C'è un vigore di vegetazione, una profusione di verde, un'abbondanza di acque come non se ne vedono altrove". A propria volta, il principe Biscari, in un suo diario di viaggio compilato nei primi anni del '900, poteva scrivere per i posteri parole struggenti dedicate al territorio adranita e al suo dio: "O vetusto Adranum, termine luminoso del mio viaggio attraverso la Sicilia! Io t'ho sempre davanti agli occhi, mai tu sarai da me dimenticato, signore e dominatore di una terra divina, sacra ai frutti d'oro delle Esperidi. Io mi allontano sì, ma nell'orecchio mio risuonano ancora i latrati dei cento molossi cari al tuo dio e il canto augurale dei tuoi sacerdoti".
La città di Adrano, ubicata alle falde della Muntagna, che come

il lettore avrà osservata viene appellata da autorevoli personalità ora Eden ora paradiso terrestre, è anche l'unica in Sicilia ad avere mura ciclopiche che racchiudono una enorme area cittadina. Non si trascurino altresì le nostre ultime indagini circa l'esistenza di una Adrano sotterranea grande quasi quanto quella in superficie.
Tornando all'antica stirpe degli Avi appellati Ciclopi, non ci sembra fuori luogo ricordare qui al lettore, che Pausania il periegeta, faceva riferimento ad essi come ad esperti costruttori di fortezze militari e che per queste loro capacità vennero chiamati dai Greci per erigere le mura di Argo, Micene e Tirinto. Siamo ancora dell'avviso che con la partenza della squadra degli scalpellini guidati dal capomastro Prato, dall'area etnea si siano esportati anche i miti siciliani. Abbiamo supposto attraverso la moltitudine di indizi pubblicati negli studi precedenti, che i Greci nel tempo facessero propri i miti siciliani accampandone perfino la paternità. Tanto ci sembra vera questa affermazione, che il lettore può constatare come prima del 1200 a.C. città come Atene, a cui si attribuisce la paternità di ogni inizio nella cultura mediterranea, non erano ricoperte del prestigio con cui sono state ammantate soltanto molti secoli dopo -potenza della propaganda-.

L'ULTIMO CICLOPE.

Con l'aiuto di Tucidide, Platone e Aristotele che hanno speso parole di lode per i Ciclopi e la loro civiltà, ignorando la finzione omerica supponiamo di aver esercitato anche noi con onestà intellettuale, il ruolo di ricercatori della verità. Orbene, onde rassicurare la titanica gente che popola il triangolo aureo su cui arde eterno il fuoco olimpico, si sappia che la tradizione orale adranita ha sempre annoverato fra i propri cittadini, fino agli

anni sessanta, data da cui facciamo iniziare la decadenza culturale con l'avvento di un malinteso progresso, un numero incredibile di individui caratterizzati dal possedere una forza fuori dal comune e, guarda caso, tra questi vi erano gli scalpellini più rinomati dell'entroterra etneo. Sono queste due caratteristiche che richiamano la presenza in Sicilia di una stirpe d'uomini fuori dall'ordinario (i Ciclopi?) forse in via di estinzione o forse solo sommersa per l'apporto della tecnologia che con le sue macchine e l'uso del cemento armato ha reso anacronistico l'uso dell'eterno basalto e meno reattiva agli stimoli la sollecitazione dei ferrigni sarcomeri. A Lui dunque, il sopravvissuto, Vito Sciortino, l'ultimo dei figli dell'Etna che racchiude in sé il ciclopico e aristocratico modo d'essere ben descritto da Platone, come quei Ciclopi chiamati in Grecia di cui racconta Pausania, oggi affidiamo l'onere di lasciare le ultime vestigia di una schiatta simile agli dèi, che nel basalto e come il basalto, si rese eterna alla pur labile memoria umana. Pertanto, essendo egli nel fior degli anni e possedendo la stazza fisica che tale lavoro esige per essere espletato, auspichiamo che al nostro Vito Sciortino, da una sonnecchiante amministrazione, poco vigile per ciò che concerne i beni cultura (si pensi che durante i lavori ancora in corso ha permesso la sostituzione della antica pavimentazione di basalto della piazzetta antistante l'antica chiesetta del Cristo morto, con lastre di gres porcellanato) vengano forniti gli strumenti fondare una "scuola di Ciclopi" da contrapporre a quella appena inaugurata dai nuovi mercanti in giacca e cravatta, inviati nel nostro territorio per seminare l'oglio ove rigoglioso cresce il grano. Purtroppo ad attendere gli empi seminatori si offrono le forse inconsapevoli sacerdotesse che erroneamente un tempo chiamavamo Vestali. Queste, che credevamo custodi del fuoco patrio e familiare, oggi indossando i panni di mondane baccanti, palesano la natura di arrampicatrici sociali al soldo di moderni demoni che aborriscono la semplicità del vivere e

che hanno come fine quello di trasformare gli eredi dei Ciclopi adraniti in eunuchi facilmente gestibili. Per raggiungere il vile obiettivo si è fatto in modo che i luoghi abitualmente frequentati dalle Muse, dove ci si aspetta di ascoltare piacevoli e istruttive relazioni di filosofi e storici della portata di un Luciano Canfora, Franco Cardini, Alessandro Barbero o di un Galimberto Galimberti, vengano ora assediati da cambiavalute, finanzieri o economisti che appellare si voglia, chiamati per indottrinare i giovani neofiti a " non possedere nulla per essere felici", sì ma convogliando nelle mani dei banchieri ogni bene. Ora che sacerdotesse corrotte dall'oro sannita hanno convertito i banchi in panche da cambiavalute; ora che nel tempio è stata istituzionalizzata la presenza del fabiano mercante al soldo dello Stato nascosto (deep state) che non disdegna di usare la donna in carriera per distruggere prima la famiglia, un tempo baluardo insormontabile alla penetrazione di ogni esterna distonia, e poi la società tutta; ora che il primo attacco è stato sferrato contro il lessico, trasformando gli studenti in utenti se non addirittura in clienti, tocca a noi ospitare le Muse sfrattate. Se dunque nelle antiche sedi delle Muse, Aristotele poteva affermare che era un'aberrazione che il denaro producesse denaro, adesso le etrusche sibille tentano di infiltrare i loro Lucumoni nel tempio dell'Avo dove, però, troveranno noi, i Domini cani, pronti a riconoscerli, respingerli e che sull'esempio di un Curio Dentato, copriremo con la polvere dei campi arati le corrompenti sterline che sfrontati poggeranno sul sudato desco.
Perciò, scoperto il nefasto progetto del grande corruttore, tocca a noi, i Domini cani (guardiani della tradizione), creare nuovi templi alle Muse sfrattate dall'Elicona. Vestiremo a tal fine i panni di cani del dio Adrano o guardiani della tradizione, e come quelli, in numero di mille (Eliano, II-III sec.: Sulla natura degli animali), assaliremo o guideremo a secondo della pesatura del cuore, gli ostili o gli affini. Sarà questa la nostra risposta

all'oracolo pronunciato dalla Pizia di Delfi, che con la frase "Le acque si sono disseccate" annunciava la chiusura del tempio di Apollo a Delfi. Infatti, ai Mistagoghi di quel tempo era divenuto del tutto evidente che a partire dal IV secolo, con l'emanazione dell'editto di Teodosio, ormai i corruttori della Tradizione dei padri avevano avuto il sopravvento sulla prisca società romana. Ma nella città dell'Avo, Adrano, sebbene sotterranei, scorrono ancora "furiosi" i fiumi del sapere e della trasmissione. Continueremo, perciò, ad assumere il ruolo di Domini cani: riapriremo la Scuola di Atene, l'Accademia e i Ginnasi, sì ma lo faremo presso le fonti, i fiumi, i boschi e sui monti e non verranno precettati i giovani studenti per riempire gli scranni riservati ai misti, per applaudire i relatori onde accrescere potere personale e scorrere frivole passerelle, piuttosto i giovani neofiti, come quelli di quattromila anni fa che si recavano in compagnia del mistagogo presso la Valle delle Muse, verranno guidati dalla rinnovata armonia del cuore che gli otto hz emessi dal Vulcano contribuiranno a vivificare.
A Tarpee non sarà concesso nella terra patria di sostituire i manuali per la gestione dell'oro sannita ai testi sacri di Omero e di Tito Livio, testi su cui si insegnava agli adepti a praticare l'abnegazione, l'eroismo, l'amor patrio, la misura sulla base degli esempi dei Deci, di Curio Dentato, di Tito Manlio Torquato o di Coriolano fino all'intera stirpe del pio Catone.
Dunque, giovane e forte amico, sia la tua scuola tale da creare nuovi Ciclopi che possano coprire con la polvere sollevata dal basalto percosso dal sicuro scalpello, il lucido e corruttibile oro sannita.
Ad maiora.

5 marzo 2024

ADRANO: IL DIO CHE VISSE NELL'OMBRA.

Dovremmo meglio dire il dio che amava rimanere nell'ombra: infatti è a partire dalla creazione del sito di adranoantica.it, che mille fari hanno rischiarato il volto fumoso della divinità etnea. È grazie alla immensa mole di dati prodotti dai ricercatori che con senso patrio orbitano attorno a questo sito, per l'innato loro senso del dovere divulgativo della conoscenza, che le attenzioni poste dal visitatore nell'area geografica etnea ospitante il tempio dell'avo Adrano, si sono enormemente accresciute. Oggi ad Adrano, le capienti piazze cittadine si riempiono di visitatori e il museo archeologico di scolaresche; le scuole che fino a ieri preparavano i propri alunni ad affrontare disinvolti le passerelle dei "talent show" e che per opportunità clientelari avevano convertito i loro banchi in panche di ortofrutta, oggi, finalmente, volgono le loro attenzioni al territorio e allo studio della prisca storia locale. Una ormai flebile resistenza alla divulgazione della verità storica del territorio adranita e sicano in generale, riscoperta grazie alla infaticabile ricerca e alle tesi innovative avanzate con atteggiamento scientifico e multidisciplinare da parte dei ricercatori indipendenti che aderiscono al sito di adranoantica.it, purtroppo è ancora offerta da certi ambienti pseudo culturali locali, che, per impreparazione e desiderio di emersione, sostengono acriticamente gli ipse dixit di alcuni accademici fossilizzati in costrutti antiscientifici. Questi luminari salottieri si arrampicano ancora su tesi obsolete, ormai smentite in tutti i punti dai nuovi dati documentali forniti da una ricerca laica, autofinanziata e non prezzolata, di ricercatori indipendenti che non tendono la mano e non piegano il ginocchio. La delusione nei riguardi di una accademia non più credibile nei suoi postu-

lati, a cui approda il ricercatore della verità storica, viene accresciuta, come si è affermato, dalla constatazione dell'approccio per nulla scientifico di cui certi accademici si avvalgono, come l'incredibile affermazione di una archeologa che, seppur riconosceva l'infondatezza della attribuzione delle mura ciclopiche di Adrano al tiranno siracusano Dionigi il Vecchio, concludeva il suo intervento nella conferenza del 13 febbraio 2020, tenuta nella splendida sala del Castello Normanno, con l'affermazione di continuare a definire quelle mura dionigiane per opportunità, dal momento che da cinquant'anni si era affermata quella nuova, quanto sviante, aggiungiamo noi, denominazione. L'arguto lettore si chiederà stupito cosa sarebbe stato della scienza e dei nostri alunni se, nonostante la tesi dell'astronomo Keplero, seguendo il metodo "scientifico" o il suggerimento della stimata archeologa per ciò che riguarda le vetuste mura adranite, nei libri di scuola si fosse continuato a leggere che è il Sole a girare attorno alla Terra e ciò sol perché questo era stato il risultato scientifico a cui si era pervenuto nei secoli precedenti il nostro Keplero. Esempi del genere ne potremmo citare a iosa, ma li taceremo affinché non passi il sospetto che in noi possa albergare una inesistente avversione nei confronti delle persone, piuttosto che nei confronti del metodo di ricerca errato da queste adottato. Ebbene l'avversione sì esiste, e da anni la denunciamo pubblicamente senza timore, ma nei confronti dei salotti frequentati da relatori autoreferenziali che si compiacciono delle reciproche pacche sulle spalle. In ultima analisi, volendo mettere in guardia il lettore sul pericolo che si annida affidandosi all'autorevolezza del ruolo, più che alla competenza dello studioso su certe ricostruzioni approssimative, porteremo il ridicolo esempio di chi volesse arrogarsi il diritto di ricostruire la congiura di Catilina sulla base delle analisi fatte sullo scheletro riesumato di Cicerone. L'archeologia, dunque, per lo storico rappresenta né più né meno che una delle numerose discipline

scientifiche di cui si serve per la ricostruzione degli eventi passati. Che l'archeologo sia anche uno storico, poi, non è affatto un automatismo, e comunque sappiano gli allievi del grande - egli sì lo era - Paolo Orsi, che nella moltitudine di articoli e nelle interviste da lui rilasciate, mai ebbe ad appellare dionigiane le vetuste mura di Adrano bensì ciclopiche, mentre in data 3 Marzo 2024, l'intervistatore della TV locale, pedissequo, come se volesse apparire più nudo del re per compiacerlo - atteggiamento assai in voga negli attuali italiani esterofili - ponendo le domande ai relatori, per decine di volte le appellava col nome del tiranno siracusano.
Quello che ci duole constatare sempre più spesso, da quando si è imposta l'era dei selfie e del palcoscenico, consiste nel vedere sempre più genuflessi nei confronti della mistificazione e dei rappresentanti di questa, coloro a cui la Musa ha affidato il compito di vigilare sulla crescita intellettuale dei nostri piccoli cittadini, ai quali dovrebbe essere insegnato come sviluppare lo spirito critico.
L'atteggiamento disinvolto di chi ha da vendere un prodotto più che formare uno spirito critico, fa sì che, riconvertendo i banchi dell'ortofrutta in banchi scolastici, questi venditori d'immagine a buon mercato pensino di poter dare dignità all'abito sgualcito, al punto da spingersi a credere che il neofita non si accorga del maldestro tentativo di fargli credere di recarsi ad una festa soltanto perché si è vestita la salma con abito un da matrimonio e ci si accinge al suo funerale. Pertanto, invitando nei pomposi convegni riempiti da alunni felici di aver saltato per quel giorno il compito di matematica o l'interrogazione, costoro, una sfilza di nomi divenuti autorevoli per grazia ricevuta e che per l'occasione sono costretti ad aggiornare le loro superate nozioni, crederanno di aver conferito veridicità a ciò che è errato se non addirittura falso.
Ma, per fortuna o per ispirazione della Musa, a quasi due lustri

dalla nascita della piattaforma web di adranoantica.it, e grazie alla notevole eco che essa ha avuto sulla rete, a cui hanno contribuito i ricercatori che vi operano, divulgando da decenni i risultati ottenuti dai loro studi attraverso la pubblicazione di saggi e articoli su numerosi e prestigiosi siti di mitologia quali, uno per tutti, miti3000.eu, ecco che finalmente cade il sipario e con esso le maschere di chi ama inseguire le luci dei riflettori. Sebbene oggi a salire sul palcoscenico siano ancora gli antichi denigratori della paziente Cenerentola (Adrano antica), a cui in gran numero sono state sottratte le divine intuizioni, l'Avo sicano soddisfatto del tenace operato di chi si è imbarcato nella difficile opera di ristabilire la verità storica, può finalmente mostrare il volto cinereo, solcato da linee di forza che la ricerca condotta dagli operatori di adranoantica.it ha reso ancora più profonde e indelebili.

CONCLUSIONE.

Per concludere, onde ribadire che coloro che vergano queste pagine non amano frequentare i salotti, quanto piuttosto le fonti, i monti e i boschi ove ancora visibili sono le tracce dei prischi antenati nostri, rinnoviamo a chi di dovere la segnalazione che facemmo alla sovrintendenza di Catania nel 2018, con lettera protocollata, del rinvenimento, sul greto del fiume Simeto, di due reperti: una pietra arenaria che mostra incisioni sulla superficie superiore e una struttura muraria che, a prima vista, ci sembrò essere il rudere di un ponte romano. Dopo il lungo silenzio degli organi preposti, a cui rivolgemmo fiduciosi il nostro urlo di gioia credendo che si sarebbero pronunciati in merito, decidemmo di fare esaminare, privatamente, il reperto da prestigiosi geologi. Secondo le loro opinioni le incisioni sulla pietra arenaria furono eseguite da mani umane.

La imponente struttura muraria fu esaminata da ingegneri qualificati, da noi portati in loco per esprimere giudizi tecnici, i quali ci rilasciarono regolare relazione tecnica autografa. Come affermato, tuttora la sovrintendenza non ha fornito alcuna risposta. Ciò nonostante, se gli organi preposti ritenessero utile quanto da noi qui esposto, non ci sottrarremo dalla dovuta collaborazione. Chiunque, fra gli accademici, volesse adoperarsi per far risorgere la nobile storia adranita e gli edifici che con la loro presenza la testimoniano, troverebbe in noi i più ardui sostenitori.
Ad maiora.

14 febbraio 2024

ATENE ED ETNA: QUEL FRATERNO ANTAGONISMO. COSA C'ENTRA PLATONE?

Perché il lettore non giudichi il ricercatore diversamente da colui che ha il compito di raccogliere le briciole di storia lasciate cadere dai narratori e possa considerare soltanto un accidente il fatto che in questa sede lo storico si occupi della propria Patria, poiché non lo fa con spirito di parte, onde non provocare l'ira della Musa, non è fuori luogo citare il pATENEoeta tedesco Goethe, che della terra di Sicilia comprese non solo le divine origini ma il compito che l'aspettava, affermando: "È in Sicilia che si trova la chiave di tutto". Nutriamo più di una certezza che anche Platone lo avesse pensato e che per questo motivo, volendo mettere a tacere la sua ossessione, si sia recato nell'isola per ben tre volte e abbia taciuto sull'esperienza ivi maturata, che, invece, dovette rappresentare la più significativa parte della sua vita. Ma prima di scrutare nell'animo del filosofo, bisogna capire quali forze si celassero in Sicilia a cavallo tra il V e il IV sec. a.C., iniziando dalla prima apparizione di una città nella storia dal nome Etna, poiché abbiamo trovato oltremodo strano il silenzio di Platone circa la forza del culto indigeno di Adrano, al suo tempo esercitato in Sicilia con grande devozione, perfino dai suoi compatrioti, tanto da spingere appena venti anni dopo la sua prima venuta in Sicilia, il corinzio Timoleonte a genuflettersi davanti alla statua del guerriero dio sicano.

ETNA ED ETNEI.

Il nostro lettore è a conoscenza del fatto che i Cartaginesi impiegarono dieci anni per preparare la guerra del 480 a. C. contro i Siciliani, avendo messo in atto un piano militare, di spionaggio e di diplomazia, che farebbe impallidire gli statisti più navigati dei nostri giorni. Infatti, i Punici riuscirono a coinvolgere i Persiani nel loro piano di attacco, compiendo un'offensiva da condurre contemporaneamente: i Persiani nei confronti della Grecia e i Punici della Sicilia. L'episodio narrato da Diodoro Siculo conferma come le operazioni di spionaggio fra gli Stati venissero allora condotte né più né meno che con le stesse modalità dei giorni nostri. Gli Ateniesi e gli Spartani, consapevoli della loro inferiorità numerica e militare nei confronti dei Persiani, nel 480 a.C. chiesero un aiuto militare a Gelone, tiranno di Siracusa, che nel frattempo aveva sbaragliato i Cartaginesi a Imera grazie all'apporto militare decisivo degli Etnei, come afferma lo storico di Agira. Sebbene Gelone non abbia fatto in tempo ad apportare il proprio aiuto agli alleati greci, che nella stessa giornata in cui Gelone sconfisse i Cartaginesi a Imera anche loro conseguirono a Salamina una decisiva vittoria sui Persiani. I fatti importanti che emergono dal racconto diodoreo sono due: la pari, se non superiore dignità politico militare dei Siciliani nei confronti dei Greci e in ambito isolano la presenza, sempre ignorata dagli storici greci se non per brevi citazioni occasionali, di una città col nome di Etna, che, invece, da come si evince dalla descrizione che quattro secoli più tardi ne fa il romano Cicerone durante il processo intentato al pretore Verre, in Sicilia era tra le più eminenti, se non altro in quanto essa ospitava il tempio del dio nazionale Adrano, che fungeva anche da erario. La città, che nel frattempo aveva mutato il nome in Adrano, ospitava l'anfizionia nata per la protezione del tesoro ivi depositato e che il tiranno greco Falaride tentò di asportare

durante il periodo della sua reggenza su Agrigento. L'episodio, su cui nessuno storico si è soffermato adeguatamente per meglio capire il ruolo esercitato dalla città di Etna nella storia isolana, è venuto alla luce grazie allo storico Polieno. Questi lo aveva inserito in una raccolta intitolata Stratagemmi, dedicata all'imperatore Marco Aurelio. Dal racconto di Polieno emerge come la città di Etna nel VI sec. a.C. primeggiasse per prestigio, ricchezza e autorevolezza fra tutte le altre della Sicilia. È infatti lo stesso Polieno a definirla la più ricca ed eminente dell'isola. È pertanto impensabile che Platone, indagatore della via dello spirito, curioso ricercatore di tutti gli ambiti che coinvolgono l'uomo, si sia disinteressato del contenuto di una religione così antica come quella sicana, che, come affermerà più tardi Cicerone, aveva plasmato tutti i popoli e, come diremo noi più sotto, quello greco più di altri.

PLATONE E LA SICILIA.

Il nostro lettore non è così ingenuo da credere che il Senato di Atene non abbia a quel tempo monitorato l'evoluzione militare e politica delle città siciliane a lei concorrenti, specialmente dopo la constatazione della schiacciante vittoria che era stata condotta contro i Cartaginesi a Imera, mentre i Greci, nello stesso tempo, avevano rischiato di finire sotto il giogo persiano. Che gli Ateniesi temessero l'ascesa della potenza militare siciliana viene esplicitamente affermato da Tucidide nel lib. VI, 6, della sua immortale opera: "Se avessero ottenuto il dominio completo su tutta la Sicilia, vi era il pericolo che un giorno i Siracusani (...) distruggessero la potenza di Atene" e bisogna constatare che il Senato Ateniese era stato lungimirante, dal momento che, sconfitti gli Ateniesi in Sicilia, Ermocrate nel 404 a.C. si era portato con le sue triremi fin nel Pireo. Pertanto, on-

de stornare il pericolo di un'aggressione, dalla Grecia venivano continuamente inviati in Sicilia agenti che, più o meno infiltrati nei gangli del potere, potessero fornire informazioni utili sulle questioni siciliane. Non giudichi il lettore blasfemo l'aver tirato in ballo Platone in questo nostro studio, dal momento che è trapelato come perfino l'amato Walt Disney non fosse in grado di sottrarsi ad una collaborazione spionistica con la CIA e l'FBI. E poiché la storia si ripete, si può osservare come agli inizi del IV sec. a.C. si siano avvicendati nell'isola, con spasmodica frequenza, mercanti, filosofi, drammaturghi, insomma spioni e infiltrati d'ogni genere. Bisogna però constatare che questi "scambi" avvenivano bilateralmente. Infatti anche dalla Sicilia partivano per Atene personaggi più o meno illustri, dalla schiava di Laerte padre di Ulisse nel XII sec.a.C., al siracusano Lisia a metà del V, il cui padre era un ottimo amico di Pericle. Gorgia da Lentini, poi, aveva addirittura aperto ad Atene una scuola di retorica in cui tra i frequentatori si annoverano lo statista Pericle e i suoi accoliti. Allora come oggi, appellandoli come patrioti, era gioco facile da parte di politici navigati arruolare anche uomini di cultura per fare gli interessi della Patria.
Circa il ruolo giocato da Platone alla corte del tiranno di Siracusa Dionigi, non volendo sfatare un mito, sospendiamo ogni indagine di natura politica per rispetto al filosofo che era in lui, ma non possiamo negare al nostro lettore il diritto di sapere che poco prima del suo viaggio in Sicilia, ad Atene, nel 403 a.C., fra i trenta tiranni (l'appellativo non aveva allora l'accezione negativa che gli diamo oggi, in quanto indicava la carica politica corrispondente a quella di dittatore nella Roma repubblicana) che tenevano sotto il proprio tallone il Senato ateniese, c'era suo zio Crizia. Dei trenta faceva parte anche il siracusano Lisia, pur non essendo in possesso della cittadinanza ateniese. Platone aveva poco meno di trent'anni quando lo zio, a cui il filosofo dedica l'omonimo dialogo in cui viene trattato il mito

di Atlantide, dominava nel Senato Ateniese; che il Nostro non venisse politicamente coinvolto dallo zio appare poco credibile, specialmente se si considera che fra i trenta tiranni, sebbene per poco tempo, ci fu il suo venerato maestro, Socrate. Si aggiunga poi che Platone, nei dialoghi, non fa mistero di amare la politica; anzi, egli considera un dovere del cittadino occuparsene.
Abbiamo citato il triste periodo ateniese, in cui la città era preda di una odiosa guerra civile conclusa con la consegna di questa agli Spartani e l'esilio dei democratici ad Eleusi, poiché l'episodio non ci appare scollegato dall'influenza che la storia siciliana in generale, e quella della città di Etna in particolare, avrà esercitato sul filosofo, tanto da averlo spinto a recarsi nell'isola per ben tre volte. Al di là delle vere motivazioni che portarono il filosofo ad interessarsi così ossessivamente della Sicilia, non può escludersi che vi fosse la sua predisposizione all'indagine di ciò che va oltre il piano del sensibile. Insomma, il Nostro aveva forse intuito prima di Goethe che "la chiave di tutto si trovava in Sicilia?" È possibile che, come noi, accorgendosi dello sterminato numero di eroi che in varie epoche si recarono nella terra del sole, si sia chiesto "Perché tutti si recavano in Sicilia?". Come un cercatore di tesori, dunque, supponiamo che giunto nell'isola divina, il ricercatore spirituale che era in lui, avendo avuto la meglio sul filosofo e sul politico, iniziasse a "vangare" la storia infinita di Sicilia. Da essa il filosofo trasse spunto anche per i suoi dialoghi (?), come abbiamo sostenuto nell'articolo Quando gli Etnei sconfissero gli Atlantidi. Da parte nostra supportiamo l'idea che il filosofo nella frenetica ricerca spirituale che lo portò nell'isola, dovette essere stato fortemente influenzato dai racconti dei siciliani Lisia e Gorgia, che egli aveva potuto ascoltare di persona ad Atene, sebbene siamo dell'avviso che in questo ambito un ruolo determinante abbia avuto il grande condottiero siciliano Ducezio. Questo principe siculo, tra i più eminenti dell'isola per ricchezza e no-

biltà, come afferma Diodoro nel lib XVIII, sotto forma di un esilio dorato sostenuto dai Siracusani, aveva trascorso nel 444 a.C. un lungo periodo in Grecia. Durante il suo lungo soggiorno, Ducezio, frequentando i salotti buoni della penisola greca, incontrò certamente Crizia, che era il più eminente tra gli aristocratici ateniesi; anzi, è nostra convinzione che in accordo con l'élite ateniese, il condottiero siculo avrebbe pianificato l'invasione della Sicilia col fine di riproporsi Duce dell'isola, ma questa è un'altra storia. Come ipotesi di lavoro suffragata da una molteplicità di indizi che abbiamo esposto nei numerosi articoli precedentemente pubblicati (vedi Gli dèi Palici e le sacre sponde del Simeto, miti3000.eu), rimaniamo dell'avviso che l'invio di una flotta ateniese in Sicilia nel 425 a.C. e guidata da Demostene (non l'oratore), sia stato il risultato degli accordi presi con Ducezio e che dopo la sua prematura morte siano stati confermati dal siculo Arconide. Ducezio, nella sua veste di sacerdote degli dèi Palici e detentore della tradizione sicana, durante gli ipotetici e interminabili convivi ateniesi, avrà certamente messo a conoscenza l'illustre pubblico della atavica storia sicana. Perciò Crizia, a nostro avviso, avrebbe ricevuto le sue informazioni non dall'avo Solone, come afferma Platone nel dialogo che porta il nome dello zio, ma dal condottiero e sacerdote siculo Ducezio, il quale in virtù della sua carica aveva libero accesso agli annali siciliani custoditi nel tempio del dio nazionale Adrano che si trovava nella città di Etna, alle falde del vulcano omonimo. Non escludiamo l'ipotesi secondo la quale Ducezio avrebbe stretto rapporti con l'élite ateniese a motivo delle comuni radici etniche e culturali: infatti il nome della città greca dedicata ad Atena, potrebbe essere stato esportato in Grecia dai primi emigranti siculi e successivamente deformato come verrà detto nel capitolo seguente.

LE FONDAZIONI SICANE IN GRECIA.

Testimonianze di una migrazione, fondazione o dominazione sicula avvenuta in tempi antichissimi in Grecia si trovano in Pausania,Tucidide, Cicerone, Apollonio Rodio e altri antichi autori. Apollonio, nel suo poema Le Argonautiche, chiama Siculo il mare che bagna le coste della Messenia, come se questo mare fosse stato il liquido amniotico nella gestazione della nuova colonia. Ma sebbene la testimonianza di Tucidide riguardo al periodo precedente alla guerra di Troia sia molto fumosa, i dati che lo storico ci fornisce, uniti al metodo multidisciplinare a cui facciamo ricorso nelle nostre indagini, rappresentano comunque per noi più di un indizio che gioca a favore della tesi qui esposta. Lo storico ateniese afferma: "Quella che ora è chiamata Grecia non era una volta stabilmente abitata, ma prima avvenivano migrazioni -lib.I,2-". Poi lo storico si sofferma sul Pelasgicòn o recinto sacro, che fu costruito dai primi abitatori di Atene, i Pelasgi, e di cui lo storico sa dirci poco. Ma noi osserviamo che questa "etnia" va invece collocata in Sicilia, dove ha dato il nome alle isole Pelagie, che in tempi antidiluviani erano attaccate alla Sicilia e questa con l'Africa. L'indizio diventa importante se lo si somma al fatto che, intorno al XVII sec.a.C. ritroviamo come re di Atene Anfizione. Questi istituì l'istituto dell'anfizionia o lega sacra ed è pertanto ipotizzabile che la costruzione del Pelasgicòn sia stata commissionata da lui. Si tenga in conto che già il nome o appellativo Anfizione, confluisce nella semantica del sacro, essendo formato dall'unione dei lessemi an e ve (pronuncia fe) con il significato di sacra ascendenza e riconduce alla lingua sicana così come da noi ne è stata tentata la ricostruzione (vedi La lingua dei Sicani, adranoantica.it). Al susseguirsi di questi antichi eventi, va aggiunto, come ulteriore indizio, il contenuto del testo sumerico Il Viaggio di Enki a Nippur e quello che viene affermato in un altro te-

sto sumerico, dai quali si evince che per la costruzione del santuario di Nippur dedicato al dio Enlil, vengono inviati dall'Abzu superiore -identificato con la Sicilia prima del diluvio, quando questa era attaccata all'Africa ed era la sede di Enki- due giovani donne ingegnere. Ne abbiamo dedotto che in Sicilia esisteva una scuola in cui veniva appresa l'arte dell'architettura o geometria sacra. Pertanto, gli ecisti che desideravano erigere una struttura templare nella nuova fondazione, dovevano fare ricorso agli architetti siciliani. Ecco dunque che per la costruzione dell'area sacra del Partenone ateniese, vennero inviati i Pelasgi e per la costruzione del tempio di Nippur a Sumer le due architette. Anche in Sardegna fu necessario servirsi delle conoscenze sicane. Infatti, Diodoro Siculo afferma che allorché Jolao, nipote di Ercole, che con lo zio si trovava in Sicilia durante il periodo in cui vi risiedeva l'architetto Dedalo, si decise a fondare colonie in Sardegna, portò con sé Dedalo (sulle possibili origini siciliane di Dedalo vedi il precedente articolo Sicania: la panspermia del genio siculo"). Appurato che esistevano una architettura sacra e una profana e anche una militare, è possibile che in questa fossero specializzati i Ciclop. Infatti, stando a Pausania, sarebbero stati chiamati dai Greci per costruire le mura ciclopiche che cingevano le città di Argo, Tirinto e Micene. Un passo di Tucidide conferma ancora che la Grecia possa essere stata una costola della Sicilia, dato che la fondazione di Corcira, oggi Corfù, avvenne per opera dei Feaci (G.d.P. lib.I, 25), "(...) i quali avevano avuto fama nella marineria". I Feaci vengono collocati da Apollonio Rodio a Trapani. Tra le molteplici doti dimostrate da questo enigmatico popolo, nella descrizione che fa Omero, viene dimostrato come rispetto ai Greci esso possedesse nel settore nautico una tecnologia avveniristica, tanto da stupire persino lo svezzato Ulisse. Ma è importante chiarire in questa sede, una volta per sempre, quando si parla di Ciclopi, Sicani, Lestrigoni, Pelasgi, Feaci, Siculi, per citare i popoli più conosciuti

dalla letteratura ufficiale, la composizione etnica dell'isola di Sicania durante l'età del bronzo. Ricordi l'attento lettore che Omero, nell'Odissea, fa dire ad Alcinoo, re dei Feaci, che egli si trovava a capo di una confederazione retta da dodici principi. Dunque, in Sicilia, durante l'età del bronzo, vi erano dodici province e, se così si può dire, dodici appellativi che, secondo le rispettive maestranze, venivano utilizzati per designare gli abitanti di una determinata provincia.
Pertanto con l'appellativo di Ciclopi si indicavano coloro che mostravano capacità di lavorare la pietra e in particolare costruire opere militari. Il significato è quello di scalpellini, da ki terra e clopfen percuotere in tedesco, lingua di riferimento per la ricostruzione della lingua sicana; con l'appellativo di Sicani si indicava la casta sacerdotale, da sich sé, se medesimo e an antenato; i Siculi erano i mandriani da sich sé e kuh vacca; i Feaci erano famosi per la capacità di navigare sui mari, anche tempestosi; con l'appellativo Pelasgo si indicava colui che si reputava protetto dal Signore, da Baal signore e gonne protezione, ecc. Dopo questo breve excursus, dal nostro punto di vista risulta più comprensibile l'affermazione di Goethe: "La Sicilia è la chiave di tutto".

EVOLUZIONE DEL NOME ETNA IN ATENE

L'acuto indagatore che segue le nostre ricerche, avrà notato che nel racconto di Apollonio, fra gli Argonauti non vi era nessuno che provenisse dalla città di Atene, per il semplice fatto che la città ancora non era stata fondata; ciò nonostante l'impresa paradossalmente era stata patrocinata dalla dea, anzi è lei che guida i nipoti del siciliano Eolo talvolta parlandogli. Questo indizio ci aveva spinto a supporre che l'impresa aveva avuto come veri protagonisti cinquanta scienziati che erano partiti da Orti-

gia, in Sicilia, e che si erano formati nell'Istituto di Scienze in cui ritroveremo secoli dopo Archimede, ma di questa fase i lettori che hanno letto gli articoli precedenti sono a conoscenza, dunque non ci soffermeremo. Piuttosto sorge spontanea la domanda: se la città di Atene non esisteva, dove dimorava la dea che aveva patrocinato l'impresa nella terra dei "maghi", la Colchide? La risposta è già contenuta nell'appellativo atenea, ovvero che risiede nel territorio etneo.
Possiamo perciò supporre che, per gradi, da Etna come veniva appellata la nuova colonia siciliana in terra greca, sorta la generazione successiva alla spedizione nella Colchide e passando dal toponimo Aetnea che, in omaggio ai fondatori aveva il significato di proveniente dal circondario etneo (i Ciclopi vennero chiamati dai Greci per erigere fortezze e questi abitavano la zona etnea della Sicilia), il nome infine sia stato storpiato in Atene. Che le cose possano essere andate in questo verso, non potremo mai dimostrarlo, ma è certo che se anche avessimo ragione non lo avremmo saputo, dal momento che questa parte di storia non sarebbe mai stata resa pubblica dai poeti greci, non volendo loro contravvenire alla prassi, secondo cui andava omesso dalla storia tutto ciò che risultava sconveniente all'immagine dei Greci, giuramento reso involontariamente di dominio pubblico da Dionigi di Alicarnasso, allorché questo prezzolato storico, inviso alla Musa, rimproverava a Tucidide di avere infranto questa regola, raccontando la ignobile e fratricida guerra detta del Peloponneso.

ETNA: UN MITO CHE DURA DA QUATTROMILA ANNI.

Tornando al filosofo ateniese, questi, raccolte dallo zio Crizia le preziose informazioni sull'isola del sole depositaria di mille misteri (nel 2017 una delegazione di monaci tibetani si è recata fin sul cratere dove, disposti in cerchio e recitato un mantra, se

ne ritornarono nel Tibet), si reca dunque in Sicilia, ospite di un suo allievo, Dione di Siracusa. Alla corte del tiranno di Siracusa Dionigi il Vecchio, cognato di Dione, si muoveva con molta disinvoltura lo storico Filino, che aveva scritto una Storia della Sicilia fin dalle sue origini, purtroppo mai giunta fino a noi; motivo per cui siamo ancora più stupiti dei silenzi di Platone, chiedendoci di cosa discutessero i due dotti che non valesse la pena di essere raccontato nei numerosi dialoghi che il Greco aveva dedicato a tanti, o semplicemente dobbiamo dedurre che il Nostro abbia messo in bocca ad altri (allo zio Crizia?) ciò che aveva udito da Filino? Sospetta appare altresì la descrizione che il filosofo fa dell'isola di Atlantide (Crizia, X,118), così simile a quella fatta da Omero della reggia del re dei Feaci, in cui si raccoglievano i frutti due volte all'anno. Per fortuna al taciturno Platone, tre secoli dopo ha compensato il prolisso avvocato romano Cicerone nel corso del celebre processo intentato dai Siciliani al ladrone Verre, durante il quale mette in evidenza la presenza in Sicilia dei mistagoghi, che l'avvocato paragona a una sorta di guide turistiche - ma come si evince dal nome doveva trattarsi di un turismo religioso - che raccontavano ai turisti ciò che desideravano sapere sui miti locali e sulla religione sicana. I turisti che desideravano visitare l' Etna, invece, come afferma il geografo Strabone, dovevano necessariamente recarsi nella città di Etna, in quanto questa era il punto di partenza delle guide. La città di Etna che, come afferma Diodoro Siculo prima di chiamava Inessa, era stata edificata alle falde del Vulcano, anzi, come afferma il geografo Strabone, la città di Etna poteva essere considerata parte del Vulcano. Ora, si sa che Platone si recò sull'Etna ed è lecito supporre che la costruzione greco romana chiamata Torre del filosofo, eretta su un promontorio presso il cratere principale e andata distrutta durante una delle recenti colate, fosse intitolata a lui, essendo stato l'unico filosofo per importanza degno di memoria tra quelli che si sono

recati presso il vulcano. Seguendo le preziose informazioni sulla città di Etna fornite da Strabone, è plausibile supporre che il nostro filosofo, passando per la città di Etna, rinominata appena dodici anni prima Adrano, non avrebbe evitato il mistagogo da cui sarebbe istruito sul culto del dio nazionale Adrano. Trattandosi di un ospite eccezionale, non escludiamo che a Platone venisse riservata una illustrazione assai approfondita. Nella figura del mistagogo adranita, si celerebbe a nostro avviso, con la finzione del dialogo intitolato allo zio Crizia, la figura del sacerdote egiziano che avrebbe fatto le rivelazioni all'avo suo Solone sulla civiltà atlantidea. Platone avrebbe giocato sull'assonanza dei toponimi Etna, Atenea/Atene per recuperare il prestigio ormai perduto della patria sua Atene. La fortuna, poi, ammesso che non vi sia stato dolo da parte della propaganda greca, ha vuotato la sua cornucopia sul versante orientale del Mediterraneo, facendo sì che dal tempio adranita sparissero gli annali in cui era vergata la vetusta storia isolana. Neanche dei trattati degli storici locali rimase traccia. Pertanto non sapremo mai quanto della mitologia sicana sia confluito in quella greca. Una cosa sarà palese all'acuto lettore: prima dell' ottavo sec.a.C., la storia o, per chi preferisce chiudere gli occhi, il mito, racconta di una civiltà che si sposta da occidente ad oriente e Cicerone lo afferma nel corso del processo a Verre nel lib. II,108.
Ma a noi, che abbiamo rispetto a Cicerone la possibilità di una visione molto più ampia della geografia e di poter utilizzare diverse discipline scientifiche per la ricerca, piace dire, lasciando intendere che alla fine la verità vince sempre, che il diavolo fa le pentole e non i coperchi. Perciò noi, raggirando il diavolo, recupereremo parte della verità negata, decodificando il significato del mito di Atena. Infatti, chi ha letto il nostro saggio Sicania: il futuro scritto nel mito, gratuitamente fruibile nelle piattaforme di miti3000.eu e adranoantica.it, è a conoscenza del metodo interpretativo da noi elaborato.

IL MITO DELLA NASCITA DI ATENA.

Che la città di Atene possa essere sorta da una costola della siciliana Etna (forse con questo nome nell'isola divina era d'uso appellare il territorio etneo), oltre che dagli indizi sopra forniti, crediamo che la ricostruzione storica possa essere tentata attraverso l'allegoria del mito della nascita della dea Atena, e che in breve ripercorriamo: la dea Meti aveva concepito una figlia con Zeus. A motivo di un oracolo che lo aveva messo in guardia dalla progenie di Meti, Zeus mentre Meti era ancora incinta, dopo averla trasformata in goccia d'acqua, la ingoia. Meti continua a portare avanti la gravidanza anche dentro il corpo del dio. Trascorso il periodo della gestazione e non essendo il dio in possesso degli attributi adeguati per il parto, il nascituro pensa bene di aprirsi un varco attraverso la testa del padre. Iniziano così i lancinanti mal di testa per Zeus che, non resistendo, chiede al siciliano dio Efesto di provvedere al parto. La sicula divinità convocata dagli dèi nei momenti di crisi, in quanto trovava sempre la soluzione ad ogni problema, nella officina etnea affila un'ascia e, aprendo con un colpo sicuro la testa di Zeus, permette al nascituro di venir fuori. La nuova nata, in omaggio ad Efesto abitatore dell'Etna viene chiamata Etnea, successivamente storpiato in Atenea e infine in Atena. Atena nasce già adulta e armata di tutto punto e anziché emettere un guaito, lancia un possente grido di guerra.
Fuori di metafora, si può rilevare che come era accaduto per le città sumere, anche per Atene non si hanno notizie sulla sua evoluzione, ma appare nella storia all'improvviso, con un ruolo dominante in Grecia, sebbene abbiamo osservato che fosse assente fra le città che diedero i natali agli eroi della spedizione verso la Colchide, gli Argonauti, e presente con un ruolo marginale durante la famosa guerra di Troia. Omero osserva altresì che le navi ateniesi inviate nel Mar Nero, in numero modesto, erano al co-

mando del figlio di Peteoo, nome, questo, tipico dei Feaci siciliani. Dal racconto omerico dell'Iliade si evince che gli Ateniesi, rispetto agli alleati, non assumono mai posizioni di rilievo durante il conflitto, anzi Agamennone in una occasione lì ammonisce appellandoli paurosi. Noi siamo dell'avviso che la città di Atene era sorta da pochissimo, cioè con la generazione successiva alla spedizione degli Argonauti, dunque alla fine del XII sec.a.C., pertanto l'esercito messo in campo nella famosa guerra troiana non aveva ancora acquisito alcuna esperienza militare.
Ora, per meglio poter interpretare il mito, il lettore di due cose deve tenere ben conto: primo che non esiste una letteratura sicana di prima mano, ma, nella migliore delle ipotesi esistono solo degli stralci o altrimenti la intera versione greca; secondo che la versione sicana può, però, essere ricostruita, per comparazione, dalla versione mesopotamica in quanto, come è emerso dagli studi condotti ed esposti altrove al lettore, la cultura sicana è pressoché sovrapponibile a quella sumera. Uno degli esempi che citiamo spesso, in quanto tra i più conosciuti, per dimostrare quanto affini siano le civiltà sicana e sumera, è quello della discesa agli inferi da parte di Inanna, la dea sumera che ha il suo equivalente nella Proserpina di Enna.
Ma andiamo al tentativo di interpretazione del mito di Atenea, invitando il lettore, dietro suggerimento di Platone che scagiona lo zio Crizia per la presenza di anacronismi ed errori onomastici nel racconto di Atlantide, di fare lo stesso per eventi accaduti così lontano nel tempo e soffermarsi sul contenuto.
Fuori di metafora, dal mito della nascita di Atena si evince che Efesto, la divinità siciliana che sovrintendeva al territorio etneo, fosse stato incaricato da Zeus di edificare una città nell'Ellade, cioè nella dimora (us) di Elle (elle-us) che era la figlia del dio siciliano Eolo morta prematuramente durante un suo viaggio nella Colchide, e di rifornirla di quanto era necessario. Efesto, grazie all'arte di fabbricare armi, aveva rifornito dei ed eroi di armi in-

vincibili, dalle saette di Zeus allo scudo di Achille. Ora avrebbe dovuto attrezzare Atene e renderla una grande potenza militare (i me sumerici?). Il fatto che Atene si trovi nell'Attica, un territorio arido e pietroso, rafforza l'ipotesi che questa città non nacque come colonia per l'appetibilità esercitata da un fertile territorio, ma per uno scopo esclusivamente militare e ciò dopo il viaggio degli Argonauti nel dirimpettaio Mar Nero, dove avevano potuto constatare che Eeta, re della Colchide, aveva inseguito indisturbato fino in Sicilia la nave Argo e, nello stesso periodo Minosse, come afferma Platone nelle Leggi, aveva resa tributaria l'Attica (a tal proposito sorge spontanea la domanda: come mai quando Minosse attraccava le sue navi nel Pireo, Atene, la città che avrebbe sconfitto gli Atlantidi, non reagiva?). Lo scienziato siciliano esegue dunque quanto era stato deliberato dal "consesso di dei", dotando la città ellenica di tutte le strutture necessarie per raggiungere grandi risultati nel breve periodo - si noti che durante la guerra di Troia da questa città non emerge nulla di importante, né gesta valorose ne eroi degni di memoria - L'apparizione della città è una proiezione della nascita di Atena che viene partorita dalla mente (leggasi da una idea) di Zeus già adulta (anche le città sumeriche non contemplano una preistoria) e che invece del logico guaito del neonato lancia subito il grido di guerra. Si nota altresì l'assenza nella storia greca di una lenta crescita della potenza ateniese, mentre, invece, si manifesta subito e con aggressività il desiderio di potere e dominio. La consapevole natura bellica degli Ateniesi emerge dal secondo libro del Timeo: "Dunque la dea, come studiosa della guerra e della scienza, scelse e popolò quel luogo che doveva produrre uomini simili ad essa", ed ancora emerge dal lib. VI, 8, allorché Tucidide fa pronunciare all'arrogante Alcibiade, discepolo degenere del pacifico Socrate, il sermone con il quale intende convincere il Senato della bontà della spedizione contro la Sicilia: "Una città non oziosa (Atene) col passare alla pigrizia va in rovina".

Nel mito si individuano però due fasi: la prima è caratterizzata dalla realizzazione di un programma condiviso tra gli dei creatori siciliani e quelli beneficiari elleni, tra l'altro tutti imparentati; la seconda fase del mito è caratterizzata da una revisione del programma, in cui vengono unilateralmente apportate modifiche da parte degli Elleni. L'ingordigia e la natura bellicosa degli Ateniesi, avevano portato la città greca ad avanzare pretese anche sul territorio dei suoi creatori, quello siciliano.
Poiché il mito altro non è che un racconto storico il quale utilizza il linguaggio criptico di quel lontano tempo, linguaggio che noi supponiamo di essere riusciti a decodificare, crediamo che la storia della edificazione della città di Atene e della sua evoluzione, successivamente sia stata raccontata attraverso il mito di Erittonio. Questi era figlio di Atena e di Efesto ed era stato concepito per metà uomo e per metà serpente (il serpente era il simbolo degli enkidi che abitavano l'Abzu superiore corrispondente alla Sicilia). Stando al mito, Efesto non era riuscito però ad avere un rapporto vaginale con Atena, eiaculando sulla coscia di lei. Nasceva così dalla coscia di Atenea Erittonio, che sarebbe diventato re di Atene succedendo ad Anfizione. Ciò accadeva intorno al XVII sec.a.C. Azzardando una interpretazione del mito, che ha però già messo un piede nella storia, crediamo che esso alludesse al fatto che, per quanto la città di Atene sia stata un "concepimento" siciliano, l'anomalia del concepimento avrebbe mitigato le caratteristiche ereditarie provenienti dai genitori. Erittonio, infatti rappresenta una sorta di sacerdote guerriero, il Numa Pompilio greco, poiché Erittonio divenne re di Atene dopo Anfizione, ma deliberò di introdurre i Misteri della siciliana Demetra nella città di Eleusi. Intanto si arriva all' VIII sec. a.C., l'inizio della cosiddetta colonizzazione greca della Sicilia, ma questa è un'altra storia.
Ad maiora.

16 novembre 2023

IL RATTO D'EUROPA: MITO O PROFEZIA?

Nel nostro saggio Perché le origini dell'Europa non possono dirsi giudaico cristiane, pubblicato nel 2009 e gratuitamente fruibile sul sito miti3000.eu, avevamo scelto per la foto della prima di copertina, il bassorilievo con cui nella famosa metopa agrigentina si riproduce il Ratto d'Europa a opera del dio greco Zeus, inconsapevoli che con il successivo saggio intitolato Sicania: il futuro scritto nel mito, anch'esso gratuitamente fruibile presso il nominato sito e ancora su Adranoantica.it, avremmo rilevato che il mito in genere per le civiltà antiche rappresentava una forma di notifica che i potenti di quel tempo, appellati dèi dagli umani, erano tenuti a produrre in seguito alle regole che si erano date. Ciò è stato spiegato nel Cap. III, Pag 245 del saggio e dunque non vi torneremo in questa sede. Uno dei consessi tenuti fra dèi, paragonabili alle riunioni che oggi si tengono a Davos tra i burattinai della società odierna, è ben descritto in una tavola sumerica intitolata Il viaggio di Enki a Nippur. Una prima prova che nell'elaborare tale tesi potevamo essere nel giusto, a nostro modo di vedere ci venne fornita dalla decriptazione del mito di Medusa. In questo mito, secondo la nostra interpretazione, veniva notificata l'invasione della Sicilia ad opera dei Greci (pg. 358 del saggio citato) che da lì a poco sarebbe avvenuta. Il mito di Medusa dovrebbe essere stato redatto durante il periodo del bronzo antico, mentre l'invasione dei Greci cominciò in modo evidente a partire dall'ottavo secolo a.C. Ciò significa che dal momento in cui avviene la notifica a quello in cui vengono messe tangibilmente in atto le operazioni di aggressione, intercorre un periodo di preparazione che consta di diverse fasi: una prima fase è caratterizzata da opera-

zioni di spionaggio da parte degli aggressori; una seconda fase è di infiltrazione nei ranghi degli aggrediti e in fine avviene l'aggressione bellica. La documentazione storica che le cose andavano allora come oggi in questa direzione, ci viene altresì fornita da Diodoro Siculo, allorchè lo storico di Agira ci informa che i Cartaginesi prepararono per dieci anni l'aggressione alla Sicilia, poi messa in atto nel 480 a.C. Nel primo momento è chiaro che l'aggressore ha sull'aggredito il vantaggio della sorpresa e del tempo di preparazione dell'azione aggressiva. Infatti prima di poter reagire, l'aggredito ha bisogno che si consumi l'aggressione. Non conoscendo le modalità con cui l'aggressione sarà portata in essere, passerà per l'aggredito ancora del tempo affinché egli si organizzi e prenda efficaci contromisure.

IL MITO LE PROFEZIE BIBLICHE E I RESOCONTI DEI CONTATTATI

Sia le profezie bibliche che il mito, utilizzano un linguaggio ricco di metafore e allegorie per noi moderni non sempre decodificabili. In verità le complicate metafore non erano del tutto chiare neanche agli uomini del tempo, se i regnanti erano soliti rivolgersi a figure particolari: saggi, rishi, sacerdoti per farsi spiegare i passaggi nei miti e nelle profezie da loro ritenuti oscuri. Ma ciò che accomuna il mito alla profezia è la imprevedibilità cronologica degli eventi annunciati, che non vengono mai collocati in una determinata data. Gli eventi annunciati dai profeti, come una spada di Damocle pendono sulla testa dell'umanità, mentre la frase da loro pronunciata, che torna ritmicamente come un mantra e che ritroviamo anche nel Vangelo, è che "Nessuno conosce il tempo in cui ciò accadrà".
Poiché tutti abbiamo sentito parlare di alcuni individui appellati

Contattati, non sprecheremo qui il prezioso tempo dei nostri lettori per soffermarci sulla credibilità di costoro, che affermano di aver ricevuto messaggi da entità forse non terrestri poiché non è questo l'oggetto del nostro studio. Torna invece utile fare osservare all'attento ricercatore, che anche costoro, a cominciare da colui che ha penetrato il nostro cuore a motivo della sua semplicità e genuinità e che va sotto il nome di Gaspare de Lama fino a quelli che si ritengono gli unti del Signore e un ponte tra il cielo e la terra, non forniscono date circa la realizzazione degli eventi a loro rivelati e che dovrebbero accadere in futuro. Se poi dovesse capitare che qualcuno si avventuri a fornire non una data ben precisa, ma soltanto un periodo di tempo entro il quale le cose rivelate potrebbero manifestarsi, ecco che correrebbe il rischio di essere frainteso. Riteniamo che questo possa essere il caso della profezia data da Gesù ai suoi apostoli riguardo alla fine dei tempi:
NON PASSERÀ QUESTA GENERAZIONE CHE CIÒ SARÀ COMPIUTO.
Essendo trascorsi due millenni e non essendosi rivelata verace la profezia del Rabbi palestinese, la sua affermazione ci ha indotto a rivedere anche il concetto di tempo e di mito fin qui elaborato, il quale, come sopra affermato, supponevamo che rappresentasse la notifica di un programma oggi anacronistico in quanto portato a termine in epoca antica. Invece, rappresentando il mito la notifica di un programma, risulta plausibile supporre che la tabella di marcia per la realizzazione di tale programma, abbia potuto subire un ritardo o semplicemente che i tempi di realizzazione siano più o meno lunghi secondo le difficoltà di realizzazione; pertanto risulta plausibile che il contenuto di antichi miti possa essere attuale.
Questa possibilità appare concreta grazie all'apporto fornito dall'avvocato Paolo Rumor, che nel suo saggio L'altra Europa conferma l'esistenza di antichissime famiglie provenienti dalla

civiltà sumerica, i cui rampolli opererebbero nella civiltà attuale per portare a compimento i programmi dei loro avi. Alla stessa conclusione è giunto con le sue indagini il giudice Carlo Palermo. Ma ritornando sul più autorevole maestro di Galilea e riflettendo sul suo annuncio di catastrofi che si sarebbero realizzate nel giro di una generazione, ma che dopo oltre due millenni non sono accadute, abbiamo rafforzata l'ipotesi che il mito, così come le profezie, utilizzasse un lessico volutamente criptico. Il Rabbi potrebbe avere fatto riferimento ad una generazione cosmica, dal momento che Egli, nel Vangelo di Tommaso e ancora in quello di Giuda, fa un complesso discordo cosmogonico. Se dunque abbiamo visto giusto, la generazione cosmica a cui fa riferimento il Maestro, corrisponderebbe a quella dei pesci in cui egli si trovava a vivere l'esperienza terrena. Se guardiamo perciò al disastro che sta succedendo nel mondo, non possiamo che interpretare in quel senso la profezia del Galileo, trovandoci in questa epoca a cavallo tra la fine della generazione dei pesci e l'inizio di quella dell'acquario.

IL RATTO D'EUROPA NEL MITO E LA FRANTUMAZIONE POLITICA DELL'ODIERNA EUROPA.

La conseguenza di quanto sopra affermato è che bisogna ora reinterpretare le parole del maestro palestinese e stabilire se, parlando ai suoi adepti, egli stesse annunciando il compimento di quel programma iniziato due millenni prima e notificato attraverso il mito del Ratto di Europa, cioè il disfacimento dell'assetto politico e culturale di una civiltà che sotto l'egidia di Roma poteva già definirsi globale, occidentale e, in una parola, europea nella accezione moderna. Nel mito greco, la "bella" Europa viene rapita da un dio che utilizza la forza bruta e l'inganno, piuttosto che la potenza intrinseca alle vibrazioni del

cuore, che soltanto l'amore riesce a far risuonare. Chi non vede l'analogia con l'infelice politica condotta oggi da un governo egemone che, come il toro su cui è in groppa Europa, cavalca da sinistra verso destra, metaforicamente da occidente verso oriente? Altrettanto valida appare l'analogia secondo la quale Europa, in groppa al volitivo toro, non essendo in grado di opporsi al furore dell'animale, rassegnata suo malgrado, va a sfaldarsi nelle antiche contrade palestinesi di Sodoma e Gomorra.
Ad maiora.

14 gennaio 2024

IL PIÙ ANTICO GEMELLAGGIO DELLA STORIA: SICANIA E MESOPOTAMIA.

Già negli articoli “Gli dèi vengono dall’Occidente” e “Un dio tra l’Eufrate e il Simeto”, pubblicati alcuni lustri fa sul sito di miti 3000.eu, contraddicendo l’abusato aforisma ex oriente lux facevamo derivare la civiltà mesopotamica, apparsa dal nulla intorno al quattromila avanti l’era volgare, da quella sicana che già nel ventimila a.C. lasciava sulle pareti della grotta dell’Addaura, presso Palermo, tracce della propria evoluzione. La tesi, già allora supportata da una moltitudine di indizi trovati sia nei testi sumerici che nella toponomastica siciliana, si arricchisce oggi non poco di nuovi dati tratti grazie ad un approccio multidisciplinare e allo studio più approfondito di entrambe le civiltà. La tesi fondata su una maggiore vetustà della civiltà sicana rispetto a quella mesopotamica e su un passaggio della cultura dalla prima alla seconda, si è rinsaldata man mano che ci siamo inoltrati nel contenuto delle tavolette sumeriche, convinti come siamo che il Fato abbia decretato che fosse la terra tra i due fiumi, la Mesopotamia, a divenire depositaria degli eventi antichi accaduti nel pianeta Terra e la Sicania il principale luogo emanante l’energia primordiale e, perciò, l’oggetto maggiormente attenzionato nella narrazione sumerica. Nulla è impossibile per gli dèi, qualunque sia il significato da attribuire all’appellativo dio.
Poiché il compito del ricercatore è quello di sottoporre all’opinione pubblica le proprie tesi di lavoro, noi non ci sottrarremo a tale gravoso ruolo. Incuranti dell’opinione di chi, autoreferenziandosi, ritiene di essere il sale del mondo, ci rivolgeremo ai pochi, agli affini, ai nostri lettori, poiché l’intento della

ricerca consiste nella condivisione di verità che a dispetto dei mistificatori ritornano naturalmente a galla. A quali risultati tale ricerca conduca, potrà giudicare il lettore.

ERIDU E URUK: IL PRIMO GEMELLAGGIO.

I risultati della ricerca che qui ci piace condividere con il lettore, traggono spunto dal poema sumero tradotto da Samuel Kramer e intitolato Enki e Inanna, di cui forniamo il link (https://youtu.be/akt_mByMVZc?si=lrh3fhJYKhPqLLfd), affinché chi abbia la voglia di scavare più in profondità lo possa fare in autonomia di pensiero. Infatti, ed è il caso di ribadirlo, il nostro ruolo consiste in quello di avanzare ipotesi, che saremo tuttavia ben lieti di smentire per primi nel caso in cui ipotesi più convincenti ne provassero l'inadeguatezza, ma ricordiamo all'acuto lettore che fino a quando una ipotesi non viene smentita, inevitabilmente conserva il proprio diritto di cittadinanza. Ma ora entriamo nel vivo del tema che ci siamo proposti di analizzare e che prende spunto dal contenuto del suddetto poema sumerico. Nel mito viene descritto come la vispa dea Inanna si recasse presso l'abitazione di Enki nell'Abzu superiore, che negli studi precedenti, grazie ad una moltitudine di indizi, abbiamo fatto coincidere con l'isola di Sicania. La reggia di Enki si trovava nell'ampio territorio che comprendeva anche i monti Erei, talché veniva appellato Eridu, toponimo che abbiamo tradotto con Terra promessa, da erde terra ed eid giuramento, patto, promessa, oppure come ipotesi alternativa da Er Signore e eid promessa. La presenza del tempio dedicato ad An presso la Montagna, evocata con inusitata frequenza nei testi sumerici sebbene sia noto che la Mesopotamia è una vasta pianura; la descrizione della reggia a Eridu e il suo territorio ricco di sorgenti d'acqua dolce e di biodiversità; la presenza del molo crea-

to per l'approdo delle navi celesti, hanno giustificato la tesi di lavoro secondo cui la reggia di Enki a Eridu si trovava nella città di Adrano. In questa si riscontrano tutt'oggi le succitate caratteristiche. Se non abbiamo errato nell'identificare l'Abzu superiore con la Sicilia prediluviana, quando questa era ancora collegata con l'Africa, ebbene soltanto la città che ospita il tempio del dio nazionale Adrano possiede le caratteristiche orografiche descritte nei testi sumerici, né a Sumer si trovano condizioni che corrispondano in numero significativo a quelle descrizioni, una per tutte, l'assenza di fonti di acque dolci, tanto che a Sumer si dovette realizzare una rete di canali che trascurata la manutenzione nei periodi bellici, provocavano gravi periodi di siccità e ritornato il periodo di pace, per i re era motivo di vanto il restauro dei canali. Affinché il lettore possa rendersi conto che la possibilità della identificazione di Eridu con Adrano sussista, riportiamo quanto ebbe a constatare nei primi dell'800, percorrendo le vie dell'isola divina, la Sicilia, lo scrittore francese Charles Didier: "È lì che bisogna mettere la mula al passo, o piuttosto mettere i piedi a terra, perché da Adernò (nome precedente a quello di Adrano) a Catania la natura è il paradiso terrestre della Sicilia. C'è un vigore di vegetazione, una profusione di verde, un'abbondanza di acque come non se ne vedono altrove".
Ed è ancora il principe Paternò Castello che giunto nella vetusta Adernò, visitando l'ameno territorio paragonato alle Esperidi, e udendo idealmente i latrati dei cani a guardia del tempio del dio eponimo, fa riferimento all'abbondanza di acque che scorrono in loco (...il paesaggio cambia d'un tratto quando si sbocca sulla così detta conca d'Adernò: una vera terra promessa! - Giovanni Paternò Castello- Nicosia, Sperlinga, Cerami, Troina, Adernò. Bergamo 1907), mentre lo storico arabo Al Idrisi, che scrisse per il conte Ruggero il normanno una Storia della Sicilia, si intratteneva a celebrare i bagni pubblici della progredita

città etnea. Se ci siamo soffermati oltre il dovuto su tale vitale elemento, è per ricordare al lettore che l'acqua era così importante per le attività della dio che abitava nell'Abzu superiore da essere egli stesso appellato acqua, ovvero Ea (eau nella lingua francese). Tale appellativo non poteva certo essergli stato attribuito nella arida terra mesopotamica, che non si presta alla descrizione di Ea sempre in giro col fedele Isimud ad esplorare paludi e a inoltrarsi tra i canneti alla ricerca di vita da poter essere oggetto di studi ed esperimenti. Per quanto riguarda l'orografia adranita poi, essa non rispetta affatto i canoni di un territorio vulcanico in cui ci si aspetterebbe di trovare asperità di ogni tipo, tanto da avere attratto l'attenzione dello storico Diodoro Siculo che rimarca come la città fosse stata edificata su una "balza lavica". Prima che la città venisse fondata, afferma lo storico di Agira, esisteva già l'antico tempio di un dio, Adrano, venerato grandemente in tutta l'isola. Ma non ci ripeteremo in questa sede, avendo affrontato l'argomento di tale anomalia nell'articolo Etna: l'hangar degli dèi, a cui rimandiamo il lettore, e facciamo notare di passaggio che la "balza lavica" che ha destato l'attenzione di Diodoro, si presta alla sua identificazione con il molo descritto nel poema sumerico. Il molo, come si evince dal poema, si trovava presso la reggia di Enki a Eridu dove la dea Inanna avrebbe attraccato, vicino a quella di Enki, la propria nave celeste, (navetta spaziale?). Dal poema si deve trarre la conclusione che queste divinità, chiunque esse fossero, viaggiavano con mezzi non compatibili con l'epoca in cui viene collocato il poema. Questa incongruenza tecnologica pone però ulteriori interrogativi circa le conoscenze scientifiche possedute dagli isolani dell'età del bronzo, dal momento che un altro autorevole autore, nell'Odissea, fa riferimento ai Feaci - tradizionalmente collocati nel trapanese- come a navigatori (navi celesti?) che muovevano le loro navi col pensiero (telecomandate?). Ci chiediamo se anche la descrizione che

nell'Odissea si fa di Poseidone mentre si reca dall'Africa all'Olimpo sorvolando il Mediterraneo, debba essere interpretata attraverso un approccio più laico e meno favoloso. A questo punto dell'indagine anche i ritrovamenti finora inspiegabili, come il meccanismo di Antikitera, se visti con una nuova apertura mentale, si possono contestualizzare in una visione del mondo antico meno retrograda.
Non di minor utilità alla presente ricerca è da considerarsi il contributo fornito dalla lingua sicana che presso il tempio del dio Adrano, grazie alla presenza della casta sacerdotale detentrice del sapere e custode della tradizione, si sarebbe conservata senza sostanziali modifiche più a lungo che altrove. Riteniamo infatti, che proprio nella città del dio etneo, oggi chiamata col nome del padre degli dèi Adrano, la beffa subita a cagione della sua infatuazione per la giovane dea e per gli effetti dei fumi dell'alcool, abbia avuto più eco che altrove e che il ricordo dell'episodio si sarebbe preservato dall'oblio grazie ad un ingegnoso quanto ilare intercalare che i Siciliani utilizzano tutt'ora. Nella tipica espressione siciliana, che eviteremo di ripetere in questa sede per l'accezione volgare che ha assunto nel tempo, si perdurerebbe, sintetizzando, il contenuto del poema sumero sopra proposto e che ha fornito il titolo a questo paragrafo. Pertanto traducendo la impronunciabile locuzione siciliana verbum pro verbo, avremo che la sequenza dei lessemi Me, Enki e jah, utilizzando il metodo ormai ben noto all'affezionato lettore, potrà essere così tradotta: poteri, Enki, repentino. La sequenza delle tre parole non può essere stata coniata se non per cristallizzare il ricordo della repentina fuga della vispa dea Inanna dopo che era riuscita a sottrarre dalla reggia di Eridu i poteri (me) che Enki custodiva. L'episodio del furto dei poteri nascosti da Enki a Eridu, sarà meglio compreso dopo l'ascolto del contenuto del link qui riportato e intitolato Il Viaggio di Enki a Nippur (https://youtu.be/wXRIhq3PXBg). Il dialogo avvenuto

durante la riunione degli dèi a Nippur, una sorta di Davos dell'età antica, fa emergere il ruolo di centralità che l'Abzu superiore, cioè la Sicilia, ha avuto in seno al Mediterraneo e che, quindi, ha stimolato gli appetiti di conquista di vari popoli (in realtà guidati da questi cosiddetti dèi, riuniti in consesso a Nippur). Una delle false adulazioni che Enlil rivolge al fratello, su tutte le altre corrobora quanto affermato sul ruolo della Sicilia: la reggia di Enki è stata costruita per custodire i misteri e i poteri. Siamo dell'avviso che il nome Mediterraneo sia stato coniato in questa occasione e con riferimento alla Sicilia. Infatti il nome sarebbe composto dai lessemi med, nel mezzo e tarn celato, nascosto; quale altra terra si trova al centro del Mare Mediterraneo e in quale altro luogo furono presenti senza soluzione di continuità fino ai giorni nostri scienziati di fama internazionale? Non citeremo il numero infinito dei principi che si recarono nelle regge siciliane a partire dall'età del bronzo, avendo altrove già affrontato l'argomento.
Dalla voce del bravo youtuber di cui abbiamo pubblicato i link sopra, il lettore potrà apprendere che nel criptato racconto della partecipazione di Enki al convegno di Nippur, sono inserite, possiamo così definirle, le coordinate che permettono di individuare la collocazione di Eridu fuori dal territorio mesopotamico e cioè nell'Abzu. Seguendo ancora il contenuto del testo, si apprende che Enlil, oltre ad affermare che il palazzo del fratello Enki custodisce molti segreti, sostiene che nel palazzo sono depositati i me -espressione sumerica che sta per poteri o sapere, con l'implicazione che il potere è una prerogativa di chi detiene la conoscenza. Enlil non è avaro di elogi nei confronti del fratello che ha costruito la meravigliosa reggia, ma uno degli elogi in particolare ci conduce ancora una volta in Sicilia, alla reggia di Alcinoo re dei Feaci. Infatti non è passato inosservato che sia la reggia del re dei Feaci descritta nell'Odissea, sia quella di Enki descritta nelle tavolette sumeriche, sono costruite senza

parsimonia e con abbondante uso di argento. La presenza del nobile metallo a primo acchito apparirebbe come un vezzo di orientale derivazione, se non fosse che la reggia di Enki rientra nei parametri di un moderno laboratorio in cui si applicano schermature a protezione di eventuali fughe radioattive. Tra gli usi che si possono fare del nobile metallo, rientrano quelli di consentire una elevata conduttività elettrica, mentre negli ultimi decenni si utilizza lo ioduro d'argento per inseminare le nubi col fine di produrre la pioggia. L'acqua subisce una purificazione se si utilizzano contenitori d'argento.
Ma torniamo al titolo di questo breve excursus e al nostro instancabile dio amatore. Una volta che il nostro Enki si era reso consapevole che non sarebbe potuto tornare in possesso dei poteri elargiti incautamente alla giovane arrampicatrice sociale Inanna, e considerata la pericolosità di quei me o poteri se utilizzati inappropriatamente, Enki ottenne dalla giovane quanto meno la promessa che tra la mesopotamica città di Uruk, sede della perspicace dea, e la sicana Eridu, si conservassero perenni rapporti di amicizia.
Per quanto concerne la frequentazione tra Enki e Inanna poi, dal contenuto dei testi e dalla descrizione dei luoghi emerge che fra i due oltre che una vicinanza affettiva vi sia stata anche quella geografica. È infatti nel lago di Pergusa a Enna, dove la dea aveva la reggia (Eanna) donatale dal bisnonno Anu, che tradizionalmente si colloca la discesa di Proserpina agli inferi. Questo mito altro non è se non la versione greca di un più antico racconto sicano. Siamo perciò dell'opinione che anche a Sumer venisse riproposto il mito sicano di Inanna. Non sarebbe fuori luogo a questo punto dell'indagine, immaginare che l'appellativo Inanna, sia stato conferito alla dea quale ricordo del suo temerario viaggio nel mondo degli antenati. Infatti l'appellativo risulta composto dai lessemi inna, dentro e ane antenati e significherebbe colei che è penetrata nel mondo degli

antenati, nell'aldilà tradizionalmente indicato come inferi o mondo dei morti (https://youtu.be/ZIavd-aYPwI) . Ascoltando dal bravo youtuber la lettura del mito della discesa di Inanna agli inferi, di cui qui forniamo il link, chi è interessato alla ricerca e al disvelamento della verità storica fino ad oggi criptata potrà constatare come la località dell'Eanna (Enna?), presso cui si trovava l'ingresso al mondo di sotto, fosse geograficamente, vicina a Eridu, tanto che Enki potė velocemente intervenire alla richiesta di aiuto della dea, rimasta imprigionata nel mondo di sotto. Questa vicinanza risulta compatibile con quella che intercorre tra Eridu/Adrano, dove ipoteticamente si trovava la reggia laboratorio di Enki che per noi formava un tutt'uno col tempio, e l'Eanna/Enna, che nel mito sumerico, Anu, il padre degli dèi, come sopra già detto, aveva donato alla irruente giovane dea che, assetata di potere era ansiosa di ascendere nella gerarchia divina.

IL MONDO DI SOTTO OVVERO GLI INFERI SICILIANI.

Il mito della discesa di Inanna agli inferi, fornisce ulteriori prove che il contenuto delle tavole sumeriche riguardi altre aree geografiche, oltre che quella mesopotamica, e altre civiltà molto più antiche rispetto alla più giovane civiltà sumera, sorta, ricordiamolo, appena nel quarto millennio avanti l'era volgare. Nel formulare questa analisi, come già sopra affermato, ci vengono in soccorso i ritrovamenti delle incisioni rupestri sulle pareti delle grotte di Levanzo, dell'Addaura e grotte delle isole Egadi di recente splorazione in cui si nota una frequentazione di oltre diecimila anni fa. La ricostruzione storica qui proposta, dunque, non può prescindere dalla consapevolezza che i reperti archeologici siciliani siano più antichi di decine di migliaia d'anni rispetto alle ziggurat mesopotamiche. La breve analisi

che qui di seguito esporremo, apporterà ulteriori indizi a conferma che le tavolette sumeriche raccontino miti sicani assai antichi, potremmo dire di un periodo antidiluviano, e continuati ancora fino ad epoca relativamente recente. Nel mito di Gilgamesh, l' eroe di Uruk, la città mesopotamica con cui la sicana Eridu avrebbe stretto un patto di amicizia, come è emerso dagli indizi sopra esposti, si può intravedere un viaggio sull'Etna o dentro di esso, come abbiamo rilevato nell'articolo inserito nel saggio Sicania: il futuro scritto nel mito, gratuitamente fruibile nelle piattaforme web di mitti3000.eu e Adrano antica.it.
In riferimento al viaggio di Gilgamesh all'interno del vulcano va notato che il suo compagno di viaggio è Enkidu, appellativo che traduciamo con l'ironico bambino di Enki in quanto era di stazza gigantesca. Un Enkidu compare ancora assieme ad altri cinquanta compagni di Enki, in una tavoletta sumerica intitolata Enki l'ordinatore del mondo.
Il vulcano siciliano non viene quasi mai chiamato col suo nome dagli Etnei, ma viene sempre appellato 'A Muntagna, esattamente come nei testi sumerici. Qui abitava Ziusudra, l'avo di Gilgamesh, salvato da Enki dal diluvio. L'Etna ci introduce al tema che ha dato il titolo a questo paragrafo. È infatti risaputo che la vasta terra mesopotamica è caratterizzata dall'essere una estesa pianura, priva di qualsiasi apertura che possa condurre ad un mondo sotterraneo e men che mai su di essa si riscontrano montagne, al contrario la vasta area etnea è un pullulare di anfratti ricchi di ingrottamenti lavici che formano corridoi estesi per chilometri, che da sempre hanno creato nell'immaginario collettivo l'idea che fossero dei portali o dei condotti per fare accedere i ricercatori spirituali, gli eroi "del Graal", ad un mondo sotterraneo. Ancora in tempi recenti, alcune personalità, che come il compianto Eugenio Siragusa si sono affermate per il loro carisma in ambiti sempre più presi in considerazione dagli studiosi, hanno affermato di avere visitato un mondo sotterra-

neo al quale si accedeva da non precisati boschi etnei. Ma se le confessioni/affermazioni del Siragusa possono essere oggetto di incredulità per l'assenza di prove, nonostante che da millenni siano persistenti i racconti di mitiche civiltà sotterranee governate da re invisibili come le più note Agarthi e Shamballa di cui parla il diplomatico russo Ferdinando Ossendowski in un incredibile racconto di viaggio, dato alle stampe nei primi del '900 con il titolo di Bestie, uomini e dei, ebbene l'incredulità deve lasciare il posto all'evidenza quando parliamo di una città sotterranea scavata sul duro basalto nel luogo dove in illo tempore venne edificato il tempio/laboratorio del dio sicano Adrano, di cui chi scrive ha percorso alcuni tratti. Sebbene oggi interrotti dalle profonde fondamenta gettate per la costruzione delle moderne abitazioni, e sfruttate come cantine dai privati, riteniamo che sarebbe ancora possibile per una dormiente Sovrintendenza ai Beni Culturali tracciare la rete sotterranea che caratterizza il sottosuolo adranita e che, a nostro avviso, era stata progettata da Enki/Adrano come rifugio per gli abitanti, onde proteggerli da catastrofi di vario genere. Non meraviglierà il lettore questa nostra ipotesi se egli avrà sentito parlare della città sotterranea di Derinkuju in Anatolia, risalente all'età del bronzo, e poi ancora della città sotterranea di Budapest, di Napoli e mille altre ancora.

CONCLUSIONE.

Per concludere, prevenendo l'opposizione che potrebbe essere fatta da qualcuno riguardo alla collocazione di Eridu presso l'Etna piuttosto che presso l'Eufrate, facciamo ancora notare non tanto a costoro quanto al lettore, che la toponomastica sicana è quasi sovrapponibile a quella mesopotamica e non sarebbe difficile stendere qui un lungo quanto noioso elenco di toponi-

mi riscontrabili nell'una e nell'altra civiltà, citeremo perciò soltanto quelli di Ebla (in Sicilia vi erano cinque città con questo nome), Assur (Assoro), Eanna (Enna), Ganzir (Ganzirri presso Messina) ecc. Si sappia che l'abitudine di rinominare con i nomi delle città di provenienza i nuovi luoghi occupati, è una prassi ancora oggi non dismessa, basterebbe recarsi nel quartiere newyorchese soprannominato Piccola Italia per verificare tale affermazione. Poggiando la nostra tesi anche su queste basi, è lecito ipotizzare che la divinità nazionale siciliana appellata Adrano, assai antica come afferma Diodoro Siculo, quando il congresso divino decretò di creare una nuova area da antropizzare in Mesopotamia, abbia dato alle nuove dimore il nome di quelle siciliane. Per ciò che riguarda il possedimento sicano del dio Adrano, ritenuto una terra promessa da cui l'occupante si aspettava molto, riteniamo che possa ritenersi un esclusivo possedimento della stirpe enkita. La causa principale della penetrazione in Sicilia della stirpe degli oppositori degli enkiti, gli enliti, andrebbe ricercata nei matrimoni misti intercorsi tra le due famiglie, una sorta di Capuleti e Montecchi antelitteram o Fomori e Tüatha Dė Danann della tradizione nordica. Riteniamo che il regno del mondo di sotto siciliano sarebbe stato un dono di matrimonio elargito ai figli di Enki ed Enlil convolati a nozze, Ereskigal e Nargal; Inanna e Dumuzil, la prima enlita il secondo enkita, avrebbero ricevuto l'Eanna (Enna); Ningizidda, o Thot, avrebbe continuato a collaborare col padre Enki nel laboratorio etneo per garantire l'armonico andamento dei destini; per Marduk, l'irrequieto figlio che vedeva in sé un futuro da dominatore del mondo, non poteva essere sufficiente un piccolo lembo del pur felice territorio sicano, in quanto egli, a cui sono state dedicate esaltanti pagine di storia, mirava al mondo intero. Ad majora.

11 gennaio 2025

EPIDAMNO COME L'UCRAINA, LA LEGA ATTICA COME LA NATO: LA STORIA SI RIPETE CON IDENTICHE MODALITÀ.

"Mi riterrò comunque soddisfatto se quanto dirò sarà giudicato utile da coloro che vogliono capire con chiarezza i fatti passati, essendo la natura umana quello che è, torneranno prima o poi a ripetersi con modalità simili. Il mio lavoro non è rivolto ai bisogni di un pubblico contemporaneo, ma è stato scritto per l'eternità".
-Tucidide, La Guerra del Peloponneso, I,22.

Nel saggio "Sicania: il futuro scritto nel mito", pubblicato in questo stesso luogo un anno fa e gratuitamente fruibile nei siti web di miti3000.eu e Adranoantica.it, affermavamo, grazie alle ricerche condotte fin lì e in virtù della moltitudine di indizi portati a sostegno della tesi, che alcuni miti sono stati redatti con l'intenzione di notificare a ignari avversari, eventi che sarebbero stati posti in essere. Con questo articolo non solo confermiamo la tesi sopra sostenuta sul valore del mito, ma aggiungiamo che coloro i quali, fin da tempi antichissimi hanno avuto come fine l'attuazione del loro programma, così come viene rivelato anche dalle dichiarazioni dell'avvocato Paolo Rumor nel suo pregevole saggio l'Altra Europa, in fondo non hanno mai

cambiato neppure le strategie per attuarlo, tuttalpiù lo hanno di volta in volta adattato alle esigenze dei tempi che mutavano. Pertanto siamo del parere che, riuscendo a decodificare le notifiche effettuate attraverso il mito in quel lontano periodo e poi, a nostro avviso, confermate dalla storia che di volta in volta abbiamo preso in esame in altri studi, e che continueremo a fare con questa e le prossime pubblicazioni, si potrebbero dare risposte adeguate per contrastare le disarmonie che gli avversari del bene comune intendono porre in essere.

LE STRATEGIE SI RIPETONO.

Osservando lo svolgersi dei fatti riguardo alla geopolitica messi in atto dai politici contemporanei, a noi sembra che lo storico ateniese sia stato, attraverso le parole pronunciate e da noi utilizzate per la prefazione a questo studio, assai lungimirante, o, meglio, sia stato un grande conoscitore dell'animo umano. Infatti Tucidide, consapevole che i meccanismi mentali che producono le distonie negli individui sono sempre i medesimi, era certo che gli eventi bellici da lui vissuti si sarebbero ripetuti con modalità alquanto simili. Noi oggi, trovandoci nella posizione privilegiata di osservatori, siamo in grado di appurare come il conflitto russo ucraino e quello che si venne a creare nel 431 a.C. tra le città greche di Sparta e Atene, abbiano molte similitudini. Ciò malgrado, appureremo altresì come dai passati errori l'uomo non sia in grado di imparare. Nel sottostante capitolo tracceremo alcuni parallelismi tra i due conflitti.

DUE GRANDI POTENZE SI SCONTRANO.

Dopo la vittoria conseguita dai Greci contro i Persiani, gli Ate-

niesi dominavano sui mari e gli Spartani sulla terra ferma. In seguito al pericolo scampato, nel 478 a.C. si pensò bene di costituire una lega alla quale aderirono diverse città greche. La lega era guidata da Atene che non mancò di imporre un tributo alle città aderenti. L'enorme tributo accumulato nel tempo veniva custodito nel tempio di Apollo della città di Delo, -motivo per cui la lega venne chiamata Delo Attica- finché la "democratica" Atene nel 454 a.C. non decise di trasferirlo nei propri forzieri. Emerge qui un primo parallelismo: si può infatti paragonare la lega Delo Attica all'attuale NATO, a guida Statunitense, di cui fanno parte molte Nazioni.
Tucidide afferma che la Lega di Delo era rapidamente divenuta un impero centralizzato. Atene controllava con la propria flotta tutto il mare greco. Ora, mentre i Lacedemoni non facevano pagare alcun tributo agli alleati (BRICS), la "democratica" Atene poco per volta acquisì le flotte navali degli alleati facendosi versare anche un cospicuo tributo.
L'allargamento del potere ateniese allarmò Sparta, esattamente come l'allargamento della Nato verso Est e di fatto fino all'Ucraina, allarmò la Russia. Un ulteriore parallelismo tra questi due grandi conflitti può essere individuato nelle motivazioni che indussero Sparta (la Russia?) e Atene (Stati Uniti?) a scontrarsi e che più sotto esporremo.

CAUSE DELLA GUERRA DEL PELOPONNESO.

Tucidide, da acuto osservatore dei fatti e avvantaggiato dal ruolo di stratega che gli era stato conferito nei primi momenti del conflitto, individua tra le cause che portarono alla guerra quelle dichiarate e altre taciute, ma che pesarono sul piatto della bilancia più delle prime. Fra le cause dichiarate Tucidide pone il conflitto che si venne a creare tra la città di Corinto e quella di

Corcira, le quali si contendevano il protettorato sulla colonia di Epidamno (Ucraina?); tra le cause non dichiarate vi era, come sopra è stato già detto, il timore da parte della Gerusia spartana della incontrollata espansione militare di Atene. I Corciresi chiesero sostegno a Sparta che non lo negò; da lì in avanti si avrà una espansione della guerra di dimensioni tali che giungerà perfino sulle coste della lontana Sicilia la quale, a nostro avviso, in virtù della sua alleanza con i Lacedemoni determinerà la vittoria degli Spartani.
Afferma Tucidide che Sparta e Atene si "scontrarono quando entrambe le potenze erano al culmine di tutti i loro mezzi militari"; a noi pare che anche per ciò che riguarda il conflitto in corso tra gli Usa -sebbene ufficialmente questi non abbiano dichiarato guerra- e la Russia si possa fare la stessa affermazione, aggiungendo però, che da parte americana c'è stata una colposa ingenuità nell'avere sottovalutato le forze dell'avversario.
Concludiamo la nostra breve disamina con la preoccupazione di tale affermazione: se il sapere non conduce al capire, il possedere la conoscenza non porta a nulla di produttivo. Auspichiamo pertanto, che i governanti delle Nazioni oggi in conflitto, guardando indietro nel passato, imparando dagli errori commessi dagli antenati, sappiano cogliere l'insegnamento che nelle guerre non vi sono mai veri vincitori poiché la distruzione coglie sempre entrambe le parti in conflitto.
Ad maiora.

17 agosto 2023

LO SCIACALLAGGIO INTELLETTUALE E LA RAPPRESAGLIA DELLA MUSA.

Gli affezionati lettori ci hanno segnalato che nella trasmissione del 15 Agosto 2023 proposta da un youtuber - nuova tipologia di lavoratori che tentano di sbarcare il lunario proponendo video in cui vengono trattati argomenti di vario genere- un certo Giorgio di Salvo, facendola propria, riporta pari pari l'interpretazione del termine Uredda da noi fornita nell'articolo, pubblicato sul nostro profilo Facebook il 25 Giugno col titolo di Uredda: un patto tra dèi e uomini. L'intraducibile termine Uredda venne utilizzato dai contattisti nel famoso Caso Amicizia, caso di cui in molti ci siamo occupati. Il significato profondo del termine non appariva chiaro neanche ai contattati e non era stato pienamente spiegato dai contattisti, ma tutti erano d'accordo nel ritenere che il termine appartenesse alla semantica del sentimento di amore. Desideriamo, senza risentimento alcuno nei confronti del giovane e inesperto youtuber, metterlo in guardia, in quanto sembra che egli non tenga nel giusto conto la protezione che le Muse serbano ai poeti loro portavoce e a quale alto prezzo si possa pagare alle leggi della metafisica, se le si sfidano temerariamente. Ma se anche si volesse rimanere nell'ambito materiale, in termini di ritorno d'immagine, consigliamo al giovane di non continuare a commettere errori così grossolani, infatti siamo dell'avviso che lo sciacallaggio intellettuale sia il più odioso dei crimini di cui ci si possa macchiare e la cui condanna non può essere che la damnatio memoriae. Per ciò che concerne invece i fruitori dei filmati del nostro youtuber, sebbene riconosciamo che egli abbia nel suo monologo ben esposto la nostra intuizione, poiché il surrogato di un pro-

dotto non può conservare la bontà dell'originale, consigliamo di andare a verificare nell'articolo suddetto, pubblicato nella pagina Francesco Branchina, la costruzione attraverso la quale si è giunti all'ipotesi di lavoro circa il significato da dare al termine Uredda. In ogni caso desideriamo ringraziare in questa sede il nostro inesperto youtuber, strumento egli stesso del Fato, perché suo malgrado egli ci fornisce il pretesto affinché si possano continuare a fornire ulteriori contributi al tentativo di decriptare l'esperienza del Caso Amicizia.

L'UTILITÀ DEGLI OPPOSTI.

Nel racconto fornito dall'ultra centenario signor Gaspare de Lama, unico sopravvissuto del gruppo di esseri umani che nel 1956 ha avuto l'incredibile esperienza di venire a contatto con esseri che sostenevano di provenire da altre costellazioni e per cui sentiamo un istintivo trasporto affettivo, emerge qualcosa di familiare e nello stesso tempo antico per noi che ci occupiamo di mitologia: l'antico concetto di dualismo. Nell'esperienza vissuta dal signor Gaspare, pare che gli attori in conflitto fossero due fazioni di individui non terrestri: una che empatizzava con i terrestri e un'altra parte che gli era ostile. Chi non vede nelle posizioni assunte dalle due fazioni un parallelismo col dio buono persiano Ahura Mazda e quello cattivo Angra Mainyu raccontate da Zarathustra, il Gaspare de Lama dell'età del ferro? O per rimanere in ambito umano seppur mitologico, tra i fratelli Caino e Abele o Romolo e Remo, e così via? Se il parallelismo citato altro non è che un eterno ripetersi del conflitto tra le due fazioni di individui non terrestri, ecco che la mitologia altro non diventa se non il racconto dell'eterno conflitto di forze esterne al pianeta, ma operanti in esso. Qui bisogna dire che la chiave di lettura del caso amicizia ci viene fornita dallo stesso Gaspa-

re, ma non per ciò che egli afferma, bensì per ciò che egli è, per quello che traspare dalla sua personalità: semplicità e bontà infinita. Se tale bontà fosse stata in egual misura anche la componente degli elementi che formavano il gruppo del caso amicizia non ci è dato sapere, ma il nostro Gaspare ci fornisce nella sua persona il campione di controllo.

LOTTA TRA IL BENE E IL MALE.

Le fazioni in lotta che rappresentano il bene e il male, se romanticamente ci è concesso di utilizzare tali aggettivi, impersonate dalle due fazioni non umane con cui il gruppo del caso amicizia sarebbe venuto a contatto, utilizzerebbe come strumenti inconsapevoli gli esseri umani, o, meglio, i sentimenti che essi sono in grado di generare. Le vibrazioni generate dai sentimenti di amore, fratellanza, pietas, altruismo, verrebbero utilizzate come armi dalla fazione empatizzante, per sconfiggere gli avversari. Questi sentimenti, genererebbero nel pianeta, ma forse nell'intero cosmo, vibrazioni (vedi la nostra pubblicazione: 753 a. C., Amor e tirannide) tali da risultare insopportabili per la parte avversa che il gruppo chiamava i contrari o ctr, dall'uso criptato del termine ricavato dalle sole consonanti. I ctr o contrari, avrebbero invece trovato i loro alleati, sebbene il signor Gaspare non vi faccia riferimento alcuno, in individui capaci di produrre vibrazioni appunto contrarie: odio, rancore, maldicenza ecc. Ciò che colpisce nel signor Gaspare, e probabilmente per tale motivo risulta caro a noi quanto agli V56 - così il nostro definisce gli ospiti di altri mondi che empatizzano con gli umani- è la totale assenza di livore nei confronti di questi così detti contrari, il cui obiettivo pare essere quello di creare distonia nella società umana; la medesima assenza di livore si constata nell'atteggiamento che i V56 assumono nei confronti dei

loro avversari. In poche parole sembra che si combatta una lotta seguendo gli insegnamenti del Cristo: bisogna essere puri come bambini (nel caso di Gaspare) per entrare nel regno dei cieli e ama il tuo nemico o quelli di Krsna - atteso che le due divinità non incarnano la medesima forza- che durante la famosa battaglia di kurukshetra, insegna al suo discepolo Arjuna di adottare un atteggiamento equanime, cosa ancora più difficile da ottenere dal momento che la sanguinosa battaglia si sarebbe svolta tra consanguinei. Dunque, mai appellativo fu più appropriato nell'indicare la fazione opposta, i contrari, piuttosto che i nemici. Infatti la presenza del male risulta necessaria al bene perché possa esprimersi, il male diventa perciò complementare al bene.

LA NOTIFICA.

Nella raccolta di articoli che abbiamo dato da poco alle stampe col titolo di Sicania: il mito per comprendere il futuro, ipotizzavamo che una sorta di Convenzione di Ginevra antelitteram, imponesse agli dèi, chiunque questi fossero, durante il procedere della "guerra fredda" tra loro combattuta, di notificare quanto intendevano realizzare, anche se le loro azioni fossero dirette a dei soli umani. Ebbene, a conferma di ciò, il bravo intervistatore Giorgio di Salvo, raccoglie dal buon Gaspare la confessione che uno dei così detti contrari, avrebbe notificato al gruppo, che alla base del rapimento di esseri umani, con maggiore preferenza bambini, vi sarebbe lo svolgimento di messe nere. Tale pratica, presente presso numerose civiltà antiche, tra le quali a noi le più conosciute sono quelle dei Fenici e dei Maia ed evidentemente non scomparsa ai giorni nostri, dovrebbe dunque essere funzionale a produrre vibrazioni negative, però energizzanti per il fabbisogno dei cosiddetti contrari.
Concludiamo il nostro breve excursus ringraziando Giorgio di

Salvo, che abbiamo constatato come ci segua, pur protetto dalla penombra, per averci fornito lo spunto dell'argomento qui trattato e soprattutto augurando al buon Gaspare de Lama ancora cento anni di vita, dal momento che le vibrazioni prodotte dalla sua bontà e dalla sua innocenza risultano funzionali alla vita di quaggiù e di lassù.
Ad majora.

LIBRO II

STORIA
E
METAFISICA

2 giugno 2024

QUANDO GLI DEI SICILIANI EMIGRAVANO: THOT L'ETNEO

L'aver intitolato Thot l'etneo questa nuova ricerca, potrebbe apparire una parafrasi del testo conosciuto come Thoth l'atlantideo. Dimostreremo, invece, in questa sede, quanto chiaroveggente fosse il poeta tedesco Goethe nell'affermare, durante la sua vacanza siciliana, che in Sicilia era custodita la chiave di ogni cosa. In verità, il viaggiatore tedesco, che era un ricercatore spirituale a cui venivano attribuite doti di sensitivo, aveva intuito quanto la civiltà primordiale sicana fosse stata ignorata fino a quel momento e che, invece, dovesse considerarsi il crogiuolo alchemico in cui vennero combinate, per divina volontà, le caratteristiche che portarono alla nascita della civiltà sicana, che si espanse se non per il mondo certamente per le coste mediterranee, fino a giungere nella terra di Sumer. Della civiltà mesopotamica abbiamo scritto abbondantemente altrove, ora è giunto il momento di rivolgere le nostre attenzioni alla civiltà egiziana, contemporanea a quella sumera se sì tiene conto già nel periodo della prima dinastia -3100 a.C.- della presenza di geroglifici che raffigurano il dio Anubi, appellativo, questo, formato dall'unione dei lessemi An e uban, che nell' alto tedesco antico - lingua di cui lo studioso George Albert Höronzy nella seconda metà del '900, si servi per interpretare la lingua ittita- significa al di sopra o oltre il cielo (an antenato sinonimo di cielo e uban sopra). Se chi coniò il divino appellativo avesse voluto fornire un valore semantico metafisico, a chi entra nella stessa lunghezza d'onda non potrebbe passare inosservato il fatto che Anubi viene raffigurato nell'atto di prendere virtualmente per mano l'anima del defunto e condurla al cospetto degli

dei. Qui verrà pesato il cuore del defunto e quindi il divino consesso deciderà circa il suo destino nell'oltre.
Poiché i reperti archeologici ritrovati nel territorio adranita sono stati datati in un tempo di gran lunga anteriore a quello dei manufatti ritrovati in Egitto, settemila a.C., lo svezzato lettore non troverà inverosimile il risultato delle ricerche che ci compiaciamo di sottoporre alla sua pattenzione, ritenendoci gratificati sufficientemente se riusciremo a introdurre nella sua mente il tarlo della curiosità, spingendolo alla riflessione e alla ricerca.

ADRANO E L'EGITTO.

In una delle 11 tombe portate alla luce durante gli scavi del 1962, nella contrada Sciare Manganelli, presso la città santuario che nel 400 a.C. venne rinominata col nome del dio sicano Adrano, sono stati rinvenuti 5 sigilli egiziani di terracotta a forma di scarabeo, I corredi funerari e gli scheletri delle 11 tombe risalgono al VI sec.a.C. (Nino Sant'Angelo -Adrano: storia, religione, democrazia).
Ora, prendendo spunto da un rinvenimento così importante e tuttavia passato inosservato, facciamo rilevare al ricercatore, a cui principalmente va indirizzato questo nostro contributo, che nel sesto secolo avanti l'era volgare la città di Adrano, allora appellata Inessa (vedi le numerose ricerche da noi condotte circa le rinominazioni subite dalla città di Adrano nel corso della sua storia), era governata da un principe di nome Teuto, detto Teuthy nella lingua dei Greci e Thot in quella egiziana. Il nome del principe adranita Teuto emerge dal racconto dello storico Polieno, intitolato Stratagemmi e dedicato a Marco Aurelio. Il tipo di struttura politica e sociale sicana che emerge dal breve resoconto di Polieno, appare saggiamente bilanciata grazie alla presenza di tre ordini di potere politico: quello degli aristocratici,

quello dei sacerdoti e quello di un primus inter pares che Diodoro di Agira, non trovando un adeguato corrispettivo nella lingua greca, definisce Principe. Lo storico greco, infatti, ancora al suo tempo, per quanto sbiadita dalla interferenza politica romana, poteva osservare la presenza nelle maggiori città siciliane di principi sacerdoti. Quel Senone di Mineo citato da Cicerone nelle Verrine, potrebbe essere un vago ricordo di ciò che furono le grandi figure di sacerdoti principi quali un Arconide a Erbita e un Ducezio a Mene, a cui si potrebbe aggiungere la figura di Adranodoro, che nel III a.C. divenuto genero del tiranno di Siracusa Gerone II, avrebbe assunto la seconda carica politica della città più potente della Sicilia e non solo. Sebbene Tito Livio lo collochi a Siracusa, dal suo nome appare chiara la provenienza da Adrano, città in cui esistevano il tempio e il culto del dio nazionale Adrano. Secondo la nostra ricostruzione, la stirpe di Adranodoro si sarebbe recata da Adrano a Siracusa nel IV secolo a.C. al seguito di Timoleonte, per gestire il culto del tempio che il condottiero di Corinto avrebbe edificato a Siracusa, città in cui stabilí la sua dimora, dopo essere stato "miracolato" nel tempio di Adrano, alle falde dell'Etna, nel 344 a.C. (vedi Plutarco, " Vita di Timoleonte").
Ora, poiché chi ha seguito i nostri studi è a conoscenza delle correlazioni che abbiamo trovato tra il dio Enki e il dio Adrano, tra la Mesopotamia e la Sicilia appellata nelle tavolette sumeriche Abzu Superiore, non vi torneremo in questo studio, ma accenneremo al solo fatto che Thoth, il cui nome viene collegato esclusivamente all'Egitto, era in realtà uno dei numerosi figli dello scienziato sumero Enki, appellato dio, qualsiasi cosa si intenda con questo termine non del tutto penetrato semanticamente. Enki, come emerge dalle tavolette sumeriche, in particolare quella intitolata Il viaggio di Enki a Nippur, aveva scelto di abitare nell'Abzu Superiore. La scelta è da ricondurre, a nostro avviso, alla presenza della biodiversità ivi presente, che egli da

biologo poteva studiare indisturbato. Thot, dunque, era cresciuto in questo luogo col padre e il fratello, che in Mesopotamia veniva appellato Marduk, (si tenga conto che i testi sumeri raccontano una storia universale, che riguarda cioè anche aree geografiche diverse da quella mesopotamica).

THOT.

Thoth aveva ereditato dal padre l'amore per le scienze e pertanto lo seguiva nelle sperimentazioni. Il vero nome del rampollo di Enki era Gizidda, l'appellativo di Thoth indicava il tipo di ricerche a cui il principe era particolarmente interessato e che potremmo definire ricerche sull'aldilà, dell'oltre, del rapporto esistente tra la vita e la morte o, come sarebbe meglio dire, tra i cambiamenti di stato dell'essere umano. Infatti, guarda caso, nella lingua tedesca, che riteniamo essea più aderente alla lingua primordiale (ursprache) parlata dalla civiltà globale (urvolk), che abitava il pianeta, il lessema tod sta ad indicare la morte. Il lettore sarà meno confuso a causa del numero sproporzionato dei collegamenti tra le civiltà antiche che fin qui abbiamo tracciato e che oggi appaiono tanto diverse l'una dall'altra, se accetta la tesi da noi esposta in altri studi circa la presenza in tempi antidiluviani di una civiltà globale sul pianeta Terra, di cui il mito della Torre di Babele è un lontano ricordo.
Ricostruendo la vita del principe Thot, da quello che riusciamo a capire dai testi sumerici, se ne ricava che abbia vissuto la sua felice infanzia alla corte del padre, nell'Abzu Superiore, sulle rive del fiume Simeto, nella terra promessa appellata Eridu, di cui rimane traccia nel toponimo dei Monti Erei, fino a quando non venne chiamato a sostituire il fratello Marduk che aveva governato l'Egitto. Marduk era stato infatti condannato a morte dalla assemblea dei saggi, sentenza commutata con l'esilio gra-

zie all'influenza del potente padre Enki. Così Gizidda Thot si ritrovò ad assumere il ruolo di dio d'Egitto. Ma poiché i geni ereditati dal padre si facevano largo nella sua anima di scienziato, ecco che non solo non abbandonò le ricerche scientifiche iniziate alle falde dell'Etna dove la biodiversità tra le rive del Simeto non aveva pari nell'isola, ma avendo ora le redini del comando in mano e le infinite risorse economiche egiziane, costruì o ampliò la piana laboratorio che da lui prese il nome, ovvero la piana di Gizidda, che nella lingua egiziana diventò l'attuale piana di Giza o piana dei morti, dal germanico tod, in omaggio agli studi sull'aldilà condotti dal Nostro.
Va da sé che, per quanto Thot tenesse alla nuova Patria, l'Egitto, l'amore filiale e quello per la ricerca non gli avrebbero consentito di recidere il cordone ombelicale che lo legava alla terra che gli aveva dato i natali, l'Abzu Superiore, il cui governo rimaneva prerogativa del padre Enki, né poteva fare a meno di scambiare col padre i risultati degli studi scientifici che ora conduceva autonomamente nella Piana di Gizidda. Anzi, dobbiamo dedurre che nella città di Eridu, la sicana Inessa, la futura Adrano, dal momento che nel VI sec. a.C. lo storico Polieno rileva la presenza di un principe Teuto, come sopra affermato, nome che appare altresì nella famosissima epigrafe celebrativa della stele del Mendolito, presso Adrano, doveva esistere un gruppo di studio o una casta sacerdotale che chiamar si voglia, che faceva ancora riferimento al dio Thot o Teuto. Se abbiamo ben interpretato il contenuto dell'epigrafe adranita (vedi il saggio Dalla Skania alla S(i)kania, gratuitamente fruibile su miti3000.eu), si avrebbe una semi conferma della tesi secondo cui il Teuto etneo, fosse un continuatore dell'innata spinta interiore a costituire un ordine cosmico (il riferimento è al testo sumero intitolato Enki l'ordinatore del mondo), che spingeva gli Anakiti (eredi di An) etnei a creare in Sicilia prototipi di evoluzione da esportare poi in tutto il mondo. Che il culto tributato all'etneo

Teuto sia stato precedente a quello dell'egiziano Thot, sarebbe confermato dalla presenza nel territorio etneo di un occhio impresso su argilla. La datazione dei cocci d'argilla da parte degli studiosi, risalirebbe al VII millennio a.C.. Tale prezioso quanto sottovalutato simbolo è oggi esposto nelle sale del prestigioso museo adranita. Quanto fin qui ricostruito circa i movimenti di Thot, dunque, lascerebbe intuire che quando l'Etneo si recò in Egitto per sostituire il fratello nel regno, sarebbe emigrato assieme a lui il simbolo dell'occhio onnisciente.
Comunque sia, il dato di fatto è che in Egitto il simbolo dell'occhio ebbe più fortuna che in Sicilia e perciò venne detto occhio di Thot, oltre che occhio di Horus. Ciò è stato possibile in quanto alle falde dell'Etna, l'imponente ombra del padre copriva involontariamente ogni pianta del divino sottobosco, in Egitto, invece, il dio etneo diventava il primo senza secondi e poteva agire in completa autonomia, firmando di proprio pugno ogni grandiosa iniziativa. La maggiore antichità dell'occhio siciliano impresso sulla ceramica adranita, rispetto a quello egiziano che appare, come detto, cinque o quattro millenni dopo, assai più sofisticato nello stile rispetto a quello semplicemente impresso sulla ceramica siciliana, renderebbe attendibile l'ipotesi che il simbolismo dell'occhio onnisciente sia migrato dalla Sicilia all'Egitto, dando ragione ancora una volta al poeta tedesco Goethe che bene aveva visto quando affermava con convinzione che la chiave di tutto si trova in Sicilia. Infatti, l'occhio siciliano non si affermerà soltanto in Egitto, ma procederà verso i ghiacci della Scandinavia, dove verrà agganciato al dio Odino, che, come nel caso del dio siciliano Adrano, verrà appellato il furioso, odhr (Adamo da Brera). Ma di questo abbiamo abbondantemente scritto molti lustri fa sulla pregevole piattaforma di miti3000.eu.

LA PIRAMIDE SICILIANA.

Si potrebbe obiettare che non vi sia relazione tra il Teuto etneo e il Thot egiziano, mancando il trait d'union per eccellenza, la presenza di piramidi in Sicilia (non ci soffermeremo su quanto sostenuto da alcuni sprovveduti circa le presunte piramidi o ziggurat etnee, essendo queste l'elegante risultato dell'ammonticchiamento delle pietre dissodate dalle lave etnee per rendere quella grattugia magmatica i fertili giardini di cui i valenti eredi degli antenati nostri dell'800, ancora godono). Noi siamo dell'avviso che il rampollo di Anu, avesse intuito ciò che oggi rileviamo scientificamente circa gli effetti armonici provocati dalle attività del vulcano siciliano - la risonanza Schuman è una di esse - prototipo naturale delle piramidi, e che le avesse realizzate in tutto il mondo. Si sa che tutto vibra. Nelle aree geografiche del pianeta ove si sono realizzate le piramidi, dunque, non si è fatto altro che riprodurre artificialmente ciò che in Sicilia avveniva naturalmente: l'emissione degli otto hz. La grande piramide di Giza ha otto lati e non quattro come appare ad una osservazione superficiale. Il numero otto riconduce oltre che agli hz emessi dal vulcano siciliano e al numero esoterico assegnato al dio Anu in Mesopotamia, al numero delle facce delle colonne adranite sui cui capitelli appaiono scolpite in bassorilievo delle spirali; altre spirali realizzate con lastroni di basalto, attribuite all'età del bronzo si trovano nella contrada Balze soprane, oggi nel territorio di Bronte a 15 km. da Adrano. Ora, le due spirali contigue scolpite sui capitelli adraniti altro non sono che la riproduzione di un otto in posizione orizzontale, che equivale al simbolo dell'armonia universale e viene paragonato al simbolismo del cuore con le sue fasi di sistole e diastole, o al respiro della terra con l'attività di inspirazione ed espirazione. Alla "secca" spiegazione qui fornita circa le benefiche vibrazioni emesse dal Vulcano, si aggiunga la presenza in Adrano delle copiose acque

che in nessun luogo della Sicilia furono così fragorose come come in questa città. La capacità elettromagnetica delle acque è molto conosciuta per parlarne qui, facciamo perciò soltanto osservare ai nostri acuti lettori, che all'interno della grande piramide venne probabilmente creata artificialmente (gli egittologi ritengono che la stanza del re fosse sottoposta a inondazioni controllate) la condizione che nell'area etnea, con epicentro in Adrano, si creava per via naturale: la combinazione degli otto hz emessi d'A Muntagna e le frequenze emesse dalle fragorose cascate, la cui presenza è testimoniata ancora agli inizi del '900 dalla diretta osservazione del principe Paternò Castello, che ha lasciato nel suo diario di viaggio una toccante evocazione del dio etneo. Naturalmente quando queste acque furono deviate per irrigare gli enormi poderi dei principi catanesi, che si trovavano oltre il fiume Simeto, non c'è era la consapevolezza che il rumore di quelle acque era musica per le orecchie della divinità adranita, il cui simbolo era non a caso la lira, che ritroviamo sovente riprodotta sulle bronzee monete del V sec. a.C., con la legenda natinardA, vero Adranitan scritto con andamento augurale da destra verso sinistra. La combinazione delle vibrazioni emesse dal Vulcano con l'elettromagnetismo delle acque in movimento, crea quindi le condizioni ottimali per un benessere psicofisico che avrebbero indotto i nostri ricercatori adraniti, padre e figlio, Adrano e Teuto, a stabilirsi a Eridu, nell'Abzu Superiore. La presenza d'A Muntagna in Sicilia, visibile perfino dall'isola di Malta, potrebbe a nostro avviso essere paragonata all'effetto positivo di un elettrodo applicato alla ghiandola pineale, col fine di stimolare la produzione da parte di questa della creatività, di quell'estro ed eterno buonumore che provocava l'ammirazione di Cicerone per i Siciliani, che li vedeva porsi sempre con equilibrio anche di fronte ai più inaccettabili soprusi del romano cleptomane Verre.
Ad maiora.

2 gennaio 2024

TRINACRIA: LA METAFISICA CHE NACQUE NELL 'ISOLA DIVINA

Se bene abbiamo interpretato il contenuto delle tavolette sumeriche che finora abbiamo preso in esame, dobbiamo constatare che in esso vi è narrata una storia, che se non è da considerarsi globale, riguarda comunque un'area geografica della Terra che va oltre l'angusto e desertico territorio della Mesopotamia. Anzi, abbiamo constatato che la gran parte dei racconti sumeri riguardano le imprese del dio Enki, che sono ambientate fuori dal territorio mediorientale. Infatti, il dio Enki aveva scelto di abitare a Eridu, in un luogo ameno e ricco di acque dolci che si trovava nell'Abzu superiore, luogo che gli studiosi hanno identificato con il nord dell"Africa, di cui a quel tempo facevano parte la Sicilia e l'arcipelago di isole vicine. Quest'ultima affermazione è frutto dell'approccio multidisciplinare con cui si sono affrontate le ricerche. Gli studiosi hanno dedotto che prima della catastrofe provocata dallo scioglimento dei ghiacciai, passato alla storia come diluvio universale, il livello del Mar Mediterraneo era più basso di almeno centocinquanta metri rispetto a quello attuale. Nei pressi della reggia di Eridu, Enki ne aveva edificata una per il padre Anu, che di tanto in tanto veniva a trovarlo. Sulle tavolette sumere la reggia del padre viene indicata con l'appellativo di Eanna, nome sospettosamente simile a quello del comune siciliano di Enna, il più alto sul livello del mare fra quelli italiani. Qui va osservato di passaggio essendo stato l"argomento affrontato a più riprese in questo stesso sito, che in Sicilia si conservano toponimi ed espressioni linguistiche che riconducono al contenuto delle tavolette, mentre tale fenomeno risulta assente o fortemente limitato in Mesopotamia.

Noi, da parte nostra, interpretiamo tale anomalia con il considerare la Sicilia, tanto per utilizzare una espressione conforme con lo status dell'isola vulcanica, la camera magmatica della produzione dei morfemi atti ad esprimere una visione del mondo non mutata fino a tempi storici relativamente recenti.

ERIDU.

Come è stato detto sopra, la reggia di Enki si trovava nell'Abzu superiore, a Eridu che, come si evince dalla descrizione fatta in piu uoghi dei testi sumeri, era collocatta presso "La Montagna". Si tratta di una montagna che nei racconti ritorna con frequenza. Grazie all'articolo determinativo con cui la si indica, si denota una certa familiaritá da parte dei Sumeri, che vi si recavano con sospetta frequenza forse per i motivi che sotto addurremo. Eridu era stata edificata a sud della Montagna, sopra una spianata lavica, tanto che Diodoro Siculo , millenni dopo, citando la città nella sua mastodontica opera Biblioteca Storica e affermando che la scelta del toponimo era dovuta alla presenza dell'antichissimo tempio dedicato al dio Adrano, divinità, a detta dello storico di Agira, "onorata grandemente in tutta l'isola", aggiunge un indizio importante per la nostra ricerca, che va a sommarsi agli innumerevoli altri indizi esposti ai lettori nelle precedenti pubblicazioni, cioè il tempio adranita, come quello sumero, venne eretto in onore della medesima divinità Anu, in Sicilia appellato furioso ovvero odr. L'indizio riguarda la specificazione fatta da Diodoro circa l'orografia del luogo dove era stata edificata la città e su cui sorgeva il tempio. Essa era stata fondata su una "balza lavica", cosa unica in tutta la enorme area vulcanica su cui insistono tantissime altre città. Infatti, tutt'oggi, il territorio attorno all'Etna è caratterizato da una orografia tipica dei luoghi vulcanici, con la presenza di numerosi

coni che un tempo erano bocche vulcaniche, avvallamenti, ingrottamenti lavici e asperità di ogni tipo. Stranamente, dunque, la città in cui si trovava il tempio di Adrano risulta edificata su una spianata che va oltre il centro abitato e per una lunghezza di circa tre chilometri, formando così una sorta di pista di atterraggio se vogliamo prendere in considerazione gli studi dell'apprezzato sumerologo Zecharia Sitchin.

IL LABORATORIO.

Rimanendo al contenuto dei testi sumerici, dobbiamo osservare che nel poema intitolato Enki e Ninmah, tradotto dal sumerologo Samuel Cramer, viene affermato che Enki, volendo fare esperimenti di natura genetica su individui indigeni compatibili con la propria razza, prelevava l'argilla necessaria all'esperimento dall'Abzu superiore, fatto che confermerebbe la collocazione di Eridu e del laboratorio nell'Abzu. Quello che emerge dalla gran mole dei poemi sumerici dedicati al dio Enki, è che questi aveva messo su, a Eridu, un laboratorio polivalente dove era assistito da un considerevole numero di scienziati, dei quali nelle tavolette si fanno i nomi e si descrivono le rispettive competenze. La presenza di una equipe di scienziati e di un laboratorio presso 'A Muntagna, spiegherebbe molte delle cose raccontate nei miti greci e successivamente anche nei testi storici, come per esempio nel dettagliato rracconto della presa di Siracusa da parte del console Marcello nel 214 a.C., o in cui Tito Livio descrive i raggi ustori di Archimede. Verrebbero altresi compresi i frequenti riferimenti agli ininterrotti via vai verso la Sicilia da parte dei principi che avevano le loro regge nella vasta area mediterranea e oltre; la lunghissima tradizione, che va da Dedalo ad Archimede ed Ettore Majorana, di scienziati presenti nell'isola; il mistero che ricopriva l'isola e l'apparente ingiusti-

ficato viaggio degli Argonauti ne fino alla reggia di Alcinoo a Trapani. Nel racconto di Apollonio Rodio sugli Argonauti, poi, leggendo tra le righe -come abbiamo tentato di fare negli articoli che il lettore potrà visionare gratuitamente sui siti di Adranoantica.it e miti3000.eu - altro non si riesce a vedere se non un gruppo di scienziati in forza presso il laboratorio siciliano, inviati in missione nel Medioriente con la benedizione di Alcinoo.
Ma Enki era uno scienziato a tutto tondo e quando era indispensabile e tornava necessario per garantire la sopravvivenza del potere costituito, al cui vertice era assiso il padre An, mai sottraendosi alla pietas filiale e operando sempre in nome del padre, costruiva armi di distruzione che potevano devastare il territorio per chilometri. Se ci atteniamo al racconto sumerico intitolato Il Mito di Anzu, questo tipo di disastro è ciò che riteniamo che possa essere avvenuto alla nostra Montagna. Tanto devastante fu l'effetto dell'arma allora utilizzata, che, secondo le deduzioni da noi tratte dalla lettura del sopra citato mito, si formò l'odierna Valle del Bove. Ma di ciò è stato da noi scritto a sufficienza, pertanto adesso ci inoltreremo nel tema anticipato dsl titolo.

ADAPA: L'UOMO DIVINIZZATO. IL PRIMO CROMAGNON

Enki era uno scienziato che a malincuore spendeva il proprio tempo per la costruzione di armi. La sua vocazione era invece diretta allo studio della vita che nell'Abzu pullulava sotto mille forme e ai misteri che in essa si celano. Il Nostro, perciò, indagava da mattina a sera ogni essere vivente e il suo obiettivo era quello di rendere migliore ogni cosa, correggere le eventuali disfunzioni e per questo uno dei tanti appellativi che gli erano stati dati era quello di ordinatore del mondo.

I testi sumerici lasciano intendere che Enki, per gli esperimenti genetici che conduceva sulle creature viventi nell'Abzu, avesse utilizzato anche il proprio dna. Pertanto siamo propensi a credere che Adapa sia stato il risultato di questi esperimenti, piuttosto che, come affermano i testi, essere nato dall'accoppiamento dello scienziato con una giovane e irresistibile indigena. Tale convincimento nasce anche dal significato che diamo all'appellativo adapa. Infatti, basandoci sul metodo da noi sperimentato per la decodificazione del significato dei nomi e che il lettore ben conosce, il nome Adapa risulterebbe formato dall'unione dei lessemi Adel, che nella lingua tedesca, -lingua di riferimento per l'interpretazione della affine lingua sicana - significa nobile e ab che significa tratto, prelevato , ma che indica anche direzione, provenire da. Per effetto della conversione consonantica ben spiegata dalla legge di Grimm, la sillaba ab sarebbe stata pronunciata ap. La conversione della consonante b in p, è un fenomeno verificabile nell'area etnea, dove esisteva il culto dei figli del dio Adrano, appellati i Signori ovvero i Palici anziché Balici, come correttamente venivano invece chiamati nella parte occidentale della Sicilia, in particolare nella Valle del Belice che ne ha derivato il toponimo da Baal, Signore. Dunque, traducendo verbum pro verbo l'appellativo Adel-ap ovvero Adapa, si ha: nobile-tratto. Traducendo pertanto liberamente l'appellativo, tenendo però in debito conto che Adapa sia stato realmente il risultato di un esperimento di ingegneria genetica ottenuto attraverso il passaggio del dna di una specie più evoluta in quello di una meno evoluta, otterremo: "colui che è stato tratto dal nobile (Enki) o colui che è stato nobilitato". Il significato dell'appellativo così tradotto, calzerebbe con il nobilitato status della nuova specie, ancor più se si prende in considerazione che nel testo trádito viene affermato che Adapa era per inteligenza e saggezza pari al padre Enki e che per questo motivo gli era stato affidato il compito di provvedere alle necessità del tempio di Anu. Nel tempio etneo

del nonno, sostantivo che nell'antico alto tedesco viene tradotto con Ano, appellato odhr in Sicilia, il furioso, ove era stato istituito il primo culto in onore del padre degli dèi, dunque veniva ora eletto anche il primo sacerdote della storia, Adapa, il nobilitato, colui che avrebbe fatto da ponte tra il Cielo e la Terra, tra gli dei e gli uomini, tra il sacro e il profano. Per ciò che riguarda l'aggettivo nobile, poi, se si accetta l'affinità della lingua sicana con quella germanica, entrambe ramificazioni della ursprache o lingua primordiale, si nota che con l'appellativo di nobile veniva indicato anche il trascurato fratello di Zeus e Poseidone, Ade(l). Alle triadi divine saremo costretti a richiamarci nel capitolo successivo ove l'indagine investirà il piano metafisico della nuova realta umana. Qui è sufficiente che il lettore abbia preso conoscenza dell'ipotesi secondo cui Adapa non può essere stato creato in Mesopotamia, dove la civiltà è apparsa soltanto nel quarto millennio a.C., ma nella Sicania del periodo del Cromagnon, nell'isola ove le incisioni sulle pareti della grotta dell'Addaura presso Palermo, testimoniano la presenza di una civilta evoluta già nel ventimila a.C. La presenza di una civilta cosi antica in Sicilia e le coincidenze sopra elencate, ci spingono a formulare l'ipotesi che Adapa possa essere stato il prtotipo di un salto evolutivo dall'uomo di Neandertal a quello di Cromagnon. Infatti, questo nuovo individuo, portatore delle caratteristiche dell'uomo moderno, secondo gli studiosi si sarebbe affacciato sul palcoscenico della storia intorno al trentamila avanti Cristo. I conti tornano. La conseguenza del racconto di una storia dell'umanità, sebbene prodotta e compilata in Mesopotamia, che è anteriore alla nascita della civiltà sumera, è che la storia narrata non può riguardare l'area geografica mesopotamica, altrimenti essa non avrebbe potuto fare accenno ad Adapa, vissuto decine di millenni prima della nascita della civiltà sumera. Nella Sicania, invece, si riscontra una continuità abitativa dal Paleolitico al neolitico e i reperti ceramici ritrovati nell'area etnea, presso il tempio del dio

Adrano, confermano che dal settimo millennio fino ai giorni nostri, l'area è stata abitata senza soluzione di continuità. Nel significato dell'etnico Sicano, inoltre, si confermerebbe a nostro avviso, la tesi secondo la quale nel Neandertaliano sarebbe stato inserito il gene della stirpe dell'avo sicano, Ano. Infatti era con orgoglio che il sicano si riteneva l'erede di An e ad egli consustanziale. Ciò, oltre che emergere dall'uso del pronome riflessivo sich che precede il sostantivo Ano e che significa sé, se stesso, viene corroborato dal racconto dello storico greco Tucidide. Lo storico, sebbene abbia superficialmente condotto una indagine etnica del popolo siciliano, nel suo resoconto storico, La Guerra del Peloponneso, afferma che i Sicani si ritenevano autoctoni, cioè i primi abitatori della Sicilia. Stando cosi i fatti, va da sé che a nessun altro poteva essere affidata la custodia del tempio del dio Adrano se non a colui che era l'emanazione del dio medesimo, Adapa. Siamo ancora convinti che a partire da Adapa, in virtù del suo status di sacerdote e ponte tra il divino e l'umano, si sia cominciato a coniare nell'isola un lessico afferente al sacro e si sia data vita a una casta sacerdotale con il compito di custodire e trasmettere la Tradizione. La casta sacerdotale prese il titolo di Adraniti, ovvero di coloro che agiscono secondo il volere di Ano. Questa ipotesi viene formulata grazie al contributo della numismatica. Infatti, della zecca adranita fa parte una moneta di bronzo coniata prima che la città venisse rifondata nel 400 a.C.con il nome di Adrano ma la cui legenda mostra già il nome di "Adranitani".

IL SIMBOLISMO PIÙ ANTICO DELLA STORIA.

Adapa, eletto Pontefice e sacerdote, come avrebbe fatto successivamente Numa Pompilio a Roma, cominciò a elaborare quella che potremmo definire una religione. Iniziò perciò a inserire una serie di comportamenti o riti da parte dei fedeli, che gratifi-

cassero la stirpe di Ano: offerte, canti, evocazioni ecc. Non sarà fuori luogo attribuire ad Adapa il simbolo dell'occhio onniscente impresso sulla ceramica datata al VII millennio a.C. ed esposta al museo archeologico di Adrano. Sarebbe stato questo il prototipo da cui sarebbero derivati i successivi e più sofisticati occhio di Horus e occhio di Thoth della lussuosa civiltà egiziana, di diversi millenni posteriori. Se nella Sicania, sul Monte Pellegrino presso Palermo, dove è possibile ammirare grafiti rupestri che gli studiosi collocano a ventimila anni fa, non si diede vita a un lusso effeminato che si ritrova presso le civiltà sumera ed egiziana sorte assai dopo di quella sicana, deve essere attribuito ad una scelta coerente all'etica di cui il nostro Adapa era portatore e che emerge da quegli scritti sumerici che lo vedono protagonista. Dalle ricerche emerge che la religiosità praticata presso il tempio etneo dovesse avere una connotazione di carattere ascetico e sciamanico. L'assunzione di tale affermazione è stata esplicitata nell'articolo "Sulle tracce dello sciamano: rifugio Cassataro, a cui rinviamo il lettore.). Dalla Sicania, come emerge dalla lettura dei testi sumeri in cui si accenna che Enki (naturalmente in Sicilia appellato diversamente) inviava propri collaboratori ove gli venivano richiesti o che gli interessati si recavano in Sicilia, il culto venne esportato nei territori adiacenti, sottoposti dal punto di vista religioso alla giurisdizione di Adapa.

ELEUSI, UNA COSTOLA DI ERIDU.

Stabilito, dunque, che il primo santuario e il primo pontefice furono istituiti a Eridu, presso 'A Muntagna, non ci si scandalizzerà se da questa città, seppur adattati alle esigenze locali, si siano propagati altrove i culti e i riti. Se così è andata non poteva certo esserci una eccezione per i culti praticati a Eleusi, in

Grecia. I culti eleusini erano dedicati alla dea siciliana Demetra. Il culto nei confronti della dea era per i Greci un atto dovuto, dopo che, recatasi in Grecia alla ricerca della figlia rapita, aveva insegnato a loro l'uso del grano. Noi, avendo imparato a leggere tra le righe dei racconti mitologici e avendo scoperto che in essi spesso si cela la volontà di rendere noto un programma che si intende portare a compimento, osservato poi che, come ancora in tempi moderni, tra religione e politica si sia stabilita una insana commistione, consideriamo la creazione del culto di Demetra a Eleusi, come la volonta dei Siciliani di creare nell'Attica il distaccamento di una loggia trapanese. Tale progetto potrebbe essere stato messo in essere dopo la degenerazione del primievo positivo intento o in seguito alla infiltrazione di forze opposte. Tale supposizione nasce dalla lettura dell'Avesta dove, a conferma che tutti i miti del mondo veicolano le stesse verità, Zarathustra afferma che tutte le volte che il dio buono Ahura Mazda costruiva a beneficio degli uomini, subito interveniva il dio malvagio Angra Mainju per distruggere ciò che era stato realizzato. Utilizzando per la nostra indagine quanto viene raccontato dal mito nella versione greca ed essendo stata cancellato ogni documento sicano, dobbiamo affidarci ai marmi di Paros. Questi tramandano che i Misteri di Eleusi vennero istituiti sotto il regno di Eretteo, intorno al 1397. A questo punto della narrazione mitologica è inevitabile, per tentare di ricostruire la versione sicana del mito, fare ricorso alla multidisciplinarietá, tracciare la genesi dei Misteri eleusini e capire chi fosse il loro fondatore, Eretteo, Erittonio o Eridonio, e quale compito gli fosse stato affidato da autorità che, come in una cupola di siciliana memoria, lo sovrastavano. Eridonio, che era il figlio di Anfizione nel cui prefisso si riconosce il riferimento al dio siculo sumero An, viene raffigurato con un serpente, simbolo della dinastia enkita. Come sopra affermato, è plausibile che Eridonio fosse stato incaricato dalla loggia siciliana

di far conoscere ai sacerdoti di Eleusi i “Misteri” -qualsiasi cosa debba intendersi con questo nome di copertura- di Demetra e di Persefone, dee siciliane. Tale deduzione non è del tutto peregrina se si nota che tra i sacerdoti che presiedevano al culto eleusino, quello addetto alla purificazione era detyo Hidrano, sospettosamente simile al nome del dio Adrano il cui tempio di trovava alle falde dell’Etna. Non è insolito trovare nei miti greci due versioni differenti: seguendo quella riferita da Apollodoro sulla genealogia di Erittonio, troveremo che il Nostro era sospettosamente il figlio di Efesto e di Atena. Il sospetto inizia a prendere corpo se attribuiamo al nome Eridonio il significato di un un etnico, proveniente cioè dalla città di Eridu. Continuando con le nostre azzardate supposizioni, che certamente i grecisti apostroferanno come farneticanti, e ricordandoci che Eridu era la reggia di Enki nell’Abzu superiore, presso ‘A Muntagna cioè nei pressi del vulcano in cui tradizionalmente si collocava il laboratorio del fabbro divino Efesto, ecco allora che invece di Atena quale moglie di Efesto, dovrebbe piuttosto dirsi Etna, che la tradizione additava come moglie del dio etneo Adrano (Tito Livio ci informa che durante le guerre servili, in Sicilia vi era un ribelle molto famoso tra gli schiavi che si faceva chiamare figlio dell’Etna. La sua figura era divenuta così leggendaria che, una volta arrestato, venne condotto a Roma e fatto combattete nell’arena dopo che era stata inscenata un’ Etna in eruzione. Nei primi dell’800, ad Adrano nacque una loggia massonica i cui membri si facevano chiamare I Figli dell’Etna). Un appoggio alla tesi qui sostenuta circa lo scambio dei nomi delle dee, facilmente attuabile a motivo della loro similitudine, ci fornisce indirettamente il tragediografo Eschilo, il quale, tra l’altro, era un affiliato della loggia di Eleusi. Il tragediografo greco, nella sua commedia mistificatoria intitolata Le Etnee, di cui purttoppo ci sono pervenuti soltanto dei frammenti, ma sufficienti per scoprire il gioco sporco attuato attraverso il tema

proposto nella commedia commissionata dal tiranno di Catania Gerone, fa della dea Etna la vittima delle attenzioni amorose di Zeus. Il mistificatore eleusino, dall'inventato rapporto extraconiugale avvenuto tra Zeus ed Etna, fa nascere gli dei Palici, che invece la tradizione dei pii sicani attribuiva all'indigeno dio Adrano, all'Avo della stirpe sicana. Lo scopo dell'operazione eschiliana nei confronti della Sicilia e dei Siciliani, era quello di continuare, se non spingere ancora oltre, l'erosione culturale e territoriale iniziata dai Greci tre secoli prima con il pedofilo corinzio Archia, ospitato a Siracusa dal benefattore principe Iblone. Al contrario, ciò che si intese fare affidando la reggenza della citta di Atene prima ad Anfizione (con il termine anfizionia i Greci intendevano riferirsi a una coalizione militare investita di un carattere sacro) e dopo a Eridonio, entrambi siciliani, come i rispettivi nomi lasciano sospettare, era di collegare, o sarebbe meglio dire riunire?, la Grecia alla "casa di Elle" attraverso il "culto" di Eleusi. Infatti, ricorderà l'attento lettore, che Elle era il nome della figlia del potente dio siciliano Eolo, che, come è noto grazie al poema di Omero, l'Odissea, aveva la sua reggia in una delle isole Eolie. Rimaniamo perciò dell'avviso che numerosi siano gli indizi che conducono a formulare l'ipotesi che la fondazione del culto eleusino sia da addebitare a un programma nato in Sicilia e che successivamente, come era nel costume dei "perfidi" Greci, oltre che appropiarsi dei miti siciliani (Cicerone, nelle Verrine, afferma che i miti siciliani sono più antichi di quelli greci), procedendo con il loro metodo distruttivo, come gli Spagnoli per ciò che concerne la civiltà degli Atzechi e dei Maia, fecero tabula rasa degli scritti sicani che raccontavano la storia della vetusta civiltà isolana. La perfidia dei Greci era del resto già nota in tutto il mondo antico ancor prima che diventassero noti i loro sofisti e filosofi (per la verità il buon Catone diffidava anche di questi dal momento che li cacciò da Roma a più riprese), tanto che perfino Virgilio nell'Eneide fa

dire al troiano Laomedonte che diffida dei Greci anche quando portano doni. Ma se è giustificato supporre che l'icastico giudizio da parte dello straniero Laomedonde potrebbe essere stato eccessivo, ecco che nella sua opera Anabasi è l'ateniese Senofonte a sostenere che i Greci erano famosi per la loro perfidia e per essere conosiderati ladri incalliti. Fu tale l'ignobile operazione mistificatoria condotta dai perfidi Greci ai danni della religiosità dei pii Sicani, che Ducezio, il sacerdote del culto dei figli del dio Adrano, i Palici, dopo la blasfema messa in scena a Catania della commedia di Eschilo, ritenuto che la misura fosse ormai colma, ritenne opportuno mettersi a capo dell'anfizionia (lega militare a carattere religioso la cui istituzione è attribuita ad Anfizione) e guidare l'esercito per cacciare i tiranni greci da tutta la Sicilia. Si potrebbero scrivere molte nobili pagine sull'affascinante argomento e sul commovente periodo duceziano, ma poiché non è questo il luogo adatto per farlo, si accontenti il lettore di ciò che è stato detto sull'eroe negli articoli a lui dedicati nei siti di www.miti300.eu e Adranoantica.it, e visioni la ricerca che porta il titolo di Grecocentrismo: l'inganno delle fondazioni greche in Sicilia, a pg.501 del saggio gratuitamente fruibile, Sicania: il futuro scritto nel mito.
Per concludere l'argomento e a conferma di come la città laboratorio di Eridu , centro di scienziati operanti per mantenere l'ordine cosmico, inviasse in missione i propri esperti per il Mediterraneo, ricordiamo al lettore, che nei testi sumerici viene affermata la disponibilità di Enki di portare aiuto ai richiedenti, come quando per la costruzione del tempio del fratello Enlil a Nippur, Enki inviò due giovani donne ingegneri, una delle quali era la sorellastra di Adapa e, dunque, figlia sua.

TRINACRIA OVVERO CORPO-ANIMA-SPIRITO.

Dopo aver osato tanto con gli argomenti sopra trattati e avere certamente attirato gli strali di quanti sono intenti non alla ricerca della verità ma a difendere il proprio orticello, ove hanno seminato i loro interessi di bottega, non potevamo non continuare la nostra investigazione indagando il significato fortemente evocativo del toponimo Trinacria. A partire dalla nobilitazione di Adapa e dalla sua iniziazione alle conoscenze della metafisica, noi colleghiamo il significato del toponimo alla presa di coscienza da parte dei prischi Sicani dell'esistenza di un piano oltre quello fisico, che andava indagato. Pertanto, facendo ricorso al nostro metodo interpretativo, notiamo che il toponimo risulta formato dall'unione dei lessemi tri-an-kr, che, tradotto verbum pro verbo, ci fornisce il collegamento dei seguenti lessemi: tre-cielo-forze. Ma prima di continuare con il ragionamento, bisogna tornare ai riferimenti genetici delle tavolette sumeriche e della creazione dell'uomo da parte di Enki, avvenuta attraverso il contributo genetico di quest'ultimo, sebbene la scoperta dell'esistenza dei geni risalga soltanto al 1993 ad opera dello scienziato Huntington. Lo scienziato notò che il gene è formato da una tripletta di amminoacidi, dunque ogni gene viene letto a tre a tre. Applicando l'indispensabile contributo dell'immaginazione, necessaria al ricercatore quanto la vanga all'archeologo, supponiamo che Il numero tre, dopo il diluvio, quando l'innalzamento delle acque ridisegnò l'orografia mediterranea e diede all'isola sicana la forma di un triangolo, divenne il numero divino per eccellenza, poiché si collegava a quanto è stato sopra affermato circa la triade divina, il sacro concetto di famiglia e ora anche sul gene. La formazione della famiglia divina, Ano, Etna e i Palici, la sua dimora in Sicilia, e la trasposizione di questa nella stirpe umana, facevano di questo istituto la manifestazione della sacralità per eccellenza, che, fino agli infausti nostri giorni, fu la fortezza

degli inattacabili valori tradizionali e, pertanto, la roccaforte siciliana poté a buon diritto essere appellata Trinacria. E poiché in Sicilia lo spirituale si identificava col numero tre - Cielo, spazio e terra - si consegnavano all'uomo, emanazione del divino, le triadi Spirito, anima e corpo, Padre, madre ed eredi. E insistendo su questo ultimo aspetto, crediamo che sia inutile far notare al lettore, quanto sul sacro concetto di famiglia il Siciliano, prima che gli estrogeni iniettati artatamente nelle sue vene ne mutassero la natura di Vir, fossero intransigenti, ponendolo al primo posto tra i principi etici. Oggi, che questo sacro istituto è sotto attacco più che mai nella storia umana, è necessario che i sopravissuti, rifacendosi all'antica saggezza isolana, che seppe resistere e poi scacciare i tiranni, applichi l'antico aforisma: "Calati jungiu ca passa "a china" (abbassati giunco e lascia scorrere la piena in attesa che cessi).

CONCLUSIONI.

Nell'immaginario collettivo, l'isola di Trinacria fu sempre pensata come un Eden. Seppur inconsapevolmente, il volgo nell'isola divina evoca (me-Enki-jah, potere-dio-rapido) continuamente l'antica divinità e i suoi poteri protettivi. Come un mantra, nominando i toponimi Assoro (hass-or, parola creatrice-ascolto; Peloritani (Baal-or-eitan, luogo dove si ascolta e invoca il Signore) egli crea un continuo dialogo con il divino, con l'Avo protettore.
Ad maiora.

21 giugno 2023

IL CULTO DEL SOLE NELLA WELTANSCHAUUN SICANA.

Essendo stata consolidata la tesi secondo la quale i Sicani condividono con i popoli nord europei le medesime origini, il nostro studio non può che continuare per il piacere d'essere condiviso con quanti si ritengono eredi di quella tradizione nordica, la cui apoteosi era incentrata nel festeggiamento della nascita del Sole. Il nostro lettore, potrà facilmente immaginare che un bene diventa tanto più prezioso quanto più di esso si viene privati. Potrà dunque immaginare quale importanza abbia potuto ricoprire il Sole in un luogo dove esso era assente per sei mesi. La lunga interminabile notte cessava il ventuno di Dicembre che in epoca sicana era l'ultimo mese dell'anno, il decimo, Decem in latino. Infatti, Plutarco afferma che fu Numa Pompilio a ristrutturare il calendario romano che prevedeva dieci mesi, motivo per cui crediamo che la patria originaria dei Sicani debba trovarsi all'incirca sugli 80 gradi di latitudine. Sul fatto che i Sicani furono i primi abitatori della Sicilia, bastino qui le testimonianze raccolte dallo storico ateniese Tucidide nel suo trattato La Guerra del Peloponneso.
Il solstizio d'inverno rappresentava dunque la "nascita del Sole" e con il suo riapparire si risvegliava il mondo intero e l'uomo era parte di questo mondo. La notte più lunga cessava, l'angoscia finiva, il fuoco, che in quelle interminabili è buie ore aveva sostituito il sole, rischiarando e scaldando le gelide notti boreali e il cuore stesso di quell'uomo temprato da prove ai limiti della sopravvivenza, lasciava il posto alla "luce" che splendeva non per il singolo ma per il mondo intero, raggiungendo l'apoteosi nel solstizio d'estate. Il fuoco, figlio fel Sole,

che lo aveva degnamente sostituito, viene particolarmente onorato in quelle lunghe notti attraverso un grande falò che verrà acceso al centro del villaggio e che in quella terra in cui il Sole non è più assente come nella patria d'origine, sarà ricordato dai Greci con il Pritaneo; dai Sicani del Lazio con un tempio, quello rotondo di Vesta, in cui un braciere resterà sempre acceso; i Sicani di Sicilia faranno lo stesso nel tempio dell'avo primordiale Adrano, nella città di Innessa (la futura Etna/Adrano). Li, nel tempio etneo, il fuoco alimentato da legno ben asciutto di quercia, albero sacro al dio, è posto su un'ara formata da un trilite, una pietra orizzontale sorretta da due capitelli sui quali vi è scolpita la ruota del sole o del tempo (in norreno ruota si dice hjol e la festa del Natale si chiama appunto yule melke lingue germanica e celtica) che i nordici ritenevano ciclico, un simbolo consistente in una croce inscritta in un cerchio. Questa città, Innessa, ha il privilegio di scorgere dal tempio del dio, e non fu il caso a stabilire lì la sua collocazione, un grande fuoco degno del dio, un fuoco primordiale, un fuoco alimentato dagli stessi dèi che sembrano avere in quel monte Etna, Olimpo di Sicilia, la loro sede, un fuoco che arderà perennemente nel cuore degli Adraniti e che di tanto in tanto, coloro che non hanno la memoria corta e conoscono la storia, hanno visto divampare.

IL SOLE E IL MENHIR

Presso gli Inca si celebrava un rito in cui il sole veniva simbolicamente legato a una colonna di pietra, affinché potesse essere guidato nel suo moto attorno alla volta celeste. Ci chiediamo: poiché i nostri studi ci hanno indotto a immaginare sul pianeta Terra la presenza di una civiltà globale durante il lungo periodo della preistoria, possiamo attribuire le miriadi di rocce forate esistenti in Sicilia, pur tenendo conto dei necessari adattamenti

locali, alla medesima civiltà? Il foro praticato sulle rocce siciliane, penetrato puntualmente dai raggi solari ogni solstizio, avrebbe avuto la funzione di verificare che l'apparente moto del sole non avesse deviato dalla sua traiettoria? È plausibile che tale metodo di verifica possa essere stato introdotto dopo il disastro del diluvio, quando i superstiti si spostarono tutti sugli alti colli, cosa che ancora facevano i Sicani, come dice Diodoro Siculo a proposito delle loro città. Riteniamo pertanto che come le mura saturnie di epoca sicana del centro Italia possano essere accomunate a quelle peruviane, anche le rocce forate sicane della Sicilia possano trovare una migliore interpretazione del loro ruolo se equiparate agli intihuatana, cioè ai menhir o "pilastri di sicurezza" peruviani.
Ad maiora.

25 giugno 2023

UREDDA: QUELL'ANTICO PATTO TRA DEI E UOMINI.

L'argomento qui trattato prende spunto da un episodio accaduto negli anni sessanta, che ebbe tanta risonanza da essere rimasto fino ad oggi oggetto di studio. I protagonisti furono un gruppo di amici, contattati da non meglio identificate creature che asserivano di provenire da altri pianeti. Tra i due gruppi si strinse una sincera amicizia, tanto che nell'unica persona ancora vivente e oggi ultracentenaria, il cui nome è Gaspare de Lama, nel ricordare il rapporto stretto con quegli esseri, poi interrotto, traspare la commozione che si prova per una persona cara perduta. Poiché noi ci siamo occupati di indagare i contenuti della mitologia raccontati dalle civiltà che ci hanno preceduti e le correlazioni che intercorrono con il nostro presente, lasciamo chi volesse approfondire i fatti del caso amicizia - così è stato definito quell'evento- di farlo apprendendoli raccontati in prima persona dai protagonisti - le interviste sono infatti reperibili nei media- per continuare in questa sede le indagini intorno al contenuto dei miti, convinti come siamo che in essi si nascondano dei messaggi criptati.

GLI EXTRATERRESTRI PARLANO TEDESCO.

Il signor Gaspare de Lama, afferma che gli individui con cui il suo gruppo era entrato in contatto, definivano uredda il rapporto di relazione intrapreso, una parola che veniva tradotta con amicizia, stima, affetto, reciprocità, amore, calore umano insomma il termine ricadeva in un ambito semantico che esprimeva positività d'intenti.

Di questo avviso è pure il signor Damiano D'Alessandro, un signore che in qualche modo possiamo definire il continuatore dell'esperienza vissuta dal gruppo: infatti, pur non essendo stato uno di loro, oggi afferma di avere contatti con gli stessi esseri che allora furono incontrati dal gruppo di terrestri. Anche il signor Damiano afferma che questi viaggiatori del cosmo utilizzano la parola uredda, intendendo riferirsi con essa ad un rapporto di amicizia.

EDDA IN PROSA

A noi però non è passato inosservato che l'Islandese Snorry Sturluson, scrivendo nel 1220 un manuale di letteratura norrena intitolato Edda, utilizzava un termine assai simile a quello fin qui discusso, il cui significato etimologico non è stato mai del tutto penetrato, né dall'autore spiegato. Nell'opera, lo storico riporta la mitologia norrena la quale, oggi da noi rivisitata in chiave più laica rispetto a quanto è stato fatto fin qui dai molti studiosi che vi si sono approcciati, ci permette di tracciare dei parallelismi con il caso amicizia e con gli antichi racconti dei Sumeri riguardo a Gilgamesh, dei Greci riguardo ad Ulisse, al viaggio degli Argonauti, dei Latini riguardo ad Enea, per concludere con il caso ancora in corso del signor Zanfretta e con quello del signor Eugenio Siragusa da pochi anni deceduto. Ma poiché di questi casi e delle conseguenti ipotesi di lavoro si è scritto nel nostro saggio appena pubblicato, Sicania: il mito per leggere il futuro, gratuitamente fruibile sui siti Adranoantica.it e miti3000.eu, è qui d'uopo tornare al termine uredda e al significato che ad esso attribuiamo.
Il termine, secondo noi che applichiamo il metodo interpretativo ormai conosciuto dai lettori, avrebbe a che vedere con un antico patto che gli dèi di un tempo avrebbero stretto con gli

uomini e risulta formato dall'unione dei lessemi ur, che nella lingua germanica significa antico, primordiale e eid che significa giuramento, patto, promessa. Il termine uredda corrisponderebbe a nostro avviso, al termine ureid, l'uno deriverebbe dalla corruzione dell'altro e con entrambi si farebbe riferimento ad un patto stretto millenni fa tra dei e uomini.

È SCRITTO NEL L'ANTICO TESTAMENTO.

Ignoriamo quale sia stato il patto stretto tra uomini e dèi, qualunque sia il significato da attribuire al termine dei e chiunque costoro fossero, tuttavia non disperiamo di trovare traccia del patto presso gli antichi testi sacri. Nell'Antico Testamento è rinvenibile il passo in cui si fa un esplicito riferimento ad un patto o, meglio, a una promessa o giuramento, eid per l'appunto. Nel passo tràdito è Dio che, constatato il disastro provocato dal diluvio e pentito non averlo impedito, a promettere agli uomini che in futuro non avrebbe mai più infierito su di essi. Ci chiediamo altresì se i visitatori di cui oggi ci parlano Gaspare de Lama e Damiano Alessandro, siano gli stessi Vigilanti di cui ci parlano Esiodo nella Teogonia ed Enoch nel famoso libro e se siano qui per "vigilare" affinché l'uredda, l'antico patto, venga rispettato.
Ad maiora.

17 dicembre 2023

SITIS UT DEUS
QUEL SERPENTE ISSATO SULLA CROCE. L'AFFRESCO DELLA CHIESA DEL S.S. CRISTO DI ADRANO.

Dalle nostre indagini - in gran parte pubblicate nel saggio Sicania: il futuro scritto nel mito, fruibile gratuitamente attraverso i siti web miti3000.eu e Adranoantica.it - è emerso che la Sicilia fin dall'Età del Bronzo rappresentava un centro di potere, presso il quale "dovevano" recarsi principi e regnanti che avevano le loro sedi nelle regioni che si affacciano sul Mare Nostrum e che in esso dovevano per necessità navigare. Avendo fornito nel succitato saggio una serie di indizi che tentano di spiegare, senza la pretesa di voler fornire delle verità, il motivo della influenza esercitata dai Siciliani nello scacchiere geopolitico, ci accingiamo in questa sede a puntare i fari della ricerca sulla città siciliana che ospitò il tempio della divinità nazionale sicana, Adrano, in quanto in essa abbiamo trovato ulteriori indizi che ci aiutano a capire il fenomeno della influenza che l'isola esercitò sulla politica internazionale. La presenza, fin da epoca immemorabile, del tempio dedicato al dio eponimo, spiega di per sé il motivo per cui nella città santuario di Adrano, edificata in epoca prediluviana alle falde del vulcano Etna, si trovino elementi riconducibili a pratiche esoteriche che nei primi decenni del '800 culminarono nella nascita di quattro logge massoniche, mentre la potente Confraternita dei Nobili Bianchi, costola, a nostro modo di vedere, del fuorilegge Ordine dei Templari e che oggi è in sonno, precedeva le suddette logge già da cinque secoli. Al proliferare di tale fenomeno si aggiunga la spropositata presenza di chiese, se la si rapporta al numero degli abitanti.

Dalla breve esposizione circa l'atteggiamento che gli Adraniti hanno nei confronti del sacro, o, sarebbe meglio dire, di impercettibili forze extrafisiche presenti nel territorio ancor prima che la religione dominante si affermasse, si giustifica il misticismo che l'ospite vagante per le vie cittadine può ancora oggi percepire nell'aere, nonostante il degrado a cui, nel mondo moderno, nessuna città del meridione riesce a sottrarsi.

L'OPERA AL NERO

Come è emerso dal restauro effettuato qualche decennio fa, la Chiesa del Salvatore è stata edificata sulle rovine di una antichissima struttura templare, sulla natura della quale la soprintendenza non ha aggiunto altro. La sovrapposizione di edifici cultuali diversi non meraviglierà il lettore che pazientemente ha seguito le nostre ricerche, le quali hanno consentito di investigare la storia dei paesi mediterranei e non solo di essi. Durante lo svolgimento di tali ricerche, abbiamo infatti portato ad esempio decine di casi nei quali viene dimostrato come sia stato allora d'uso frequente la pratica, per lo più cristiana, di riconvertire in chiese i templi di altri culti. Ricordiamo quale esempi l'abbazia di Montecassino costruita sulle rovine del tempio di Apollo e la cattedrale di Catania costruita sulle rovine del tempio di Dioniso, di cui si conservano all'interno della Cattedrale gli imponenti basamenti delle colonne. Questi due esempi ci insegnano una cosa: che nessuno dei culti pagani sorti per celebrare le maggiori divinità scampò all'operazione di sincretismo operata dalla Chiesa Cristiana. Ci chiediamo: ha fatto eccezione in Adrano la Chiesa del Salvatore? Per i motivi altrove addotti, noi, trovando il coraggio che mancò alla sovrintendenza nel pronunciarsi fino in fondo sulla natura templare precristiana e limitandoci ad affermare che la suddetta chiesa è stata edificata

su un antichissimo tempio, riteniamo che sia un tempio dedicato alla divinità greca Proserpina. Rimaniamo ancora dell'avviso, che i Greci costruttori del tempio di Proserpina, avrebbero a loro volta riadattato un preesistente tempio sicano, nel quale si sarebbe reso onore ad una divinità femminile del sottosuolo. La divinità sicana in questione potrebbe essere assimilata, a nostro avviso, alla sumerica dea Inanna, in quanto le comparazioni culturali e religiose - la discesa agli inferi sia di Inanna che di Proserpina - tra la civiltà sicana e sumera fatte nel corso delle nostre indagini, ci hanno indotto ad identificare una comune origine del culto del dio Ano (l' Avo) nelle due civiltà . Il dio An, poi, in Sicilia sarebbe stato appellato furioso, ovvero odhr, per motivi non ancora del tutto chiari. Poiché gli indizi che ci hanno indotto a tale convincimento sono stati pubblicati anche negli articoli precedenti, articoli che portano il titolo di Sitis ut Deus, in questa sede eviteremo di ritornarci.

L'EPIFANIA DEL SACRO

Seguendo le intuizioni dello storico delle religioni Mircea Eliade, che consideriamo il padre dei ricercatori spirituali che hanno contribuito ad alimentare la ricerca a partire dal XX secolo e considerandolo la fonte a cui i successivi ricercatori si sono abbeverati, non giudicheremo blasfemo da parte nostra sostenere che, riprendendo le parole del Maestro, laddove si è manifestato il sacro, cioè per noi Siciliani nei pressi del monte Etna - vulcano in cui il prof. Paolo Debertolis dell'Università di Trieste ha registrato l'emissione di frequenze pari a otto hz, definite il respiro della terra - perduri la manifestazione della primordiale divina energia. Siamo perciò dell'avviso che la indefinibile forza promanata dal sottosuolo dell'area su cui insiste il Vulcano, sia essa attribuibile alla natura fisica cioè tellurica, dovuta allo sfregamento delle placche tettoniche, o a quella metafisica o

dalla combinazione di entrambe, abbia contribuito a creare un'aura di sacralità intorno all'Intera area vulcanica, con epicentro nella città di Adrano; non si spiegherebbe altrimenti la decisione presa in tempi incommensurabili, di edificare in questa città il tempio dedicato alla divinità nazionale, Ano, l'Avo. Alla divinità nazionale Adrano, in tempi ormai storici, Plutarco dedica le migliori pagine della Vita di Timoleonte, poiché l'eroe corinzio, recatosi nella città di Adrano per rendere onore al dio e ai suoi figli appellati i Signori (Palici), vi soggiornò il tempo necessario per raccogliere un poderoso esercito e cacciare dall'isola sia i tiranni greci che gli dèi infernali cartaginesi. Diodoro di Agira, a sua volta, per rimarcare l'importanza della divinità sicana, a proposito della rinominazione di Etna in Adrano imposta da Dionigi, secondo i nostri studi, afferma che il dio sicano era onorato "grandemente" in tutta l'isola. Al fine di far comprendere il motivo della scelta del sito di Adrano per edificare il tempio, invitiamo il lettore ad attingere informazioni dalle ricerche degli scienziati circa le infinite qualità insite nelle acqua dolci e poi immaginare la città di Adrano "galleggiare" su di esse prima che "la civiltà" moderna ne prosciugasse le sorgenti. Poiché i nostri studi si avvalgono della multidisciplinarietà, chiamando in soccorso il numismatico, egli avrà notato nell'antica zecca adranita, raffigurato su una moneta di bronzo, il granchio che afferra con le pinze un'anguilla, animali, questi, che vivono negli ambienti salubri di acque dolci. Ma torniamo al tema di questo studio.

IL SERPENTE ISSATO SULLA CROCE.

Alla luce di quanto sopra introdotto intorno alla sacralità che da tempi remotissimi pregna l'aere e tenendo in considerazione quanto è stato affermato da Papa Bergoglio circa il Gesù che si

è fatto serpente, non poteva certo passare per noi inosservato il simbolismo espresso nell'affresco del transetto di sinistra della Chiesa del Salvatore in Adrano, apparso, come si è detto, durante le operazioni di restauro della chiesa. Non stupisce altresì che un così raro contenuto simbolico, si ritrovi in modo così palese (il serpente appare in altri dipinti sacri, ma non occupa la scena di protagonista) soltanto in una chiesa della esoterica città siciliana di Adrano e in pochissime altre chiese del continente. Nell'affresco domina la scena di un grosso serpente che si avvolge a spirale attorno alla croce, sostituendosi cosi a Gesù o forse con lui identificato.
Avendo tirato in ballo il papa gesuita Bergoglio, è qui d'uopo ricordare al lettore che negli articoli precedentemente pubblicati, intitolati come si è detto Sitis ut Deus, ci siamo interessati alla discussa Compagnia di Gesù, la quale si insedió nella suddetta chiesa nel 1748. Ora, grazie ai riferimenti documentali forniti dal nostro prezioso concittadino signor Pippo Spinella, apprendiamo che questa chiesa veniva già citata nella collettoria pontificia del 1308. Attingendo ancora dai dati documentali in possesso del nostro Pippo Spinella, è possibile che: "Dal 1748 al 1772 la chiesa venne riservata ai Gesuiti e dal 1789 al 1943 appartenne al "Collegio di Maria" e alle suore "Corradine" che mantenevano la chiesa, spesso con lavoro duro di fanciulle orfane e povere, ricoverate nel Collegio di Maria esistito lungo la via Castelli tra il 1785 e fino alla seconda guerra mondiale".
Si apprende ancora che: "Nel 1905 avvenne la fusione del "Collegio di Maria" con il conservatorio delle Vergini della "Chiesa di Gesù e Maria", dando origine al conservatorio delle Fanciulle.
Era retto da un consiglio di amministrazione che molte volte si rese colpevole di malversazione e di sfruttamento delle fanciulle ricoverate". Insomma, il sospetto che le pareti di questo anti-

chissimo tempio abbiano visto e udito chissà quali arcani, viene indotto dalla sua antichità e da quella minima parte di cronaca data in pasto al mondo, da cui il ricercatore può trarre preziosi indizi per ricostruire i trascorsi del culto ivi esercitato. Pertanto, da parte nostra, considerando le ultime esternazioni di Bergoglio e riflettendo sulla lettura del ruolo del serpente in ambito biblico proposta dai Gesuiti, sospettare che la compagnia ol di rivalutare la figura simbolica del serpente, non appare del fuori luogo.

LE INFILTRAZIONI PAGANENELLA CHIESA CRISTIANA.

Non si scandalizzerà il lettore per il titolo dato alle riflessioni qui esposte e che più giù amplieremo, se egli terrà conto che a partire dall'editto di Tessalonica del 380, promulgato dall'imperatore Teodosio, attraverso il quale si impediva di esercitare gli antichi culti pagani innalzando il Cristianesimo a religione di stato, molti dei sacerdoti del culto eleusino confluirono nella nuova religione. I Misteri Eleusini erano stati creati per rendere onore a Demetra. Ora si dà il caso che a custodia della statua della greca divinità, presso il tempio di Eleusi, vi era un grosso pitone. Non passi inosservato che Demetra era la madre di Proserpina, alla quale, Zeus, stando al mito greco, quale omaggio per le sue nozze con Ade, Dio del sottosuolo, aveva donato la Sicilia. Ade, da buon Siciliano, aveva dato luogo alla tradizione della "fuitina", ancora in uso presso gli abitanti dell'isola fino a qualche decennio fa, e successivamente mutuata dai Romani che in massa rapirono le Sabine. Ade condusse la dea nel proprio regno sotterraneo, gli inferi, luogo da intendere in un'accezione non cristiana e perciò che non avrebbe nulla a che vedere con un luogo di sofferenze. È pertanto lecito supporre che questi "antichi marrani", cioè i sacerdoti eleu-

sini apostati, abbiano continuatoa svolgere nascostamente i riti ancestrali all'interno del nuovo credo, il Cristianesimo. In questi riti era prevista la simbologia del serpente quale espressione positiva della conoscenza.
Oggi, alla luce della scoperta dell'affresco adranita e a quanto riportato nei primi del '900 dallo storico locale Salvatore Petronio Russo nella sua Storia di Adernò, siamo propensi a credere che non solo il simbolismo primordiale del serpente perdurasse in alcuni ambiti della Chiesa moderna considerati eretici, ma che financo la ritualità pagana in qualche modo vi possa essere stata esercita. A questa conclusione siamo giunti leggendo tra le righe di quanto il prezioso storico cittadino Petronio Russo ha tramandato nel suo trattato e cioè che ancora al suo tempo le suore che abitavano nel collegio presso la Chiesa del Salvatore, avevano una speciale "venerazione" per il frutto del melograno "di cui ne mangiavano di gran voglia". Ora si dà il caso, che nel mito greco di Proserpina, si affermi che la dea, prima di lasciare gli inferi per raggiungere la madre Demetra, venisse indotta dallo sposo Ade a mangiare sette grani di melagrana.
Lo storico adranita aggiungeva ancora, quasi a voler rimarcare la grande importanza che in quel luogo si dava al frutto in questione, che l'albero del melograno era stato piantato nell'orto della chiesa dal capitano gesuita Don Giuseppe Spitaleri, della famiglia dei baroni Spitaleri di Adrano, che le suore tenevano in altissima stima, tanto da considerare reliquie gli schizzi di sangue lasciati dal gesuita sulla parete della propria celletta, dovuti alla pratica della autoflagellazione.
Agli indizi che conducono all'ipotesi che in questa chiesa potrebbe essersi insediata una potente confraternita gesuita in grado di condizionare i poteri locali del XVIII e XIX secolo, riuscendo a inserirsi perfino nei salotti napoleonici, si aggiunge, dunque, che il serpente nella dottrina gesuitica ha un ruolo positivo, in quanto l'animale, secondo il testo biblico, avrebbe invi-

tato gli uomini a rendersi divini ingerendo il frutto dell'albero della vita e della conoscenza. Il concetto di una possibile crescita spirituale dell'uomo, al punto da potersi "agli dèi rendere simile", parafrasando Plotino, viene a nostro avviso notificato dalla dottrina gesuita nella rappresentazione sacra intitolata La Diavolata, che si svolge ogni anno durante la domenica di Pasqua nella città di Adrano. Infatti, la rappresentazione venne messa in atto nel 1752 dal presunto gesuita (non si è certi che lo fosse, in ogni caso le sue idee vi aderivano) don Anselmo Laudani e sullo scudo dell'angelo liberatore dell'umanità appare vergato l'invito: Sitis ut Deus. Il serpente, dunque, nella dottrina gesuitica (ultimamente, papa tiene con inusitata frequenza le sue udienze pubbliche nella sala Nervi, sala in cui domina il simbolismo del serpente) viene interpretato come un'entità che vuole il bene degli uomini, in quanto con le sue rivelazioni fa compiere all'uomo un salto spirituale verso l'alto. Riferimenti positivi del ruolo del serpente nei confronti dell'umanità si trovano ancora nell'antico Testamento così come nel Vangelo. In quest'ultimo è addirittura lo stesso Gesù che si paragona al serpente affermando: "Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il figlio dell'uomo, poiché chiunque crede in lui abbia la vita eterna - Gv. 3,14-15. Ecco, dunque, che sulla base del parallelismo con il serpente mosaico," salvatore" in quella occasione del popolo giudeo afflitto da una malattia corporea, potrebbe ritenersi giustificata nel nostro affresco, la sostituzione del serpente col corpo di Gesù, in quanto il Cristo guarisce dall'afflizione, in questo caso spirituale. L'appellativo di serpente dato dal Papa a Gesù, potrebbe perciò essere letto in questa accezione.
Il fondatore della dottrina gesuitica, Ignazio di Loyola, dunque, attingendo ad un culto antichissimo e a una visione religiosa pre cristiana, potrebbe aver condiviso un simbolismo che spregiativamente viene definito pagano, ma che rientra perfetta-

mente nell'antica tradizione dei Padri di biblica e romana memoria. Non vi era infatti a Roma un altare costruito per esercitare il culto dei Penati sul quale non fosse stato dipinto il serpente andante. Il serpente andante o a spirale, rappresentava per i Romani il passaggio dello spirito degli Avi alla generazione successiva. Anche al Genius loci i Romani davano le sembianze del serpente.
Ad maiora.

30 novembre 2024

SITIS UT DEUS.
L'IRATO CIEL OVVERO ADRANO

"Vorrei morire! ma
non mi è dato, ah!
forse ciò permette
il Ciel per più punirmi.
Irato Ciel!"
Dalla rappresentazione sacra La Diavolata, di don Anselmo Laudani,
Adrano 1752.

L'ALBA DI UN NUOVO MONDO

No non è stata la Musa a ispirarci, ma il multingegno del nostro amico dottor Turi Di Guardia, durante uno dei tanti commenti che siamo soliti fare alla criptata rappresentazione sacra La Diavolata, che ogni anno si svolge ad Adrano la Domenica di Pasqua. Il Nostro, argutamente notò che, il capo dei tre diavoli, Lucifero, immerso in una solitaria riflessione in un querceto (strano luogo per essere l'inferno), pronuncia la frase che abbiamo inserito come titolo di questo breve excursus: l'irato Ciel. Ora si dà il caso che, come il lettore ricorderà, più volte nelle nostre ricerche si è fatto riferimento al significato del nome Adrano, chiamato in causa ora come divinità sicana ora come toponimo.
Nel primo caso come nel secondo, la traduzione è quella di furore dell'Avo o del Cielo essendo i due sostantivi sinonimi. Si è infatti creduto erroneamente che l'attributo apposto al dio dei Sicani e successivamente utilizzato per dare il nome alla città etnea che ospitava il suo tempio, fosse un nome. Abbiamo però chiarito in

molte occasioni che il divino nome è formato dall'unione dei lessemi odr, che come afferma Adamo da Brema riferito al dio scandinavo Odino significa furioso o adirato (lo storico latino Tacito, parlando delle gesta di Germanico, fa attraversare alle truppe del generale romano il fiume Adrana, in Germania, oggi Eder), e Ano che nella stessa lingua significa Avo, antenato, nonno. Il sostantivo Avo, come sopra è stato affermato, è però anche sinonimo di Cielo, in quanto è il luogo abitato dagli Antenati. A conferma di ciò si sappia che in Giappone l'Imperatore, quale risultato della lunga catena degli Antenati che lo hanno preceduto, viene definito figlio del Cielo. Gesù nel Vangelo dice che il regno di suo Padre è nel cielo. Il riferimento al Cielo come elemento creatore dell'umanità rappresenta un dato certo per molte civiltà antiche, e un riverbero di tale affermazione è giunto fino a noi, tanto da essere colto, come noi ipotizziamo, dall'autore adranita e inserito nel suo dramma sacro.
Ci siamo allora chiesti a quale dio, nella allegorica rappresentazione ideata nel 1752, don Anselmo Laudani facesse riferimento, forse a quel dio che in tempi antidiluviani abitava le contrade della Sicilia etnea, ad Adrano? In questo luogo, alle falde dell'Etna, gli venne dedicato un tempio che, come afferma la tradizione orale raccolta dallo storico patrio Sangiorgio Mazza, è stato integrato nella Chiesa Madre, davanti alla quale ogni anno, scherzi del Destino, si alza il palcoscenico sul quale da tre secoli si recita l'allegoria ad uso di quei pochi che sono in grado di leggere e comprendere il criptico messaggio. Certo è che l'altra frase: sitis ut deus (e non la canonica Quis ut deus) esclusivamente coniata ad Adrano da don Anselmo e incisa sullo scudo dell'arcangelo Michele -che in altra sede abbiamo commentata- personaggio interpretato da un adolescente, indica il volere di un dio magnanimo, diametralmente opposto per natura a quell'altro dio straniero geloso, che nell'Antico Testamento ammonisce le creature di adorare altre divinità. Il Dio siciliano, nella probabile interpretazione

fornita dal prelato adranita, desidera piuttosto che ogni uomo possa ergersi a dio, anzi a questo fine tende l'esperienza terrena dell'Anima, esperienza che potrebbe essere equiparata a quella dei quaranta giorni vissuti nel deserto e a cui volontariamente il Cristo si sottopose. La prova quale mezzo per la trasmutazione dell'anima? l'Avo nostro, cioè il siciliano An, Cielo, o Adrano che appellar si voglia, dimostra invero, grazie alla manifesta compassione nei confronti delle creature, d'essere il capostipite della stirpe umana, stirpe di semidei che non solo non ha terrore della divinità, neanche quando questa appare irata, ma si percepisce ad essa consustanziale (Sich Ano: il Cielo in sé).
L'intuizione in noi maturata, che abbiamo voluto condividere con i simili, si conclude qui lasciando momentaneamente inevasa la domanda riguardo alle cause che indussero gli uomini a coniare per la sicana divinità l'aggettivo irato o furioso, sebbene in altre occasioni abbiamo proposto alcune ipotesi al riguardo.
Ad maiora.

LIBRO III

STORIA
E
SCIENZA

24 dicembre 2023

ETNA: L'HANGAR DEGLI DEI. QUANDO I SUMERI ABITAVANO ALLE FALDE D' 'A MUNTAGNA.

L'ABZU SUPERIORE

Premesso che l'aggettivo dio non è semanticamente penetrabile e che non è possibile sapere quando e da chi questo sia stato adottato per indicare qualcuno o qualcosa, ci sentiamo di dare per probabile che colui il quale intese utilizzare per primo l'appellativo, intendesse manifestare che lo riferiva a qualcuno o qualcosa dotato di poteri infinitamente maggiori rispetto ai propri. Comunque sia, accadde con probabilità, che in un tempo non misurabile attraverso gli strumenti umani, un essere, stando a quanto viene raccontato nei testi sumerici, convenzionalmente definito dio, decise di stabilirsi nell'Abzu superiore, che i sumerologi concordemente identificano con il nord dell'Africa. Bisogna qui ricordare al lettore che la Sicilia fa parte della placca tettonica africana e che al tempo in cui i testi si riferiscono, cioè in epoca antidiluviana, con l'Africa era unita, in quanto in quel periodo il Mar Mediterraneo non era che una pozzanghera. Dunque, la divinità in questione aveva scelto come dimora l'Abzu superiore. Ora, i testi sumeri affermano che la divinità che loro indicavano con l'appellativo di Enki o Ea, ma che possedeva altri trentotto nomi, scelse di costruire la propria dimora nel luogo dell'Abzu superior, che ritenne più ameno e che da lui venne appellato, come si afferma nel testo intitolato dai sumerologi Il viaggio di Enki a Nippur, Eridu ovvero, secondo la nostra interpretazione, la terra promessa. Il toponimo risulta infatti formato dall'unione del lessema Er che significa Signore nella lingua germanica, affine alla sicana, o

erde terra, ed eid che significa giuramento, promessa.

ERIDU, LA TERRA PROMESSA.

Dal significato del toponimo, dunque, si evince che le aspettative del dio rispetto a quel luogo assai ameno, in cui la biodiversità e la ricchezza di acque dolci non avevano pari, erano grandi per i progetti che intendeva realizzare. Ed infatti, tra i progetti poi realizzati, vi era quello di creare l'uomo. Nel poema in cui si parla della creazione, intitolato dai sumerologi che lo hanno tradotto "Enki e Ninmah", e del quale riportiamo qui sotto il link: https://youtu.be/BwwcSu7dmd4?si=ALc2N-I1r5YuHncC, viene affermata una cosa per noi che andiamo a caccia di indizi, molto importante, che ritorna utile alle nostre ricerche e cioè che a Eridu Enki aveva installato il proprio laboratorio, e che l'argilla occorrente per l'esperimento della creazione era stata prelevata dall'Abzu superiore.
La divinità, come riportano i testi, nell'Abzu superiore operava intervenendo su tutti gli ambiti e migliorandolo in tutti i suoi aspetti, tanto che nel testo sopra menzionato, Eridu viene definito dagli dèi che partecipano al convivio che si svolge a Nippur, in Mesopotamia, un luogo paradisiaco si, ma che nasconde arcane e temibili forze appellate dai Sumeri con l'intradotto termine di "me".
Ora bisogna concentrare le ricerche sulla identificazione della città di Eridu, presso l'Abzu superiore, e a tal fine non può passare inosservato che nei testi sumerici viene spesso citata La Montagna, che tramite l'articolo determinativo denota una familiarità di questa presso i Sumeri. Si rifletta sulla anomalia dettata dal fatto che in Mesopotamia non vi sono montagne, essendo una grande pianura, dunque questa doveva trovarsi altrove, Il lettore che ci ha seguito fin qui nelle indagini, avrà ormai

notato il collegamento che esiste tra La Montagna e l'Abzu superiore e tra questo e la Sicilia. Di ciò è stato abbondantemente detto nel saggio Sicania: il futuro scritto nel mito, gratuitamente fruibile sui siti miti3000.eu e Adranoantica.it, pertanto rimandiamo il lettore in quella sede per maggiori approfondimenti.

TUCIDIDE E I TESTI SUMERI.

Ora, per procedere nelle ricerche, è necessario fare un salto in avanti di molte migliaia di anni rispetto al tempo dell'insediamento della divinità sumera nell'Abzu superiore, soffermandoci brevemente su quanto viene riportato nel V sec. a.C. dallo storico greco Tucidide. Sebbene egli sia interessato a raccontare gli eventi che portarono alla famosa guerra fratricida tra i Greci a cui diede il titolo di Guerra del Peloponneso, piuttosto che soffermarsi nell' indagine delle etnie che popolavano la Sicilia al suo tempo e prima ancora, risulta comunque utile al fine della nostra indagine proporre al lettore quanto egli sbrigativamente afferma, in quanto col suo racconto lo storico indirettamente contraddice quanto sostenuto da Diodoro Siculo tre secoli dopo, sebbene questi ben avrebbe dovuto conoscere le caratteristiche della Muntagna, che dal paese suo, Agira, è visibile allo stupefatto visitatore in tutta la sua gagliardezza e imponenza. Tucidide, nel libro IV della Guerra del Peloponneso, afferma che i Siculi, vinti i Sicani in guerra, ne abitarono le parti migliori, quelle della Sicilia orientale. Diodoro afferma, invece, che i Siculi si insediarono nella parte orientale dell'isola che trovarono vuota, essendo stata abbandonata dai Sicani in seguito alle eruzioni del vulcano Etna, 'A Muntagna per i Siciliani.

L'EQUIVOCO DIODOREO.

Poiché nella storia tramandata oralmente dai Sicani, storia che Diodoro ben conosceva, non si era mai fatto accenno a guerre condotte tra il sedicente popolo dei Siculi e quello autoctono dei Sicani, Diodoro, che era Siciliano, per giustificare la presenza dei Siculi nella parte orientale della Sicilia, ipotizzò una occupazione del territorio da parte dei Siculi in seguito ad una presunta fuga dei Sicani, dovuta, a suo dire, alle devastanti eruzioni dell'Etna. Tralasciando il fatto che per quanto spettacolari e temibili le eruzioni del vulcano potessero essere state, non potevano comunque essere così devastanti da indurre un intero popolo ad abbandonare un territorio ampio come è quello della Sicilia orientale - si tenga conto che l'eruzione più distruttiva mai registrata a memoria d'uomo, quella del 1669, aveva un campo lavico esteso 40 km e non avanzò oltre i 17 km, sebbene sia riuscita a lambire la città di Catania- a rendere poco credibile il racconto di Diodoro, è la constatazione che dopo un'eruzione vulcanica, prima che la lava si trasformi in fertile humus occorre che trascorrano secoli se non millenni.
Comunque sia la inverosimile tesi di Diodoro divenne tuttavia la più accreditata.
A questo punto della ricostruzione storica di quel lontano periodo, prima di proseguire, affinché il lettore possa meglio comprendere i passaggi che ci condurranno alla tesi che stiamo per esporre, è necessario che egli legga l'articolo: "Etna, 'A Muntagna dei Sumeri", pubblicato poco tempo fa in questo stesso luogo, in cui si ipotizza che la formazione della Valle del Bove possa essere dovuta ad una guerra nucleare combattuta in illo tempore tra fazioni in contrasto di una civiltà tecnologicamente avanzata, che abitava la Terra, e di cui rimane traccia nei racconti di molti popoli. Uno dei testi, il cui antichissimo contenuto non desta stupore agli eredi del popolo che lo ha redatto, quello in-

diano, è il testo che ha titolo i Veda. In questo testo vengono descritte guerre combattute migliaia di anni fa con l'ausilio di armi tecnologicamente avanzate, come il bramastra o raggio infuocato (laser?) utilizzato soltanto dal dio Krsna. Se si accetta l'ipotesi supportata dalle numerose prove che derivano dai reperti archeologici giunti fino a noi, che nel passato cioè siano esistite sul nostro pianeta civiltà evolute tecnologicamente, si può allora immaginare che lo storico siciliano abbia potuto fondere due tradizioni in una. Infatti, egli, rendendosi conto che i suoi lettori mai avrebbero potuto accogliere come veritiero il racconto di una catastrofe indotta da armi tecnologiche capaci di spazzare via una montagna e ripiegando su una versione più credibile, attribuì a una catastrofe naturale, provocata dalle eruzioni dell'Etna, l'abbandono del territorio da parte degli abitanti sicani. Diodoro afferma però il vero quando sostiene che furono i Siculi a ripopolare successivamente il luogo, a patto che all'aggettivo siculo si dia il suo vero significato etimologico, cioè quello di mandriano. Infatti l'aggettivo siculo, utilizzando il metodo interpretativo da noi messo in atto e che trova nella lingua protogermanica il riferimento di comparazione per tradurre la lingua sicana, risulta formato dall'unione dei lessemi sich e Ku, dove col pronome riflessivo sich, sé, se stesso, si suole intendere un rapporto quasi consustanziale tra la vacca (Ku) e il mandriano. Ma tornando alla nostra ipotesi di lavoro, risulta plausibile supporre che per un tempo, - come accadde per Moenjo Daro, Sodoma, Gomorra e altre località coinvolte nella guerra atomica globale - non sappiamo quanto a lungo l'area etnea, in seguito al cataclisma nucleare, sia rimasta disabitata. L'assenza di antropizzazione e il cessato effetto delle radiazioni, favorirono la crescita di una vegetazione rigogliosa. Le mucche, che nel periodo della transumanza si erano spinte fin là, attratte dalla tenera erba che ormai vi cresceva, avevano fornito ai siculi, cioè ai mandriani, la certezza che il luogo era tornato ad essere abitabile. L'esempio di un

caso moderno comparabile a quello qui supposto, ci viene fornito dalla bomba atomica sperimentale fatta esplodere dagli Americani sull'atollo di Bikini dopo aver allontanato i suoi abitanti. Questi vi fecero ritorno soltanto dopo trent'anni, avendo appurato che vi era cresciuta l'erba.

RAMESSES E I SICULI.

Quanto affermato su Diodoro a proposito dell'errore in cui egli sarebbe incorso, si potrebbe applicare anche agli Egiziani circa la battaglia che vede Ramesses II respingere i Popoli del Mare di cui facevano parte i Siculi. Il faraone, del resto, è stato colto in flagrante dagli archeologi che hanno trovato la stele ittita in cui si racconta la battaglia conclusa in pareggio, mentre il faraone si era addossata la vittoria - mai avvenuta - nella famosa battaglia di Cadesh. La coalizione dei Popoli del Mare, citati dagli Egiziani, riconducono, invece, alle coalizioni che si formarono tra le due fazioni in guerra presso 'A Muntagna e di cui viene fatto l' elenco nel poema intitolato Ninurta il prode.

INDIZI DI UNA GUERRA GLOBALE COMBATTUTA PRESSO L'ETNA.

Un titolo del genere potrebbe fare desistere il lettore dal continuare la lettura, ritenendolo eccessivo, ma faccia egli lo sforzo di giungere fino alla fine, seguendo l'enunciato nietzschiano che anche un pazzo talvolta dice la verità - e in termini di follia sappiamo che egli diventò maestro-. Per comprendere tale studio è dunque necessario analizzare attentamente i particolari del racconto sumerico, di cui riportiamo il link che l'ottimo youtuber mette a disposizione di coloro che sono animati di buona volontà

e che va sotto il nome di “Ninurta il Prode e le pietre di Lugal E”: https://youtu.be/s6JHYwUpRd0?si=V2AhM9NmSm7WMxV. Nel succitato racconto il protagonista assoluto è La Montagna, quasi personificata, come appare dal racconto e dall’articolo determinativo utilizzato per indicarla. L’allusione all’Etna, nome non ancora coniato nel periodo in cui fu steso il racconto, appare evidente. La Montagna, viene nominata con l’ ausilio dell’articolo determinativo a testimonianza che essa era l’unica a possedere inequivocabili ed esclusive caratteristiche tali da non potere perciò essere confusa con altre. Che la montagna in questione possa essere identificata con il vulcano Etna, si evince da un passo del racconto che di seguito esporremo brevemente. Ninurta, il vincitore che si vanta di aver “spaccato” la Montagna, paragona questa ad un Cedro (albero che oggi cresce per lo più nell’area libanese) con le radici ben piantate nell’Abzu. Ricorderà il lettore che questo è il nome che i Sumeri avevano dato all’Africa, o sarebbe meglio dire alla placca tettonica africana della quale fa parte la Sicilia (al tempo in cui venne redatto il poema La Sicilia era attaccata all’Africa e veniva indicata come Abzu superiore). La conferma della identificazione della Montagna con l’Etna si trova in un altro passo dello stesso poema, in cui si afferma che Ninurta, rivolgendosi allegoricamente alla “lava e al basalto”, cioè ad uno dei popoli della coalizione che lo aveva combattuto, gli somministra la pena da scontare. Il riferimento alla lava e al basalto non può non essere attribuito a coloro che si erano posti dalla parte di Anzu, il ribelle che della caverne della “inaccessibile” Montagna aveva fatto il suo quartier generale. Il poema, nell’allegorico catalogo dei popoli che si erano schierati a favore dell’una e dell’altra parte e che Ninurta paragona alle pietre con le loro diverse caratteristiche, indicherebbe la Sicilia come “la contrada ribelle”, sebbene nella guerra in corso tutti i popoli abitanti della Sicilia fossero schierati a macchia di leopardo.

Che la catastrofica guerra citata nel testo sumerico sia stata combattuta presso l'Etna e che anzi in questo vulcano sia stato realizzato una sorta di hangar con annessa la sala di comando, di cui con tradimento si era impossessato Anzu, si deduce anche dal poema intitolato Ninurta il Prode, di cui riportiamo il link:
https://youtu.be/wGIRhg7j-HU?si=EAKH8Q-2YnXLtT93
Nel contenuto del poema, nonostante l'apparente vaghezza della descrizione dei luoghi, si evince che la Montagna in cui Anzu è acquartierato, si trova nell'Abzu superiore, poiché Ninurta, indicato da Enki a motivo del suo valore nell'arte militare per assumere il comando dell'operazione, viene dotato dei poteri che Enki custodisce a Eridu, cioè nella sua reggia laboratorio dell'Abzu superiore.

CONCLUSIONE

Concludiamo il breve excursus ricordando al lettore che attraverso i miti sopravvive la storia di una civiltà e che, pertanto, nel mito greco sicano che vede i Ciclopi al? lavoro nei meandri del Vulcano e al comando di Efesto, per creare le armi - gli strali, ovvero i raggi infuocati (laser?) a Zeus per sconfiggere i Titani - si possa celare l'allegorico racconto vergato nella tavola sumerica qui preso in considerazione. A questa si aggiunga che poiché soltanto in Sicilia sopravvive una toponomastica che trova un riferimento ai testi citati e di cui si è detto spesso, qui ricordiamo soltanto il nome dei monti Erei, i quali potrebbero fare riferimento all'antica Eridu. Ma di questo verrà detto ampiamente nella prossima pubblicazione, dove verrà presa in considerazione la moltitudine di indizi presenti nei racconti sumerici che fanno riferimento a un gemellaggio avvenuto tra le città della Mesopotamia e quelle della Sicania.
Ad maiora.

23 dicembre 2024

DALL'ETNA AL MESSICO OVVERO DA TEUTO A TEOTIHUACAN

Vi fu un tempo in cui il sapere era uno e diffuso fra i popoli del Globo; condiviso per i quattro angoli della Terra così come oggi vengono condivise le conoscenze delle leggi che regolano la fisica, la matematica piuttosto che la geometria. Questo è il motivo per cui si rinvengono uguali simboli nei cinque continenti della terra. Se oggi il significato di questi simboli è andato perduto, ebbene un tempo esso era chiaro ad ogni civiltà. Le piramidi, le croci, il serpente, il disco solare, l'aquila ecc. che si trovano in Europa, in India, in America e in gran parte del globo terrestre, veicolano arcani significati. Non si meravigli dunque il lettore se noi, in questa modesta ricerca, accostiamo le tradizioni mediterranee a quelle mesoamericane e a quelle sumere dal momento che la civiltà viaggiava sulle gambe di quei biondi avventurieri, così come vengono descritti dai mesoamericani raggiunti migliaia di anni fa da individui guidati da un capo che gli indigeni appellarono Quetzalcoatl. I nomi degli antichi esploratori erano forse degli attributi apposti dagli abitanti indigeni sulla base di peculiari manifeste caratteristiche somatiche o caratteriali; uno di questi appellativi potrebbe essere quello di Quetzacoalt, tradotto come serpente piumato e forse corrispondente a Enki, il personaggio che nelle vaste pianure della Mesopotamia veniva associato al serpente. Ma anche l'affinità del nome atzeco di Kukulcan con quello Sicano di Kokalo e con l'irlandese Kukulain pone degli interrogativi circa le remote migrazioni di antichi popoli. Ma a noi, stando a cuore più d'ogni altra terra la Sicania, patria nostra, isola intitolata al dio An (sich An), da noi indicata quale ombelico del mondo a mo-

tivo delle ricerche fin qui condotte (ricerche che il lettore potrà trovare in parte nell'ultima pubblicazione: Sicania, il futuro scritto nel mito, gratuitamente fruibile sulle piattaforme di miti3000.eu e di Adrano antica.it) indagheremo quali relazioni intercorsero migliaia di anni fa tra la civiltà Sicania e quelle del Centroamerica. In questa ricerca, onde sopperire alle cancellate fonti dirette prodotte dai conquistadores, si renderà più che mai indispensabile l'approccio multidisciplinare, interrogando fra le varie discipline scientifiche la toponomastica e la mitologia.

PALENKE.

Lo studio dell'etimologia dei nomi può aiutarci a comprendere il passato remoto dell'umanità scarsamente supportato da fonti documentarie.
Alla luce di tale considerazione, il sito di Palenque (pronuncia Palenche) basterebbe da solo a metterci nelle condizioni di comprendere la storia dello specifico luogo e di tutta l'area del Centroamerica.
L'etimologia del toponimo individua un Signore che, in illo tempore, forni ai popoli mesoamericani la conoscenza astronomica e non solo quella. Il toponimo risulta infatti formato dall'unione dei lessemi Baal (secondo la legge di Grimm circa la rotazione consonantica, si ha la interscambiabilità delle consonanti b e p) che significa Signore, ed Enki, la divinità conosciuta con questo nome in Mesopotamia sebbene la sua dimora fosse nell'Abzu Superiore, cioè nella Sicilia pre diluviana, quando era ancora unita all'Africa, quest'ultima chiamata nei testi sumerici Abzu. Sebbene sia stata separata dall'Africa dall'innalzamento delle acque, calcolato dagli studiosi in circa centocinquanta metri, la sicana isola fa comunque parte della placca tettonica africana. Ma poiché su ciò è stato abbondante-

mente scritto negli articoli precedenti a essi rinviamo chi volesse approfondire tale argomento. L'affermazione secondo cui la divinità sicana Enki, primogenito del dio An - qualunque significato si voglia dare all'appellativo dio- avesse avuto relazioni con gli abitanti di più continenti, comporta l'adesione da parte del lettore alla tesi da noi sostenuta e documentata, secondo la quale millenni or sono la Terra era abitata da una civiltà molto avanzata, che aveva trasmesso la propria cultura ai popoli che l'abitavano. La civiltà in questione aderiva ad una visione del mondo d'ordine patriarcale, motivo per cui in Sicilia, così come in Mesopotamia, aree geografiche che consideriamo con probabilità le prime ad essere state abitate dalla suddetta civiltà, viene valorizzata la figura e il nome di An, il Dio Padre, più di quanto sia stato quello di Enki, nonostante fosse quest'ultimo ad agire tangibilmente sul territorio, come si evince dal testo sumerico intitolato Enki l'ordinatore del mondo. Ogni atto che Enki compiva sulla terra, avveniva nel nome del padre An, tanto che in Sicilia, alle falde del vulcano più celebrato del mondo, l'Etna, gli si eresse un tempio in cui gli abitanti dell'isola si recavano a rendergli onore (l'importanza di questo sito templare viene attestato molti millenni dopo da Plutarco, nella Vita di Timoleonte. Ma già cinque secoli prima, Empedocle di Agrigento affermava che i sacri Misteri prima di ogni altro luogo si erano affermati nella Sicilia orientale). Il rispettoso amore filiale manifestato da Enki nei confronti del Padre, successivamente viene fatto proprio dalla civiltà greca e che raggiunge l'acme in quella romana, sarà riproposto con una forza che non ha eguali, in tempi relativamente recenti nel Nuovo Testamento. È infatti nel Vangelo di Giovani che si mette in evidenza come ogni atto compiuto da Gesù venga suggerito e consacrato dal Padre. Gesù non mancò altresì di fare notare che il regno del padre non si trovava in questo mondo, ma che egli lo esercitava nel Cielo; non passi ancora inosservato che nel breve testo di Giovanni

Gesù nomina per ben centoquattro volte il Padre. Si tenga in conto che il teonimo An, nella lingua sumera era sinonimo di Cielo e che ancora oggi l'Imperatore del Giappone viene appellato figlio del Cielo, motivo per cui l'Imperatore riconosce nei confronti di questo la propria consustanzialità e l'investitura assume quindi un carattere sacro.
Secondo la tesi riportata negli articoli precedenti e come anche sopra abbiamo affermato, a motivo della presenza di una abbondante biodiversità, ed essendo Enki uno scienziato a tutto tondo ma con una particolare inclinazione alla ricerca biogenetica, aveva scelto di abitare nell'Abzu Superiore cioè la Sicilia, dove aveva messo su famiglia. Il figlio che da lui aveva ereditato l'inclinazione all'approccio scientifico si chiamava Totht, appellato anche Gizidda (sul significato degli appellativi vedi il glossario pubblicato su adranoantica.it fruibile gratuitamente). Totht, durante la vacatio amministrativa creatasi nel regno d'Egitto a causa dell'esilio del fratello Marduk, ne colmò il vuoto assumendo la carica. Marduk, graziato dal consiglio divino per la probabile intercessione del potente padre Enki, rientrato inaspettatamente dall'esilio e avendo constatato come Gizidda, che nel frattempo aveva dato vita al grande laboratorio della Piana di Giza, che da lui aveva preso il nome, avesse preso gusto a esercitare il potere, onde evitare un pericoloso radicamento del fratello che avrebbe potuto compromettere la sua egemonia nell'area, lo manda -o forse Totht vi si recò spontaneamente per evitare guerre intestine- in esilio nell'isola di Atlantide (è possibile che il conflitto tra i due fratelli corrisponda al mito egiziano di Set e Osiride). Secondo l'unica fonte disponibile, quella di Platone che ne parla nel Timeo e nel Crizia, questa mitica isola si trovava nell' Oceano Atlantico, tra le coste del centro America e lo Stretto di Gibilterra, facendo così da ponte tra l'Europa e il continente americano. Giunge perciò ovvia la deduzione secondo cui quest'isola, all'avanguardia dal

punto di vista tecnologico, potrebbe aver avuto delle colonie anche nel Centro America. Premettiamo prima di continuare la ricostruzione degli eventi, che è per noi impossibile stabilire una esatta cronologia secondo la quale i supposti fatti si sarebbero svolti, tanto da essere consapevoli di prestare il fianco a molti studiosi della materia; tuttavia non disperiamo della benevolenza e della comprensione del lettore, che saprà raccogliere piuttosto la costruzione qui esposta come una ipotesi di lavoro, suffragata da riferimenti concreti e da altri soltanto possibili.
Continuando nel tentativo di ricostruire eventi così distanti, appare plausibile che il Mexico venisse puntualmente visitato da Thoht Gizidda, e, come aveva già con successo sperimentato in Egitto nella Piana di Giza, non riuscendo a sopprimere l'animus dello scienziato, erigesse anche lì, nel luogo che da Totht prende il nome, molte piramidi con annessi i laboratori scientifici.
Avvalorerebbe la tesi qui esposta la presenza di materiali anomali ritrovati dai ricercatori negli ipogei delle piramidi, come per esempio l'argento, il mercurio, la mica ecc. (gli alchimisti purificavano e potenziavano il mercurio facendolo interagire con lo zolfo e la mica).
Siamo così giunti a parlare del luogo che prende il nome dal nostro Totht, Tehotiuacan.

TEOTIHUACAN.

Quando un toponimo, un nome o una semplice espressione riconduce a una semantica d'ordine sacro, la casta sacerdotale, in quanto custode di formule rituali immodificabili che rischierebbero di essere inefficaci se non pronunciate correttamente, si fa garante della conservazione della forma originale. Il mantenimento della perfetta pronuncia della formula, era infatti quanto Zarathustra raccomandava agli apprendisti Magi. Ora, sorvolan-

do sul dibattito linguistico in corso sulla pronuncia del nome e coerenti con quanto abbiamo affermato nell'introduzione, siamo propensi a supporre che gli Spagnoli, nel riportare i fatti trascrivessero le parole secondo la fonetica che avevano udito dai parlanti indigeni. Di conseguenza, al di là di come gli abitanti del luogo scrivessero il nome della loro città, a noi pare opportuno fondare l'ipotesi dell'etimologia del toponimo sulla base della fonetica riportata dagli udenti spagnoli. Pertanto, scomponendo il toponimo sulla base della fonetica, che immaginiamo sia rimasta inalterata, secondo il metodo da noi collaudato e che il lettore conosce già, riusciremo forse a comprendere anche l'utilizzo di quel luogo secondo le intenzioni del suo fondatore (Teuto/Thot?), e che noi supponiamo fosse d'ordine sacro scientifico. Il toponimo risulta dunque formato dall'unione dei lessemi Thoht che i Greci chiamavano Theuth, - non passi qui inosservato che il nome Teuto è stato trovato a metà degli anni sessanta del secolo scorso, nell'Abzu superiore, cioè nella Sicania orientale, alle falde dell'Etna, inciso sulla celeberrima stele del Mendolito, presso l'attuale città di Adrano-; Thiuta che potrebbe significare popolo se prendiamo come comparazione la frase celtica Túatha Dé Danann, con la quale veniva indicato il popolo della divinità irlandese Ana o Anu, e in fine l'indicativo presente del verbo können, kann, che indica possibilità, potere, essere capace di, saper fare, da cui potrebbe derivare anche l'appellativo di Cananei (i potenti) apposto al popolo dell'Antico Testamento, e quello di Ken con cui si designava l'antico Egitto. Quest'ultimo toponimo è stato utilizzato da Totht nelle Tavole di Smeraldo per indicare la terra bagnata dal Nilo (nell'alfabeto runico, con il simbolo della runa Ken , secondo Kenneth Meadows nel suo saggio Il Potere delle rune, viene indicata la luce interiore che trasforma la sostanza bruta in un manufatto). La traduzione letterale del toponimo messicano potrebbe dunque essere la seguente: il potente popolo di

Thot. La frase potrebbe essere stata coniata dagli osservatori indigeni che assistevano sgomenti agli esperimenti del dio scienziato, esperimenti di trasformazione della materia di cui a beneficiarne era esclusivamente il popolo di Totht, che probabilmente viveva separato dagli abitanti indigeni. La presenza di due piramidi in questo luogo, denominate la piramide del sole la maggiore, in virtù del simbolo dell'astro ivi riportato, e la piramide della luna l'altra, accresce la possibilità secondo cui Thoht Gizidda intendeva riproporre nelle terre mesoamericane i laboratori che aveva creato con successo in Egitto. Gli ipogei che stanno al di sotto delle piramidi messicane, che sono stati visitati da pochi fortunati ricercatori indipendenti, ci ricordano, stando alle descrizioni riportate da quest'ultimi, l'ipogeo dell'Amenti così come viene descritto da Thoht quando egli vi si reca dopo il diluvio.
Quando successivamente Atlantide spari sotto i bassifondi dell'Oceano Atlantico a causa dell'innalzamento delle acque e l'oceano non fu più navigabile, lo scienziato pensò bene di recarsi con un pugno di uomini nella casa del padre Enki, cioè nell'Abzu Superiore, luogo in cui aveva trascorso la felice infanzia. Quanto da noi ipotizzato in quest'ultima parte è frutto della lettura delle Tavole Smeraldine, la stesura delle quali viene attribuita allo stesso Thoht e su cui è stato abbondantemente scritto nell'articolo "Le sale di Amenti e i meandri di Etna" da noi pubblicato in questo medesimo luogo non molto tempo fa. Thoht, dunque, stando alla qui tentata ricostruzione degli eventi, suffragata dai nostri precedenti studi, potrebbe aver interrotto i rapporti con il Centroamerica dopo lo sprofondamento di Atlantide e agli aborigeni restò il ricordo di una divinità da loro soprannominata Quetzacoalt, Kukulcan o serpente piumato, che li aveva istruiti, che aveva innalzato le Piramidi e spianato i monti del Machu Pichu per costruirvi le famose piste d'atterraggio, su cui forse anche l'astronauta ritratto nel famoso

bassorilievo di Palenque, poteva comodamente atterrare. Ipotizziamo altresì che si possa fare risalire all'abbandono del luogo da parte di Thoht l'introduzione o la ripresa dei sacrifici umani. Questa ipotesi nasce da due osservazioni: la prima si fonda sull'analogia del culto del cargo (l'incontro durante l'ultima guerra di aborigeni della Nuova Guinea con popolazioni occidentali che tramite aerei cargo rifornivano di beni gli abitanti); la seconda nasce dalla constatazione della particolare sensibilità che Enki provava difronte alle sofferenze umane, che tentava con ogni mezzo di alleviare, motivo per cui gli Enkidi mai avrebbero permesso che si attuassero le aberrazioni dei sacrifici umani. L'affermazione scaturisce dalla lettura delle tavolette sumeriche, quella in particolare a cui gli studiosi hanno dato il titolo di Enki e Ninmah, in cui si racconta di come Enki punisce la sorella quando viene informato che questa maltrattava le proprie creature. Inoltre, la compassione dimostrata da Enki in molteplici occasioni nei confronti degli uomini, impedisce di supporre che qualcuno della sua stirpe avesse solo potuto osare di contravvenire alle sue leggi. Non sbaglieremmo se ci spingessimo a ipotizzare che Enki potrebbe essere il suggeritore occulto del giuramento di ippocrate e l'ispiratore del simbolo del serpente utilizzato in medicina.

QUETZACOALT

Il significato del succitato teonimo, seguendo il metodo di interpretazione da noi ideato e che i lettori ben conoscono, è di difficile decriptazione e pertanto non ci soffermeremo per il momento; gli studiosi lo traducono con Serpente Piumato.
Poiché il simbolo del serpente è stato ripreso da molte civiltà, da quella romana nella sua prima fase, da quella greca, egiziana, mesopotamica, mesoamericana ecc. risulta improponibile

sostenere che siccome il simbolo era originariamente l'emblema della stirpe degli Enkidi e poiché questa stirpe aveva la propria dimora nell'Abzu Superiore, cioè nella sicana isola, il simbolo sarebbe stato esportato dall'Abzu Superiore in tutto il mondo. Non costituisce una prova neppure il fatto che il simbolismo del serpente, che è sinonimo di conoscenza e guarigione sia fisica che spirituale, si possa essere originato in Sicilia sol perché lo si vede apposto su monete adranite del VI sec. a.C. rinvenute nel luogo in cui sorgeva il celeberrimo tempio dedicato al padre di Enki, An, che in Sicilia era appellato l'adirato, ovvero Adrano. Rimane ancora senza una soluzione certa l'interrogativo posto nell'articolo "Perché tutti si recavano in Sicilia?", sebbene molte risposte siano state suggerite nel suddetto studio, pubblicato nel saggio Sicania: il futuro scritto nel mito, gratuitamente fruibile su miti3000.eu e Adrano antica.it. Tuttavia, in coerenza alle ipotesi formulate nella sopra citata ricerca, perfino il bassorilievo di l'Astronauta di Palenque, rimanda ad una Sicilia nella quale la scienza era di casa. Infatti, nelle fucine dell'Etna, dove lo scienziato Efesto aveva il suo laboratorio, si racconta che questi era stato capace di creare un essere animato (robot?), appellato Pandora, del tutto simile a una donna umana (nella tavoletta sumerica intitolata Il viaggio di Inanna agli inferi, si racconta che Enki aveva creato due robot indistinguibili dagli umani). Anche le piste di atterraggio di Cuzco ritornano familiari se diamo come possibili le tesi sostenute a riguardo della mitologia sicana, come per esempio quelle sostenute negli articoli: "Etna, l'hangar degli dèi " e "I cinquanta custodi di Eridu".
Ad maiora.

24 gennaio 2024

SICANIA: LA PANSPERMIA DEL GENIO SICULO. DA DEDALO AL BACIO DI ANDREOTTI.

Negli studi precedenti era emerso che durante il lungo periodo della storia del mondo antico e fino ai nostri giorni, una moltitudine di personaggi autorevoli provenienti da una vasta area geografica mediorientale, si recava in Sicilia. Insospettiti dal frequente andirivieni, ci siamo chiesti quali fossero i motivi che spingevano gli illustri personaggi ad affrontare viaggi per acque perigliose. Di certo la soddisfazione ricavata da costoro doveva superare il malessere provocato dai disagi che il viaggio provocava.

DALL'ETÀ DEL BRONZO.

I personaggi più in vista che si recarono in Sicilia, di cui parlano le cronache antiche, iniziano a fare capolino nella mitostoria, a partire dall'età del bronzo, se escludiamo il periodo incommensurabile delle guerre intercorse fra dèi, anche questi collocati dal mito spesso in Sicilia, presso il vulcano Etna. Uno dei personaggi di cui desideriamo occuparci in questo paragrafo è Dedalo, acquisendo le preziose informazioni di Diodoro, dal lib.IV,76 della sua Biblioteca Storica, per tentare di capire perché questo insigne scienziato si sia recato alla Corte di Cocalo, a Camico, nei pressi di Agrigento. Il grande architetto scienziato, secondo quanto affermano gli storici greci, era originario di Atene, ma, dopo le mistificazioni di cui alcuni storici greci si sono macchiati e palesate dall'ammonimento di Dionigi di Alicarnasso, secondo il quale non si sarebbero dovuti assolutamente raccontare fatti ritenuti sconvenienti per la reputazione dei

Greci, siamo propensi a dubitare anche delle origini greche di questo scienziato. Infatti ci chiediamo come possa essere possibile che un architetto e scienziato così importante non abbia lasciato traccia del suo ingegno in Grecia, terra che gli diede i natali, mentre a Creta sarebbe stato ricordato soltanto per aver soddisfatto le frivole richieste di una regina ninfomane; al contrario, in Sicilia, terra in cui sarebbe stato semplicemente l'ospite di un re, avrebbe creato opere mirabili e così numerose che il tempo occorrente per realizzarle avrebbe necessitato di una intera vita, motivo per cui si sospettano in questo studio le sue origini sicane; si aggiunga ancora che né il suo nome né quello di Icaro suo figlio, sembrano ascrivibili alla lingua greca. Ipotizziamo pertanto, avendo già colto i perfidi Greci con le mani nel sacco durante il corso delle loro appropriazioni indebite e delle mistificazioni storiche (vedi l'articolo su adranoantica.it Grecocentrismo: l'inganno delle fondazioni greche i Sicilia), che Dedalo potesse essere originario della città di Etna e che gli storici greci avessero giocato sull'affinità toponomastica delle città Etna e Atene. Tenga presente il lettore che non esiste nessun resoconto di prima mano per ciò che concerne il periodo pre Greco della Sicilia e ciò non perché i Sicani non sapessero scrivere o perché non vi fossero storici indigeni, ma per la scientifica distruzione documentale perpetrata dai Greci, né più né meno di quanto commisero gli zelanti cristiani dopo la conquista del centro America nei confronti dei testi maia e aztechi. Una operazione di appropriazione indebita, giocando sulla similitudine toponomastica Atena Etna, era stata condotta per il mito di Atlantide, come ricorderà il lettore che ha letto le indagini condotte nell'articolo Quando gli Etnei sconfissero gli Atlantidi, pubblicato in questo stesso sito, e poi ancora per quanto riguarda l'introduzione dei misteri di Cerere, nati in Sicilia e introdotti, secondo la nostra ricostruzione che trova in Diodoro (Biblioteca Storica V,3) e Cicerone nelle Verrine importanti

pezze d'appoggio, ad Atene dal siciliano Erittonio e successivamente a Eleusi dove ebbero più fortuna, tanto da essere meglio conosciuti come Misteri Eleusini. Anche per l'origine degli Argonauti, che guarda caso erano tutti imparentati col siciliano Eolo, il quale dimorava nelle isole Eolie, avanziamo riserve a motivo dei molti indizi trovati nel lavoro di Apollonio Rodio, che ci proponiamo di approfondire a beneficio del lettore. Supponiamo infatti che a motivo della tradizione di una ininterrotta presenza di scienziati in Sicilia, questi eroi scienziati, siano partiti dal molo di Ortigia presso Siracusa per condurre una missione commissionata da Alcinoo, il re dei re Feaci, o dallo stesso Eolo loro avo, chiunque costui fosse. Avevamo promesso di ritornare sull'indagine che riguarda Dedalo a motivo della fama di questo architetto, che però, come sopra affermato, non ha lasciato tracce degne di nota nella sua presunta patria, la Grecia. In Sicilia, come afferma Diodoro nel libro IV,75 della sua Biblioteca storica, dopo che aveva trovato ospitalità presso il re Cocalo, aveva invece costruito per lui la inespugnabile reggia, aveva unito monti con la realizzazione di ponti ed era intervenuto su alcune grotte dell'agrigentino per fare al loro interno non si sa bene che cosa. A tal proposito, a motivo della contesa sopravvenuta tra i due potenti re, il siciliano Cocalo che ospitava lo scienziato e Minosse da cui lo stesso era fuggito, non sarà peregrino formulare l'ipotesi secondo la quale lo scienziato possa aver padroneggiato quella scienza delle costruzioni meglio conosciuta come geometria sacra, dal momento che a Creta viene attribuita a lui la costruzione del famoso labirinto di Cnosso, e pertanto la contesa tra i due re fosse per il possesso delle conoscenze scientifiche di cui Dedalo era custode - l'evento ci riporta ad Enki, lo scienziato sumero detentore dei me, di cui molto ci siamo occupati -. L'ipotesi si rafforza dal momento che Diodoro parla di interventi di Dedalo fatti in alcune grotte. Infatti, all'interno di alcune di esse si verificano

ancora oggi straordinari effetti di luce. La più nota tra queste grotte è quella denominata della Gurfa. Nella grotta si individuano chiare manomissioni apportate a posteriori dall'uomo, che rendono ancora più difficile la comprensione dell'uso primigenio. Su questa misteriosa grotta l'ingegnere Giovanni Ferrara ha condotto pregevoli studi. Egli ha realizzato perfino preziosi documentari che sottoponiamo con piacere alla visione dei nostri affezionati lettori pubblicandoli qui, affinché la nostra Agorà sia motivo di diffusione e anche per accogliere le eventuali preziose intuizioni dei lettori. Un ulteriore episodio - tralasciando per ora di tornare sulla lunga tradizione che vede la indismessa presenza di scienziati in Sicilia a partire da Dedalo fino ad Archimede per finire a Maiorana, non attestabile in terra di Grecia né in quella minoica- ci induce a ritenere che Dedalo fosse di etnia sicana e che in terra greca e cretese si fosse recato soltanto per portare a termine delle missioni, così come avevano fatto gli Argonauti e prima di loro i Siciliani Elle e Frisso sotto gli ordini di Eolo di cui erano i figli. Il fatto che, poi, al seguito di Jolao, nipote di Ercole, che a lungo soggiornò in Sicilia come afferma Diodoro, Dedalo si sia recato in Sardegna ove Jolao intendeva fondare delle colonie, avvalorerebbe la tesi che questo scienziato dalla sua sede presso le falde dell'Etna, dove il mito e la tradizione pongono la fucina degli "dèi fabbri', venisse inviato all'estero per realizzare opere sublimi e fondare scuole. Il lettore ricorderà che Pausania il periegeta, affermava che i Ciclopi erano stati pregati dai Greci di costruire le fortezze di Argo, di Micene e di Tirinto oltre che il recinto sacro di Atene detto Pelasgicon, sebbene questo venga attribuito pure ai Pelasgi, popolo che comunque ritroviamo anche in Sicilia, ad abitare le isole pelasgiche che da loro prendono il nome. L'andare in giro dei Siciliani per portare la civiltà, a partire da Cerere e forse continuata con Anfizione poi re di Atene, ci riporta ad Oanes, il civilizzatore dei Babilonesi i quali afferma-

vano che provenisse dal Mar Mediterraneo e il cui nome riconduce alla radice an tanto familiare alla tradizione siciliana. Comunque sia, l'acuto lettore, attraverso i pochi esempi riportati, avrà notato che il contributo culturale e scientifico fornito dai Siciliani ai Greci, è unilaterale e inizia a partire da un periodo così distante nel tempo che risulta quasi impossibile poterlo vergare sul calendario.
Poiché è constatabile che in Sardegna si trovimo costruzioni grandiose e in pari tempo inesplicabili e che i Ciclopi, come afferma anche Aristotele, erano costruttori di fortezze ed opere mirabili e che coloro che si recavano in Sicilia lo facevano per ottenere una "collaborazione", la conclusione non può che essere quella secondo cui i Siciliani possedevano conoscenze esclusive su tutti i campi scientifici che i Sumeri indicavano con l'intraducibile termine "me". Dei riferimenti siciliani contenuti nei testi sumerici abbiamo già parlato e non vi torneremo in questa sede, ove ci limiteremo a ricordare soltanto che l'Abzu superiore, in cui Enki aveva edificato la propria reggia, non poteva essere che la Sicilia. Che in una lontana epoca la Sicilia fosse unita all'Africa, chiamata Abzu dai Sumeri, viene confermato dalla tradizione sicana di cui si fa portavoce Diodoro: "Affermano gli antichi che la Sicilia era un tempo una penisola (...) divenne un'isola perché l'istmo (stretto di Gibilterra) battuto dal mare ai due lati si ruppe" -lib.IV,85).
Dai numerosi indizi sopra elencati, il lettore potrà dunque rendersi conto di quanto le affermazioni di Cicerone circa una diffusione dei Misteri che dalla Sicilia si espansero in tutto il mondo (Processo a Verre, vol.II,108 ed.Bur) non siano una esagerazione indotta da strategie processuali, ma che derivino da una tradizione orale universalmente condivisa. L'avvocato romano era stato, tra l'altro, pretore in Sicilia nel 75 a.C. e nel corso delle sue orazioni, giunte a noi grazie al famoso processo, dimostra di conoscere profondamente la Sicilia e le sue tradizioni.

ARCHIMEDE.

Otto secoli dopo il nostro mitico Dedalo, ecco apparire in Sicilia, a Siracusa, un'altro scienziato, realizzatore di opere così mirabili che per classificare le quali i contemporanei non trovarono un lessico scientifico adeguato, e spiegavano quel macchinario da cui fuoriusciva un raggio che poteva incendiare le navi nemiche al largo, dicendo che era uno specchio che rifletteva un raggio di luce. È del tutto evidente che lo scienziato siracusano non poteva essere sbucato all'improvviso dal nulla e aver creato le sue opere nella pubblica piazza in un solo giorno, ma che a Siracusa doveva esistere una scuola in cui quotidianamente una équipe di studiosi doveva recarsi e sperimentare. L'aneddoto secondo cui il tiranno Gerone II, temendo di essere gabbato da un artigiano avesse consultato Archimede per verificare se la collana che stava acquistando fosse di oro pieno, dimostra che l'elettrolisi per i metalli era conosciuta e che la conoscenza scientifica in Sicilia fosse più avanzata di quanto sospettiamo. Sebbene si racconti che Archimede sia stato ucciso per errore da un legionario e non volendo noi essere sospettosi, ma portando ad esempio il trasferimento degli scienziati nazisti in America e in Russia dopo che il Reich si era arreso, dovremo comunque dare come possibile che i collaboratori di Archimede sopravvissuti, avrebbero certamente portato avanti gli studi iniziati dal maestro. Ci chiediamo: questa scienza (i Misteri?), potrebbe essere comtinuata per via sotterranea fino all'epoca di Ettore Majorana? Sia il lettore a darsi una risposta. A noi è sufficiente raccogliere il consenso dei lettori che ci seguono.

LA SICULA PANSPERMIA.

Ma poiché il visibile è l'espressione dell'invisibile, e lo spirito si serve della materia per potersi esprimere, ecco che, oltre all'aspetto religioso che Cicerone ha ben colto ed esposto con le affermazioni sopra riportate, la stirpe sicana si espanse per via genetica. Infatti, stando al mito riproposto da Diodoro, Ercole, il semidio che a lungo avrebbe soggiornato in Sicilia in compagnia dell'inseparabile nipote Jolao, aveva preso per moglie una siciliana, Deianira (Diodoro, lib.IV,30).
Questa attraente signorina era probabilmente la nipote di uno dei dodici principi Feaci che reggevano l'isola, Ipponoo. Era anche sorella, sicuramente molto più anziana, di Diomede, l'eroe più giovane tra i re Achei che parteciparono alla Guerra di Troia. Il suocero di Ercole si chiamava Oineo e aveva sposato la siciliana Iperea (Diodoro IV,30), figlia di Ipponoo. Negli articoli precedenti era emerso dalle ricerche da noi condotte, che anche Anchise, principe troiano, aveva sposato una siciliana, da cui era nato Enea. A propria volta il principe troiano aveva dato in moglie una sua figlia, molto più anziana di Enea, tanto da fargli da madre, come si afferma nell'Eneide, a un principe dei Feaci, mentre il padre di Anchise, Capi, escluso dal regno troiano dal fratello Laomedonte, si era rifugiato presso l'Etna. Qui, ricostruendo i fatti secondo il racconto virgiliano del IX libro dell'Eneide, era diventato sacerdote degli dèi Palici. Alla fine, anche il re troiano Laomedonte, rincorso da Ercole, si era invano rifugiato in Sicilia. Le abitudini dei potenti di imparentarsi e governare il mondo, non sono mai cambiate, si osserva infatti, che ancora oggi i regnanti d'Europa sono tutti imparentati tra loro.

PLATONE E I SOSPETTI SUI TRE VIAGGI IN SICILIA.

Lungi da noi il voler sminuire il prestigio del filosofo ateniese, temendo però l'ira della Musa se cedessimo ai moniti di Dionigi di Alicarnasso, daremo al lettore una verità alternativa rispetto a quella canonizzata, colpiti dai numerosi indizi involontariamente seminati dai mistificatori della storia. Non troveranno un luogo sicuro in cui nascondersi quando la Musa punterà su di loro l'indice accusatore.
Nessuno contesta i meriti del filosofo dall'ampio respiro, che ha contribuito a plasmare il pensiero occidentale, ma non possiamo nascondere il dubbio che i suoi viaggi in Sicilia fossero voluti dal patriota e dal politico che erano in lui, magari col sano scopo di recuperare il prestigio di Atene, fortemente compromesso dalla sconfitta nella guerra chiamata del Peloponneso. Non è credibile la versione secondo cui il Nostro si sia recato a Siracusa per convertire il tiranno Dionigi in un democratico filantropo. Per quanto Dionigi fosse importante, la Sicilia, e non solo, pullulava di tiranni a cui potersi dedicare e tra questi ve ne erano illuminati, come quel Ciro, in Persia, tanto ammirato dal collega Senofonte, entrambi erano discepoli di Socrate. Che in concomitanza al filosofo si nascondesse il politico si evince dalle numerose lettere che il filosofo inviava al cognato di Dionigi, Dione, che intendeva scalzare il tiranno per sostituirsi a lui. Nella settima lettera, il ruolo politico giocato da Platone è più evidente che altrove. L'altra personalità che il filosofo ospitava nella pluralità del suo essere, era quella del patriota. Egli era un Ateniese e soprattutto un Greco, pertanto riteneva un suo dovere mantenere alto il prestigio della sua città e della sua terra a costo di interferire sulla politica interna di una città, Siracusa, come è stato indirettamente dimostrato da Tucidide - questo sì uno storico obiettivo, tanto da essere rimproverato dal prezzolato storico Dionigi di Alicarnasso di aver raccontato una

storia vergognosa per i Greci, storia che andava taciuta - nella Guerra del Peloponneso. Dunque, se fosse dipeso dal perfido greco di Alicarnasso, Dionigi, noi saremmo stati privati della grandiosa opera tucididea e della verità storica che vedeva una Siracusa primeggiare su tutti i piani rispetto l'arrogante Atene.

DOVE HA MENTITO PLATONE

Per fortuna il prezioso Cicerone (Processo a Verre, lib II,131) ci mette a conoscenza che a Siracusa c'erano i mistagoghi, che Cicerone equipara alle guide turistiche - forse è da intendersi come turismo religioso -, che avevano il compito di spiegare ai turisti le opere d'arte e ogni cosa che questi desiderassero visitare. Platone soggiornò in Sicilia per molti anni e, come sopra affermato, vi si recò per ben tre volte. Gli studiosi non riescono a cogliere il motivo del suo vero interesse per la Sicilia e qualcuno adombra l'ipotesi che era molto interessato a visitare l'Etna (o la città di Etna?). Questa ipotesi è ben fondata se si tiene in conto i misteri che essa nasconde e la grande attrazione che dai tempi antichi tutti i ricercatori hanno subita, da Gilgamesh fino a Eugenio Siragusa (vedi l'articolo Etna: l'hangar degli dèi). In effetti sull'Etna esisteva fino a qualche anno fa, prima di essere distrutto da una colata lavica, un edificio ritenuto di epoca romana o antecedente chiamato la torre del filosofo. Certo è che la sua lunga permanenza a Siracusa confermerebbe la tesi che i suoi interessi non potevano essere soltanto quelli addotti dal canone, cioè l'amore per la filosofia che aveva indotto il discepolo Dione a invitarlo presso la corte del tiranno suo cognato. Se così fosse, il sospetto di una sua partecipazione al complotto messo in atto da Dione ai danni del cognato prenderebbe corpo. Platone, che aveva come coinquilino nella reggia del tiranno siracusano lo storico di corte Filino di Siracusa,

ottimo amico di Dionigi, ebbe comunque tutto il tempo per abbeverarsi alla antichissima storia siciliana, raccogliere le idee e lavorare, sulla base delle conoscenze acquisite, ai suoi famosi dialoghi in cui adotta la riuscita formula di aver attinto le notizie da presunti antenati, come nel caso del mito di Atlantide di cui abbiamo trattato nell'articolo Quando gli Etnei sconfissero gli Atlantidi, dove ipotizziamo che egli abbia appreso la storia dal mistagogo del tempio del dio Adrano nella città di Etna, che solo dodici anni prima era stata rinominata Adrano (vedi l'articolo su Adrano antica.it Rinominazione della città Etna in Adrano). È ancora oltremodo sospetto che il filosofo nei suoi dialoghi non faccia mai riferimento all'esperienza siciliana. Forse perché temeva di fornire indizi ai suoi lettori sulle sue fonti? Tuttavia tra le righe dei suoi dialoghi è possibile individuare qualche fonte siciliana, come nel caso del mito di Minosse - Leggi IV,706 -. Riteniamo probabile che abbia appreso da Filino la versione siciliana della misera fine del potente re cretese che aveva reso tributaria la Grecia per essere invece sconfitto da un re Sicano senza alcuno sforzo militare. Una storia questa, come avrebbe detto Dionigi di Alicarnasso, da tacere in quanto vergognosa per i Greci, e infatti il filosofo, timorato frequentatore dei Misteri di Eleusi, in cui la Musa era ormai lasciata sull'uscio del tempio, trasformato in una loggia massonica del tempo, vi sorvola. Se le cose sono andate come noi temiamo, secondo la ricostruzione proposta al paziente lettore, il filosofo avrebbe allora offeso più la Musa che i Siciliani, attribuendo agli Ateniesi le opere compiute dagli Etnei. Egli apprese con molta probabilità le notizie storiche dagli annali depositati presso il tempio del dio nazionale Adrano, edificato nella città che Dionigi da poco aveva rinominato da Etna in Adrano e che controllava politicamente. Eschilo, anche lui iniziato ai Misteri di Eleusi, recatosi in Sicilia un secolo prima prima del filosofo, dopo avere studiato la storia atavica che inorgogliva i

prischi Sicani, aveva già tracciato l'ignobile strada della mistificazione denobilitandola nella composizione Le Etnee, commissionatagli dal tiranno Gerone. Anche Virgilio, lui sì rispettoso della Musa, per perfezionare la sua poesia e per inserire la nobile tradizione dei Palici nell'Eneide, si recò in Sicilia secoli più tardi. Ma la Musa vendicatrice pose la verità nelle inconsapevoli mani e nella feconda "penna" dell'acuto avvocato romano Cicerone, che così scrive: "(...) un desiderio irrefrenabile spinse gli Ateniesi a farsi iniziare nei luoghi presso cui giunse (dalla Sicilia) Cerere, la più antica, la più venerata, la fondatrice di tutti i misteri che vengono celebrati presso tutte le genti e le popolazioni" -Processo a Verre, II,108-.
Ad maiora.

10 luglio 2025

LA SCIENZA MISTERIOSA DEI SICANI: LA GURFA DI ALIA.

"Il nome è una frequenza,
tutto è vibrazione,
movimento".

Per comprendere il significato dei toponimi Gurfa e Alia - quest'ultimo si riferisce alla città che ospita il famoso ipogeo della Gurfa- bisogna prima di tutto indagare il passato di questa area geografica, e, in secondo luogo, non si deve trascurare il suono onomatopeico del termine Urfa, il quale richiama alla memoria arcani misteri, lasciando immaginare una porta che, varcata, conduce a un remoto e tuttavia familiare passato, si, ma ciò vale solo per coloro che varcano l'uscio con sacro atteggiamento. Infatti, il nome Urfa è stato apposto a una città del Medio Oriente che ospita un luogo misterioso vicino al più famoso Gobekli Tepe, luogo simile a quello presso Alia. Il toponimo è formato dall'unione dei lessemi germanici Ur, che significa antico primordiale, e ve (pronuncia fe) che significa sacro (Ve è infatti il nome di uno dei fratelli del dio nordico Odino). Anticipando il lettore che obietterà sul significato che daremo al toponimo, sostenendo che il nome dato alla città risale alla fondazione e dunque alla lingua araba, lo rassicureremo della bontà della nostra tesi su base etimologica, ricordandogli che anche la Ur dei Caldei dovrebbe dunque considerarsi araba, e tuttavia il toponimo Ur esisteva da quattro millenni prima che la Mesopotamia diventasse dominio musulmano. Il caso si semplifica altresì se diamo ascolto allo storico Michele Amari, che, recandosi in Arabia per studiare la lingua araba col fine di accedere alle fonti dirette, on-

de portare a termine la stesura del suo libro Storia dei Musulmani di Sicilia, afferma che la lingua araba si è formata dalla parlata delle diverse popolazioni che abitavano intorno all'ottavo secolo l'area geografica arabica. Onde rafforzare quanto constatato da Amari, ricordiamo al lettore che la guardia personale della regina d'Egitto Cleopatra, durante il I sec.a.C., era formata da quattrocento Galli e che Diodoro Siculo (Biblioteca Storica, V,32) afferma come nei tempi antichi -egli visse nel I sec.a.C.- i Cimbri avevano reso tributaria gran parte dell'Asia. Anche noi, nel nostro saggio "Quando gli Arabi erano biondi", abbiamo fornito un modesto contributo a queste affermazioni, facendo notare che i Vandali si erano fusi con gli eserciti musulmani stanziati nel nord dell'Africa nel VI secolo. La fusione tra arabi e vandali aveva inevitabilmente condotto a una contaminazione della lingua di Maometto, specialmente in ambito nautico, essendo i Vandali provenienti dalla Scandinavia esperti navigatori.
Naturalmente, in assenza di fonti dirette e di scavi archeologici condotti in modo scientifico -il periodo più antico di cui rimangono i resti di una villa è quello romano- il poter formulare ipotesi sul primiero utilizzo dell'ipogeo della Gurfa diventa un compito assai arduo. Tuttavia la nostra inestinguibile sete di conoscenza alimenterà adeguatamente la curiosità indagatrice che ci distingue, sebbene in questo caso questa dovrà appoggiarsi più del solito alla "fantasia", fare uso delle discipline comparate, entrare in empatia con il suggestivo luogo di Alia trasudante arcane vibrazioni compatibili con le frequenze biologiche del corpo umano.
Iniziamo da quest'ultima disciplina certi che il Genius Loci che ci ha accolti quel giorno ha a noi parlato attraverso le corde vocali dell'ingegnere Giovanni Ferrara il quale, come un Argonauta del XXI secolo ci ha guidati per le millenarie celle dell'ipogeo della Gurfa, esponendo le preziose ricerche che egli ha condotte sul misterioso sito.

IL MEDIOEVO DI ALIA.

Il villaggio di Alia viene fondato ufficialmente dagli arabi. Questi effettuano la loro prima incursione in Sicilia nell' 827 della nostra era. È dunque plausibile che siano stati loro a dare il nome al luogo, e, infatti, in lingua araba Alya sta a indicare la parte finale della coda del serpente. Se sì prende in considerazione la costellazione del serpente, si noterà che gli astronomi indicano questa parte con Theta Ophiuchi. Il riferimento al serpente, sebbene non palesemente indicato in nessun documento che riguardi la Gurfa, tranne che nel toponimo, come s'è detto, è assai significativo al fine delle nostre ricerche, poiché ci aiuterà a sostenere le ipotesi che di seguito esporremo.
Ad Alia vi sono resti di una villa romana, ma vi sono anche tombe a grotticella dell'età del bronzo, scavate nello sperone di arenaria in cui è stato scavato anche l'ipogeo e vasche ricavate nell'arenaria, a pochi metri di distanza.
La presenza delle grotticelle fa certamente arretrare, rispetto al periodo della fondazione araba, l'inizio della antropizzazione dell'area qui presa in esame. Si deduce che gli Arabi, giunti in Sicilia, vennero a contatto di un luogo a loro familiare, che compararono alla città di Urfa in Turchia. Gli Arabi, che al seguito di Maometto avevano creato il grande impero musulmano, erano entrati da poco in possesso dei dimenticati testi antichi depositati nella biblioteca di Alessandria. Una volta esaminate le antiche pergamene, approfondirono le loro conoscenze riguardo ai più disparati ambiti dello scibile umano: nel campo dell'astronomia e della medicina lasciarono i segni più evidenti. Grazie a menti illuminate quali furono quelle di Al-Maududi (IX-VIII secolo) che studiò il campo elettromagnetico e di medici come Averroè e Avicenna, gli studiosi arabi che si avvicendarono fino all'arrivo degli Hauteville (Altavilla), che continuarono a tenerli nella loro corte, furono probabilmente in grado di

associare a Esculapio il luogo della Gurfa. Esculapio aveva la sua sede a Epidauro, in Grecia. Il padre della medicina soleva immergere i malati in vasche piene d'acqua e a noi non è passata inosservata la presenza delle due vasche, di cui si è detto sopra e delle quali riproduciamo la foto. Il mito di cui Esculapio è stato fatto oggetto, è associato alla costellazione di Ofiuco, della quale diremo più giù, e nel tempio a lui dedicato, il noto professore Debertolis che si occupa di archeoacustica, le cui ricerche utilizzeremo nel nostro studio, con la sua équipe di esperti, grazie a macchinari di ultima generazione, ha potuto rilevare l'emissione di vibrazioni le cui frequenze sono pari agli otto hz (esattamente 7,83), che producono effetti benefici sull'organismo umano.
Poiché cresce esponenzialmente il numero di medici che utilizzano le vibrazioni per curare i loro pazienti, siamo dell'avviso che, recuperando le sicane memorie, questa sarà la terapia del futuro in ambito medico.
È risaputo che il serpente viene adottato in medicina quale simbolo di guarigione e di conoscenza.
Ora, la costellazione del serpente, come sopra affermato, è stata divisa dagli astronomi in due parti: la testa a ovest e la coda a est. Tra queste due parti si trova la costellazione di Ofiuco, che nella mitologia è stata personificata e viene rappresentata da un essere che prende il serpente per la testa, mentre la coda gli si attorciglia intorno al braccio o al corpo. Ofiuco viene altresì identificato con lo stesso Esculapio, di cui si è detto sopra, figlio del dio del sole Apollo.
Se dunque il serpente diventato simbolo di guarigione è collegato ad Esculapio, il cui simbolo è il serpente, ed è adottato pure in ambito medico, non sarebbe azzardato supporre che la Gurfa di Alya, il cui toponimo traduciamo liberamente con l'antico serpente sacro (ur-fe- Alya) avesse un ruolo nell'ambito delle guarigioni. Si può ipotizzare che nell'ipogeo si verificassero guari-

gioni grazie agli effetti che ivi venivano prodotti, per esempio da vibrazioni o da impulsi elettromagnetici provenienti dal sottosuolo, o ancora da una risonanza derivante dai benefici effetti dei raggi solari, che dalla apertura creata ad arte sulla sommità della tholos o lateralmente da una ulteriore apertura da cui si è ricava la porta d'accesso della tholos, come il Sommo Ingegnere Giovanni Ferrara ci ha spiegato, venivano dirette verso un luogo ben preciso del pavimento. Come non notare a questo punto la somiglianza (casuale?) con la forma conica dell'Etna ed il cratere sulla sommità. Ricordiamo altresì che il professore Debertolis sull' Etna ha misurato la risonanza Schumann di 8 hertz, definita il respiro della terra.
Gli effetti prodotti dalle vibrazioni acustiche, studiati dal professor Paolo Debertolis dell'università di Trieste, sono ormai fin troppo noti per ritornarvi in questa sede e ci serviremo di essi solo per agganciarci ad alcuni significativi episodi storici.

ARCHEOASTRONOMIA: L'OCCHIO DELLA GURFA.

L'occhio è un archetipo che si trova impresso anche nella ceramica siciliana, presente fin dal settimo millennio a.C. È riprodotto anche in Egitto dove è stato chiamato occhio di Horus e anche occhio di Thot. Lo si ritrova stampato sulla carta moneta da un dollaro. Ma noi vi porremo attenzione col fine di studiare i collegamenti della Guerra col Cielo, non essendo passata inosservata l'esistenza della nebulosa che fa parte della costellazione della Lira. La nebulosa della Lira assume infatti la curiosa forma di un occhio. La costellazione viene chiamata della Lira, in quanto assume la forma che ricorda vagamente l'omonimo strumento musicale. Il lettore attento al simbolismo, noterà che la lira era lo strumento suonato dal dio guaritore Apollo e che ritroviamo sia a Ur in Mesopotamia che impresso sulle monete adranite. Sia a Ur che ad Adrano la divinità riveri-

ta era An, dio del Cielo. Non ci soffermeremo qui sul simbolismo della lira riprodotto sulle monete adranite, sebbene siamo convinti di un suo collegamento alle conoscenze astronomiche e mediche in possesso della casta sacerdotale sicana. Ma non può però passare sotto silenzio ciò che viene raccontato dallo storico romano Tito Livio. Nella sua poderosa Storia di Roma, egli riporta un fatto che, letto sotto l'impulso di una storia rivisitata e decriptata, insinua numerosi sospetti sulle conoscenze scientifiche possedute dai nostri avi Sicani. I legionari romani, stando allo storico romano, credendo che l'imbattibilità delle schiere sicule fosse da addebitare alla forza emanata dal tempio del dio Adrano, alzarono un muro attorno al tempio, onde circoscrivere tale forza. Il racconto potrebbe essere relegato alla fantasia del suo narratore se a Falluja, durante la guerra del Golfo, non si fosse manifestata qualcosa che richiama l'episodio di Adrano citato da Livio: gli assedianti americani, per alcuni giorni "spararano" vibrazioni di 18 hz nella direzione della città di Falluja. Queste vibrazioni hanno la caratteristica di provocare insonnia, e se prolungate oltre le 48 ore perfino di uccidere il malcapitato che le subisce.
Ora collegandoci alla Urfa araba, e facendo tesoro degli studi dell'ottimo professor Debertolis e della storia romana, rimane sospetto il motivo per cui Gengis Khan abbia distrutto il luogo di Urfa, in Turchia. Infatti, il sopra citato professor Debertolis, ha potuto rilevare nel tempio di Urfa l'emissione di benefiche emissioni di vibrazioni. Ci chiediamo: forse Gengis Khan non volle limitarsi a costruire un muro attorno al tempio per annullare le vibrazioni emanate e, a differenza dei Romani per il caso di Adrano, volle andare per le spicce radendolo al suolo? Comunque sia andata, non può passare inosservato che la Gurfa siciliana e la Urfa turca siano luoghi affini, e non solo per la toponomastica. Sarebbe interessante poter misurare la emissione delle frequenze emesse dal sito siciliano, quando durante il sol-

stizio la luce penetra colpendo il centro dell'ipogeo. Ci interroghiamo ancora su quale relazione possa esistere tra i supposti fenomeni prodotti all'interno della Gurfa e la sorgente d'acqua che scorre lì da presso (inoltre i due canneti, uno a destra ed uno a sinistra dell'ipogeo, tradiscono la presenza di falde sotterranee) dal momento che il professor Debertolis in tutti gli ipogei preistorici da lui visitati è stata constatata la presenza di acque sotterranee o comunque di liquidi di altra natura o frizione provocata da placche tettoniche.

IL MITO.

Se ciò che abbiamo supposto nei precedenti articoli sul significato del mito ha colto nel segno, ecco che il mito di Orfeo ed Euridice parla a noi in modo assai chiaro. Stando a quanto elaborato fin qui riguardo ai fenomeni prodotti nella Gurfa e in tutti i luoghi a questa simili, notiamo che nel mito di Orfeo ed Euridice appaiono i simboli del serpente e della lira, che ora esamineremo. Il mito racconta che l'amata del guaritore Orfeo, Euridice, muore per il morso di un serpente, Orfeo si reca dunque nell'oltretomba con lo scopo di riportarla in vita, ma deve prima convincere Ade a lasciarla andare, cosa che gli riesce estasiando il Signore dell'Oltretomba con il suono della sua lira. La lira, stando al racconto che viene fatto nell'Antico Testamento, veniva suonata anche da Davide per mitigare le emicranie del re, Saul. Al fine di fare riflettere il lettore circa il benefico influsso di frequenze armoniche nella biologia umana, si sappia che sono stati fatti studi in cui si rileva che se sì mettono due diapason vicini e se ne percuote solo uno, si noterà che anche l'altro comincerà a vibrare e questo accade anche fra uomini che vibrano della stessa frequenza. Così si spiega anche quel senso di familiarità che si percepisce tra esseri umani che non si

erano mai incontrati prima. Il professor Debertolis ha potuto constatare che nel tempio di Esculapio vengono prodotti i tanto benefici otto hz.
Restando sul tema e richiamando i benefici provocati dalla musica, che affonda i propri toni sulle vibrazioni a 432 hz (multiplo di otto), come ignorare che l'Orfeo siciliano, Giovanni Ferrara, prima che ci introducesse nella clinica dello spirito che è la Gurfa, ignaramente abbia vestiti i panni del musico e guaritore greco Orfeo, facendoci ascoltare le ninfee voci delle di lui sorella e nipote accompagnate da melodiche musiche composte da loro e, principalmente, fa lui stesso ed immortalate su un CD di cui ci fece dono. I testi delle canzoni musicate, altro non sono che poesie scritte dal defunto suo padre: un aedo o sacerdote del grande tempio preistorico che ci appressavamo a visitare? Che la pietas filiale del nostro amato Giovanni sia da esempio alle generazioni future e che esse possano recuperare la smarrita figura del Padre, fortemente minacciata dall'assenza di quei valori che diedero forma alla civiltà sicana.
Ad Alia, mito, astronomia e medicina si intrecciano e trovano nell'ipogeo della Gurfa il libro di pietra in cui tutto è stato scritto (?).
Se è valsa la pena citare il mito di Orfeo per sottolineare le linee generali riguardo agli effetti benefici delle frequenze armoniche, come si può tacere il collegamento esistente nell'entroterra siciliano, al mito di Dedalo? Stando a Diodoro Siculo, l'architetto cretese rifugiato alla corte di Cocalo, principe questi, forse, del territorio dell'attuale Sant'Angelo Muxaro, fece "molti interventi nelle grotte". Diodoro ignora quale tipo di interventi abbia fatti Dedalo dal momento che non vi accenna, ma quando lo storico di Agira continua il racconto affermando che Jolao, nipote di Ercole, che si trovava ad Agira al seguito del prestigioso zio, portò con sé in Sardegna Dedalo con l'intenzione di fondare alcune città, non si può fare a meno

di collegare il ruolo di Dedalo alle decine di ipogei colà costruiti -uno dei più famosi è quello di Santa Cristina, in fondo al quale si trovano acque “miracolose”- e, di conseguenza alla Gurfa di Alia. Il pozzo di Santa Cristina è stato analizzato dal professor Debertolis, che vi ha rilevato le solite frequenze benefiche per la biologia umana. Auspichiamo pertanto, che l’amministrazione comunale di Alia si attivi perché vengano condotti studi scientifici sul luogo della Gurfa.
Ad maiora.

31 ottobre 2025

ADRANO: IPOGEI, ACQUE E MK ULTRA.

Nel settembre del 2024 pubblicavamo lo studio riguardo agli ipogei e agli acquedotti del sottosuolo adranita, paragonandoli, a motivo della descrizione fatta nelle Tavole di Smeraldo attribuite a Thoth, alle Sale di Amenti. Ora, grazie alla disponibilità di Don Salvatore Stimoli che senza pregiudizi ha aperte alla ricerca le porte dell'antico tempio del dio Adrano, oggi adibito a chiesa, e grazie alla professionalità del mai sufficientemente apprezzato geologo dott. Francesco Messina che per la sua inestinguibile sete di conoscenza, stimolato dal presidente del CAI di Belpasso Orazio Marchese a cui gli Adraniti debbono molto per l'opera di divulgazione che conduce, ha prestato gratuitamente la sua opera e i suoi costosi macchinari che permettono di sondare le viscere della terra, torniamo sull'argomento, con l' ipotesi secondo cui la chiesa possa essere stata costruita sulle rovine di una struttura templare antecedente, ipotesi già espressa ma rafforzata oggi dall'ispezione del dottor Messina, che con il suo georadar ha rilevato l'esistenza di una antica pavimentazione a un metro sottostante a quella odierna. La pavimentazione potrebbe essere appartenuta alla chiesa edificata nell'XI secolo dalla contessa Adelicia, ma anche al tempio del dio Adrano, ricostruito dai Romani nel 263 a.C. dopo che gli stessi lo avevano abbattuto, ma ciò sarà argomento di un prossimo articolo. Per il momento non ci rimane che augurarci un intervento della sovrintendenza ai beni culturali, affinché realizzi nella su citata chiesa dei sondaggi la cui esposizione al pubblico, sulla scia di quello che è stato fatto all'interno della Cattedrale di Catania, impreziosirebbe il contesto e potrebbe essere utilizzata dagli studiosi di tutto il mondo.

Purtroppo la preziosa opera di lettura del sottosuolo adranita che doveva essere effettuata dal dott. Messina per le vie di Adrano, non è stata possibile poiché la pavimentazione delle vie cittadine, realizzata con mattoni di duro e spesso basalto, non si lasciava attraversare dalle onde emesse dal macchinario. Speriamo di poter rimandare a tempi migliori tale esplorazione, quando la migliorata futura tecnologia ci porrà nelle condizioni adeguate, sebbene le nostre ricerche continueranno esplorando gli ubertosi terreni dei nostri ortolani all'interno delle millenarie mura. Tale impedimento, tuttavia, non ci fermerà dall'esporre le tesi che abbiamo maturato per altre vie, facendo ricorso alla multidisciplinarietà e all'esperienza diretta di chi scrive, invitando il lettore a ben meditare sulle tesi esposte, poiché esse potrebbero essere viziate dalla formazione culturale di chi le espone.
Il sondaggio effettuato nella Chiesa Madre, oltre a rilevare gli ipogei oggi convertiti in luoghi frequentati dai fedeli, ha rilevato l'esistenza di altri sotterranei, chiusi al pubblico, sigillati da botole inamovibili. Si tratta verosimilmente del cimitero sotterraneo istituito prima che l'editto napoleonico ne impedisse l'uso. L'ispezione della chiesa, dunque, non solo ci consente di riaffermare quanto sostenuto nell'articolo da noi pubblicato col titolo Le Sale di Amenti e i meandri di Etna, fruibile nel sito adranoantica.it, ma ci permette di osare oltre, spingendoci a ipotizzare, supportati dalla narrazione di storici antichi e dal contenuto di miti locali, che l'ipogeo adranita fosse una sorta di laboratorio preistorico in cui la divinità adranita Adrano, appellata con quaranta nomi tra cui il dio delle acque, utilizzasse la vasta rete di canali sotterranei in cui scorrevano le acque, manipolandone le proprietà fisiche, come sotto esporremo.

IL MITO E LA STORIA

Prima di elencare le qualità fisiche dell'acqua, è bene che il lettore venga a conoscenza di alcuni episodi raccontati da Diodoro Siculo, poiché a nostro avviso tornano a sostegno della tesi che di seguito esporremo.
Lo storico di Agira afferma che a Gerone II di Siracusa, morto ultranovantenne nel 217 a.C., successe il quindicenne nipote Geronimo, il quale a motivo della giovanissima età era sotto la tutela di quindici tutori, tra i quali Adranodoro suo zio che riuscì a concentrare il potere nelle sue mani. Come il nome di Adranodoro tradisce, è probabile che questi fosse, oltre che genero del tiranno Gerone II, un sacerdote del culto del dio nazionale Adrano, culto che dopo i fatti di Timoleonte (Plutarco, Vita di Timoleonte) il quale, avendo goduto dei favori della sicana divinità, il cui culto era il più importante della Sicilia se mai fosse diminuito, lo valorizzò ancora più nella città di Siracusa che divenne la sua residenza. I Siracusani nel 211 a.C. ebbero la malaugurata idea di interrompere l'alleanza con i Romani alleandosi con i Cartaginesi. La guerra divenne allora inevitabile. Morto Geronimo in uno scontro con i Romani, il potere passa pienamente nelle mani di Adranodoro. I Romani, afferma Diodoro, attribuendo al dio Adrano l'invincibilità degli eserciti siculi, pensarono bene di circondare il tempio del dio Adrano con una cerchia di solide mura, onde impedire che le energie profuse dal dio e provenienti dal tempio, raggiungessero le schiere sicule. Ora, come avvenne nel caso Schliemann per ciò che riguarda la guerra di Troia, ritenuta una leggenda dagli accademici di allora, invece avvalorata dagli scavi condotti dall'intraprendente archeologo tedesco, ecco che anche ad Adrano si trovano a nostro avviso, le prove dell'attendibilità del racconto diodoreo. Infatti nel piano terra del Castello Normanno, a pochi passi dalla Chiesa Madre, che come abbiamo detto

sorge sulle rovine del tempio del dio Adrano, coperto da una teca di vetro è visibile un muro romano della larghezza di un metro e mezzo.
Continuando con la leggenda riguardo ai cani posti a guardia del tempio del dio Adrano, essa riporta che questi molossi, o forse cirneichi, erano in grado di distinguere i visitatori animati da buone intenzioni da quelli malintenzionati - il lettore ricorderà che il tempio fungeva anche da erario, tanto da indurre il tiranno di Agrigento Falaride a tentare una sortita per predarlo, come afferma Polieno nel suo Stratagemmi-. Ebbene, i due episodi sopra citati devono servire a ricordarci l'argomento altrove esposto circa le frequenze emesse dall'acqua corrente, in grado di provocare stati estatici e mistici o stati alterati di coscienza.
Da recenti studi è emerso che l'acqua è portatrice di una coscienza cosmica e che conserva memoria di questa coscienza. Studi sulle qualità e i comportamenti dell'acqua si devono al pioniere Masaru Emoto. I risultati a cui lo scienziato giapponese è pervenuto sono oggi confermati da molti ricercatori, motivo per cui non riprenderemo l'argomento in questa sede, rimandando coloro che hanno subito il morso del serpente agli studi pertinenti. Ricordiamo invece ai nostri lettori, a conferma della tesi che stiamo per esporre riguardo alla conoscenza scientifica dei sacerdoti del tempio adranita, che le frequenze sono state utilizzate di recente in scenari di guerra, per esempio la prima Guerra del Golfo, come arma nella battaglia di Falluja ed il Profesore Paolo De Bertolis, studioso di archeoacustica, ne ha parlato in alcune sue conferenze. In quella occasione gli assedianti americani dirigevano verso la città araba la frequenza di 18 hz, con lo scopo di disturbare la mente degli avversari privandoli del sonno. Questo episodio dovrebbe fare riflettere lo studioso indagatore, mostrando la possibilità che si possa riscrivere la storia partendo da nuovi e inediti paradigmi, abbandonando quelli che vedevano l'uomo al centro dell'universo e

misura d'ogni cosa, per cui, stando all'arroganza di cui era figlio, veniva appellata scienza soltanto ciò che era riproducibile in laboratorio, escludendo altresì la possibilità dell'esistenza nel passato di civiltà tecnologicamente più avanzate della presente. Ritrovamenti di oggetti fuori dal tempo come il meccanismo di Antikitera e molti altri, il racconto della storica difesa di Siracusa da parte di un solo uomo, grazie a meccanismi fuori dall'ordinario, certamente creati nell'ambito di una scuola di scienziati isolani che operavano sotto la guida di Archimede, corroborano la tesi su esposta.

IL DIO DELLE ACQUE PROFONDE.

È così che viene appellato Ea, la divinità che aveva edificato la propria reggia a Eridu nell'Abzu. A propria volta, la tradizione sicana a cui fa riferimento Macrobio, definiva Adrano il dio delle acque dolci. La sede dell'avo primordiale, Adrano, era, ma sarebbe meglio dire è, presso l'Etna, nella omonima città di i Adrano, da sempre additata per l'abbondanza delle sue numerose sorgenti (nel '800 esistevano mille e cento sorgenti -La Battaglia di Adrano, di Pietro Maccarrone, Catania 1988) al punto che sulle monete coniate durante i secoli V e IV a.C. erano effigiati l'anguilla e il granchio. Lo storico locale Salvatore Petronio Russo, nel suo libro Storia di Adernò, elenca ben nove copiose sorgenti che scorrevano dentro le mura e sei nei pressi. Le abbondanti sorgenti erano in numero così elevato e convergenti da formare fragorose cascate, il cui frastuono il principe Biscari poteva udire a notevole distanza, come affermò durante una sua visita alla storica cittadina. È possibile che l'appellativo di Adrano apposto all'Avo, formato dall'unione dell'aggettivo ***odr*** furioso e del sostantivo Ano che significa Avo, antenato, si debba proprio allo scroscio prodotto dalla violenza delle acque

che precipitavano dalla rocca. Chi scrive ricorda come ancora da fanciullo, le sorgenti a cielo aperto fossero tanto numerose da poter soddisfare certamente le necessità agricole e umane del luogo. Pertanto, oggi percorrendo i numerosi canali sotterranei che convogliano ancora una copiosa quantità d'acqua, riflettendo sulla dispendiosa opera di canalizzazione sotterranea (ricordi il lettore che gli scavi sono stati eseguiti sul duro basalto in epoca in cui non esistevano mezzi meccanici di scavo) non si spiega la 'necessità di tali costose opere, constatando altresì che gran parte di quelle sorgenti affioravano spontaneamente in superficie, e che se non inutilizzate precipitavano dalla rocca per fondersi nel fiume Simeto, il quale scorre a valle, distante un paio di chilometri dal centro urbano. Perché mai, con enorme dispendio di risorse umane ed economiche si sarebbero dovuti creare canali sotterranei scavati nel duro basalto e rivestirli con muri laterali di pietra lavorata, proteggerli con tetti a ogiva se lo scopo era solo quello di convogliare le acque irrigue? Queste non potevano forse egualmente scorrere sul nudo suolo, a cielo aperto? Molti canali erano stati costruiti con una modalità molto più semplice e fin da epoca greca e romana. I canali presenti nel sottosuolo adranita, tra l'altro, si intersecano a formare una fitta maglia, una rete labirintica.

IL SIMBOLO DELLA LIRA DI ADRANO E LE FREQUENZE.

All'osservazione di una moneta coniata intorno al V secolo a.C. che porta la legenda Adranitan sul fronte e il simbolo della lira sul retro, dobbiamo l'interrogativo che ci siamo posto: il simbolo del noto strumento musicale, voleva forse essere un criptico messaggio ai posteri? Se così fosse ecco la nostra interpretazione: la casta sacerdotale adranita, individuata nella scritta Adranitan (in riferimento ai cittadini, sulle monete greche, veniva uti-

lizzato il termine Adranoi) come le caste religiose di ogni civiltà, era la detentrice della conoscenza, nel caso specifico, di come combinare le frequenze provocate dallo scorrere delle acque dentro i canali del sottosuolo, i quali potevano essere raggiunti attraverso l'ipogeo templare trasformato in epoca cristiana in catacomba. La lira effigiata sulle monete, potrebbe indicare che il suo armonioso e benefico suono (oggi molti terapeuti utilizzano il rumore dell'acqua che scorre o che cade dal cielo, per curare disturbi del sonno e altre patologie) poteva essere riprodotto con l'altrettanto benefico suono emesso dalle frequenze dello scorrere delle acque, con la differenza che quest' ultimo poteva essere percepito anche dai sordi. A corroborare quanto sopra detto, ricorderà il lettore che nel racconto biblico Davide suonava la lira per calmare le emicranie del re Saul. La lira effigiata sulla moneta adranita, dunque, indicherebbe i benefici effetti che la casta sacerdotale era in grado di provocare sull'intero popolo, grazie alla sapiente manipolazione della rete di canali sotterranei, facendo scorrere le acque nelle direzioni volute a seconda degli effetti desiderati. Questa procedura avrebbe prodotto frequenze, come quelle emesse dalle corde di una lira e poiché ha una linea diretta con la coscienza, il suono agisce su ogni singola cellula del corpo, influendo sui comportamenti.
Non sarebbe dunque un'eresia se sorgesse il sospetto che già allora i sacerdoti adraniti conoscessero queste pratiche. Il prof. De Bertolis è giunto a queste conclusioni studiando i siti sacri dell'età del bronzo, in particolare le Domus de Janas in Sardegna, ed è qui d'uopo ricordare al lettore, che Diodoro Siculo afferma che lo scienziato Dedalo in Sicilia stava realizzando per conto del re Cocalo, che lo ospitava, alcuni suoi non meglio descritti progetti negli ipogei, e che successivamente si sia spostato in Sardegna per fare analoghe strutture o per provocare analoghi effetti.
I sacerdoti, ancora grazie alla sapiente gestione delle acque nei

canali sotterranei, sarebbero stati capaci di produrre frequenze in grado di ingenerare stati di coscienza alterata nei militari di stanza presso il tempio/erario. Si tenga in conto che l'organismo umano, con il suo sessantacinque per cento d'acqua, diventa un campo magnetico e vibrazionale che risponde al suono, anche quello non udito dall'orecchio, e ciò potrebbe spiegare il motivo dell'invincibilità degli eserciti adraniti e perché i Romani abbiano circoscritto il tempio con mura di contenimento (Diodoro Siculo, Biblioteca Storica).
La chiusura e apertura delle porte del tempio di Giano Bifronte sul Campidoglio, a seconda che si fosse in pace o in guerra, induce a sospettare che i Romani conoscessero le influenze delle vibrazioni sul cervello umano (la geometria che segue la rete di canali sotterranei nel sottosuolo adranita, sembra riprodurre la rete di vene che vascolarizza l'encefalo dell'uomo),per cui seppero come intervenire sul tempio adranita, inibendo la propagazione delle frequenze da questo emesse. Del resto abbiamo sostenuto altrove che il dio Jah-Ano e il dio A-dr-Ano altro non sono che la manifestazione in aree geografiche diverse della stessa divinità e Roma, come ipotizzato in precedenti nostri studi, altro non fu che una creazione del popolo sicano, allora guidato dal re dei Feaci Antinoo, per attuare sul mondo allora conosciuto un programma di ampio respiro. Non si spiegherebbe, infatti, l'ascesa repentina dei Romani in tutte le arti, se non con l'apprendimento della scienza sicana, già iniziata durante l'età del bronzo tanto è vero che Virgilio nella sua Eneide colloca i Sicani nel Lazio. Sospetta è altresì la scomparsa di Archimede da Siracusa quando i Romani la conquistano e la conseguente esplosione tecnologica dell'Urbe. Pur ammettendo che Archimede fosse morto in quella circostanza come racconta la leggenda, non si può dubitare della esistenza di una scuola di scienziati che operavano nella polis siciliana e che dopo la vittoria romana siano stati deportati a Roma, o altrimenti saremmo

costretti ad affermare che la bomba atomica l'abbia creata soltanto Enrico Fermi e non fosse nata dalla collaborazione di un'equipe di scienziati, che interagivano nei laboratori di via Panisperna. I risultati di tali studio portarono ai nefasti effetti nonostante la sparizione di Majorana, l'Archimede del Secolo Breve, con il trasferimento del laboratorio da Roma in America. Da quel momento gli States, come Roma all'epoca di Archimede, divennero la prima potenza mondiale.
Purtroppo non sarà mai possibile esplorare l'intera rete di canali e ipogei adraniti, poiché questi, si trovano sotto le moderne abitazioni, sono adibiti a cantine, palestre e altre attività p riempiti di detriti, non non sono più interamente percorribili, come quello di Via Roma esplorato da chi scrive. Pertanto non potremo verificare quanto da noi supposto circa l'esistenza di paratoie che opportunamente attivate avrebbero messo in comunicazione i canali attivando le frequenze desiderate.

SIGNIFICATO DEL NOME ADRANO.

Quanto qui affermato viene corroborato dal nome dato al dio dei Sicani, Adrano. Secondo il metodo interpretativo da noi adottato e che i lettori ormai conoscono bene, il nome sarebbe formato dall'unione dei lessemi A-dr-ano. Il prefisso A, nelle lingue che noi riteniamo comparabili a quella sicana, indica l'acqua, quella corrente però, dunque di fiumi e sorgenti. Infatti tale prefisso forma i nomi del laziale fiume Aniene, presso il quale Virgilio pone i Sicani a custodia dei possedimenti del re Latino; lo ritroviamo ancora nel siracusano fiume Anapo, nel catanese fiume Amenano, nel germanico fiume Adrana citato dallo storico Tacito, nello spagnolo Adrano e per finire nel sicano Adrano quale appellativo della divinità. Non escludiamo l'esistenza di altri idronimi che abbiamo tale prefisso e che a

noi sfuggono. Il nesso consonantico dr, nella lingua germanica indica, se dobbiamo dare credito ad Adamo da Brema, furore, tanto che il dio scandinavo Odino, veniva appellato Odr, il furioso. ll prefisso A potrebbe perciò essere un semplificativo del termine ea, che era uno dei numerosi appellativi del dio meglio conosciuto come Enki, la cui sede era nell'Abzu superiore, identificato da noi con la Sicilia. E infatti è più che mai calzante il fatto di porre presso l'Etna, ad Adrano, la residenza del dio più antico del Mediterraneo, in quanto Empedocle di Agrigento affermava nel V sec. a.C., che i miti più antichi provenivano dalla Sicilia orientale e colà erano nati i riti di iniziazione. Non è un caso che nei riti di iniziazione sia quasi sempre presente l'acqua (attraversamento di fiumi, abluzioni ecc.) e il rito che si svolgeva nella Valle delle Muse presso Adrano (vedi cortometraggio pubblicato nel sito Adrano antica.it) a cui accenna Eschilo nelle Etnee, ne rappresenta l'esempio più pregnante. Che con il termine ea venga indicata l'acqua, oltre che esplicitato dal nome Enki, ovvero il primo, il numero uno della chiglia, parte che per metonimia indica tutta la nave, viene meglio espresso dall'ulteriore appellativo di Ea. L'appellativo sta infatti a indicare se non proprio la consustanzialità di questo dio- qualsiasi sia il concetto che abbia voluto esprimere colui che ha coniato il termine dio- con l'elemento acqua o perlomeno la dimestichezza ch'egli aveva con l'elemento. Il nome Ea appartenuto al dio delle acque dolci che abitava l'Abzu superiore ovvero la Sicilia, riteniamo che possa essere stato successivamente utilizzato come titolo o grado di comando nelle flotte navali: En-ea era un titolo che probabilmente indicava l'ammiraglio (en= primo, come il tedesco ein), il comandante in capo. Nell'Iliade vi è, infatti, un celato riferimento alla flotta troiana, verosimilmente comandata dal mitologico Enea, sconfitta dai Greci per "viltà del consiglio degli anziani".

AD ADRANO I SIMBOLI DELLE ACQUE DOLCI PRIMORDIALI.

La zecca adranita ci viene in aiuto nella formulazione di si ardite tesi. Infatti, diversi conii adraniti prodotti nel corso del V, IV se. a.C. e oltre, riproducono il granchio d" acqua dolce che ha tra le chele un'anguilla. Si sa che l'uno e l'altro animale hanno il loro habitat presso le acque dolci e nessun luogo della Sicilia, ma oseremmo dire dell'intero bacino del Mediterraneo, è così ricco di acque dolci come quello in cui venne edificato il tempio sicano del dio delle acque dolci Adrano. Poiché abbiamo altrove trattato l'argomento circa la sovrapponibilità della mitologia sumerica con quella sicana, non affronteremo in questa sede la sovrapponibilità del dio mesopotamico Anu con il sicano A-dr-Ano se non per ricordare che Macrobio raccontando il mito dei Palici, afferma che questi furono concepiti dalla ninfa Etna di cui Adrano si era invaghito, osservandola fare il bagno nel fiume Simeto.
Ad maiora.

fig. 1 Uno dei numerosi canali del sottosuolo adranita

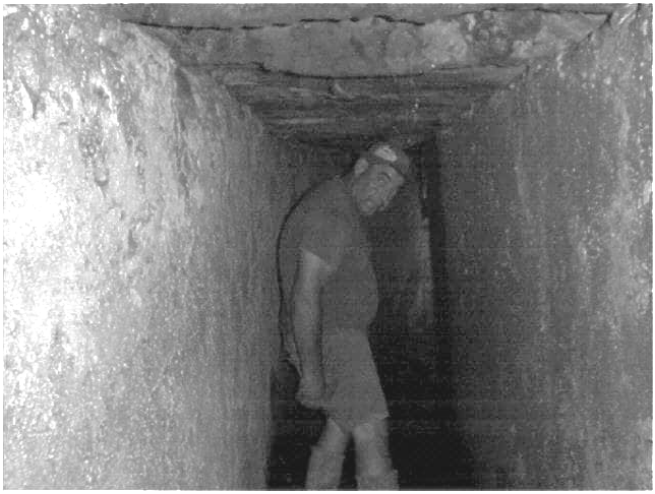
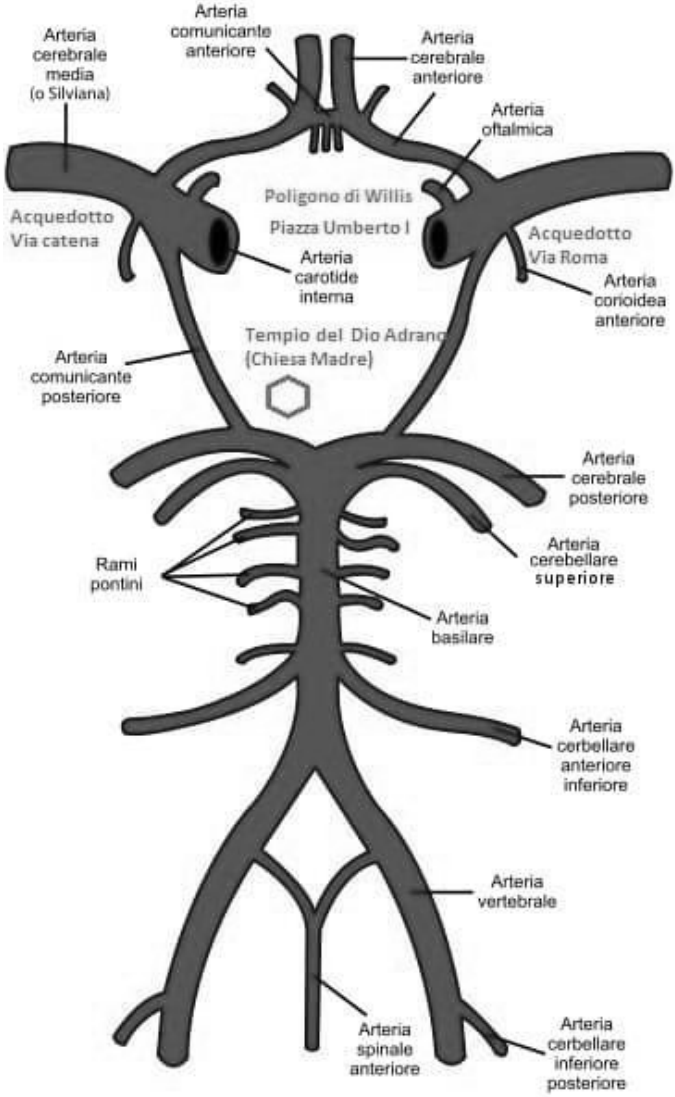


fig. 2 vascolarizzazione dell'encefalo. Parallelismo con gli acquedotti sotterranei di Adrano



INDICE

LIBRO I
MITO E STORIA

LE RUNE IN SICILIA 7

QUANDO MEDEA CHIESE PROTEZIONE
AL PADRINO SICANO ALCINOO 16

ETNA, LA MOGLIE DI ENOCH, IL PRIMO UMANO
AD ESSERE STATO ELEVATO 24

TIMOLEONTE E LA BATTAGLIA DI ADRANO 33

L'ESOTERISMO NELLA SICILIA NEOLITICA E IL
TORMENTATO INTERESSE DI PLATONE PER ETNA 37

LE SALE DI AMENTI E I MEANDRI DI ETNA 47

QUELL'ARCA CHE APPRODÒ SULL'ETNA 61

I CINQUANTA CUSTODI DI ERIDU E I DOMENICANI
DEL DIO ADRANO 70

ADRANO: IL DIO CHE VISSE NELL'OMBRA 81

ATENE ED ETNA: QUEL FRATERNO ANTAGONISMO.
COSA CENTRA PLATONE 86

IL RATTO DI EUROPA: MITO O PROFEZIA? 102

IL PIÙ ANTICO GEMELLAGGIO DELLA STORIA:
SIKANIA E MESOPOTAMIA 107

EPIDAMNO COME L'UCRAINA, LA LEGA ATTICA
COME LA NATO: LA STORIA SI RIPETE CON
IDENTICHE MODALITÀ 118

LO SCIACALLAGGIO INTELLETTUALE
E LA RAPPRESAGLIA DELLA MUSA 122

LIBRO II
STORIA E METAFISICA

QUANDO GLI DEI SICILIANI EMIGRAVANO 129

TRINACRIA: LA METAFISICA CHE NACQUE
NELL'ISOLA DIVINA..... 137

IL CULTO DEL SOLE
NELLA WELTANSCHUUNG SICANA 151

UREDDA:
QUELL'ANTICO PATTO TRA DEI E UOMINI..... 154

SITIS UT DEUS.
QUEL SERPENTE ISSATO SULLA CROCE..... 157

SITIS UT DEUS. L'IRATO CIEL OVVERO ADRANO..... 166

LIBRO III
STORIA E SCIENZA

ETNA: L'HAGAR DEGLI DEI. QUANDO I SUMERI
ABITAVANO ALLE FALDE D' 'A MUNTAGNA..... 171

DALL'ETNA AL MESSICO, OVVERO
DA TEUTO A TEOTIHUCAN..... 179

SIKANIA LA PANSPERMIA DEL GENIO SICULO.
DA DEDALO AL BACIO DI ANDREOTTI 188

LA SCIENZA MISTERIOSA DEI SICANI:
LA GURFA DI ALIA..... 199

ADRANO: IPOGEI, ACQUE E MKULTRA..... 208

Stampato nel mese dicembre 2025

da **www.stampalibri.it**

BOOK ON DEMAND

Macerata

Rispettiamo l'ambiente perché utilizziamo carte riciclate ed ecologiche